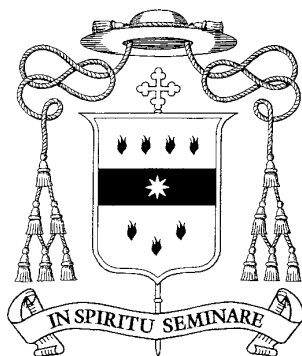


DIOCESI DI ALBANO



vita diocesana

Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile

APRILE-GIUGNO 2005

2

S O M M A R I O

Editoriale	149
1. La scomparsa di Giovanni Paolo II	
Morte, deposizione, tumulazione, 8 aprile 2005	152
Celebrazione Eucaristica di Suffragio, omelia del Cardinal Sodano, 3 aprile 2005	155
Messa esequiale, Omelia del Card. Ratzinger, 8 aprile 2005	157
2. L'elezione di Benedetto XVI	
Omelia per la celebrazione di inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma, 24 aprile 2005 ..	161
Elezione del Decano del Collegio Cardinalizio	167
Omelia per l'insediamento sulla Cathedra Romana del Vescovo di Roma, 7 maggio 2005	168
3. Magistero del Papa	
Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana	173
Discorso per l'incontro con il Clero Romano	178
Discorso di presentazione del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica	181
Omelia per la conclusione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale	185
Omelia per la solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo	189
4. Conferenza Episcopale Italiana	
Comunicato Finale della 54ª Assemblea Generale	195
COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, <i>Questa è la nostra fede</i> , Presentazione ..	205
COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, <i>Fare di Cristo il cuore del mondo</i> , Presentazione	208
COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE, <i>Frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia</i> , Presentazione ..	210
COMITATO PREPARATORIO AL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, <i>Strumento di lavoro in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona</i> , Presentazione	213
5. Conferenza Episcopale Laziale	
Estinzione della giurisdizione territoriale dell'Abbazia di San Paolo Fuori Le Mura	217
6. Magistero del Vescovo	
Omelia per la Solennità di San Pancrazio, patrono di Albano e diocesi	219
Omelia per la Solennità del Corpus Domini	223
Omelia per la dedicazione della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo in Aprilia	227
Discorso per l'apertura del processo informativo diocesano sulla vita, le virtù, la fama di santità del Servo di Dio Fratel Lorenzo dello Spirito Santo, laico passionista	230
Discorso per la chiusura del processo informativo diocesano sulla vita, le virtù, la fama di santità del Servo di Dio Zaccaria Neroni	232
Lettera ai turisti	235
Lettera per la morte di Giovanni Paolo II	236
Lettera per l'elezione del nuovo Papa	238
Lettera di invito alla Veglia di Preghiera Vocazionale	240
Lettera di invito alla Festa Diocesana della Famiglia	241





7. Provvedimenti e nomine	
Nomine	243
Decreti	244
Ordinazioni e Ministeri	245
8. Apertura dell'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù, la fama di santità di Fratel Lorenzo dello Spirito Santo, laico passionista	
Editto	247
Decreto di nomina del Tribunale	249
9. Attività della Diocesi	
Attività del Vescovo	251
Conclusa l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù, la fama di santità del Servo di Dio Zaccaria Negroni, <i>Gianluca Biccini</i>	259
Giornata conclusiva Operatori Pastoralis, <i>Diac. Franco Piccioni</i>	263
Viaggio in Sierra Leone, <i>Gianmarco Marchiorlatti</i>	265
Giornata dello Sport in oratorio, <i>Luca Vita</i>	266
Inaugurazione dei nuovi uffici della Curia Diocesana, <i>Dr Francesco Macaro</i>	268
10. Nella Casa del Padre	
Don Benedetto Segatori	269
11. Aggiornamento	
Domenica e riconciliazione, <i>Card. Walter Kasper</i>	271
"Sine Dominico non possumus". Riflessione all'incontro del Presbiterio Diocesano	285
Comunità cristiana, comunità sacramentale di salute e di vita, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	293

Abbiamo vissuto nei mesi trascorsi una stagione singolare nella vita della Chiesa: il transito del Papa **Giovanni Paolo II** da questo mondo terreno alla casa del Padre e la elezione del nuovo **Papa Benedetto XVI**. Questi due eventi ci hanno profondamente coinvolti per molteplici e varie ragioni, ma soprattutto per un motivo di ordine spirituale ed ecclesiale. Il Papa, difatti, è per noi non un semplice, per quanto eminente, esponente religioso, né un *leader* morale, né uno posto al vertice di una organizzazione mondiale. Il Papa è, per noi, il centro visibile della nostra unità e della nostra comunione nella Chiesa e, di conseguenza, il cuore, diremmo, col quale ci poniamo in sintonia nell'amore per Cristo e la bocca all'unisono con la quale proclamiamo la nostra fede. Tutto questo perché nella Chiesa di Roma egli succede all'apostolo Pietro, cui è affidata la promessa di Gesù: "Su questa Pietra edificherò la mia Chiesa".

Al tempo stesso abbiamo vissuto quei giorni con interiore partecipazione anche umana ed emotiva. Giovanni Paolo II è stato così a lungo sulla Cattedra di Pietro da lasciare una profonda traccia nell'animo di ciascuno. Tanti e tanti giovani, in particolare, non hanno conosciuto altri Papi e dal fascino personale anche umano di Karol Wojtila si sono lasciati volentieri attrarre. Per molti egli è stato davvero via verso Cristo. Non è facile riassumere un così prolungato esercizio del ministero petrino, esercitato per giunta in una fase tanto singolare della storia. Se volessimo, però, assumere come tipiche le prime e le ultime sue espressioni linguistiche nell'arco del suo allora diremmo che il messaggio di Giovanni Paolo II alla Chiesa è tutto nell'invito a "non avere paura di aprire le porte a Cristo", avendo piuttosto l'audacia dell'avanzare verso le profondità, del mirare alle altezze, del prendere il largo e di spaziare verso ampi orizzonti: *duc in altum!* È in definitiva l'appello a una fede che si apre alla speranza. Nei suoi ultimi insegnamenti Giovanni Paolo II ha spessissimo richiamato la speranza.

La speranza è la virtù di cui, probabilmente, la Chiesa e l'uomo oggi hanno maggiormente bisogno. Il volto del nuovo Papa Benedetto XVI è un volto da cui traspaiono serenità e gioia, segni visibili di un forte e abituale radicamento nella volontà di Dio. Dalle sue labbra abbiamo subito ascoltato parole desiderate, perché sottolineano la continuità di un servizio che da chiunque sia realizzato è sempre sacramentale rispetto a Cristo. *La Chiesa è viva!*

La Chiesa è viva perché Cristo è vivo; la Chiesa è viva perché ha in sé la sua vita ed è essa stessa una vita, quella secondo lo Spirito.

Del Papa Giovanni Paolo II tutti noi conserviamo grata memoria. Non v'è, oggi, nessun'altra Diocesi al mondo, oltre ovviamente quella di Roma, che tan-

to spesso abbia il Papa anche fisicamente vicino quanto la nostra di Albano. Se poi dovessimo computare in continuità il tempo trascorso a Castel Gandolfo da Giovanni Paolo II durante il suo pontificato supereremmo abbondantemente i quattro anni! Ma Giovanni Paolo II ha fatto di più per noi: ha voluto bene a questa Chiesa, l'ha conosciuta e visitata, le ha parlato col cuore. Anche la Chiesa di Albano non ha cessato di volergli bene e di fargli sentire tutto il suo affetto, il suo calore, la sua gratitudine.

Con gli stessi sentimenti noi ora ci avviciniamo al nuovo Papa, preghiamo per lui e domandiamo per lui al Pastore dei Pastori sostegno e conforto. Con le appassionate parole di santa Caterina da Siena gli diciamo: **Padre santissimo, lo Spirito Santo adombri l'anima, e 'l cuore, et l'affetto vostro del fuoco della divina carità, et infonda lume soprannaturale nell'intelletto vostro per si fatto modo che nel lume vostro noi pecorelle vediamo lume.**


✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

1. LA SCOMPARSA DI GIOVANNI PAOLO II

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
CINQUE LIRE NON PAGAVERUNT
Roma, 2 aprile 2005

+

**Oggi, sabato 2 aprile, alle ore 21.37
il Signore ha chiamato a Sé
IL SANTO PADRE
GIOVANNI PAOLO II**



*Ci hai lasciati, Padre Santo.
Ti sei consumato per noi.
In quest'ora — per Te gloriosa, per noi
dolente — ci sentiamo abbandonati.*

*Ma Tu prendici per mano e guidaci
con quella Tua Mano che in questi mesi
si è fatta in Te anche parola.
Grazie, Padre Santo!*

Morte, deposizione e tumulazione

Nella luce di Cristo risorto dai morti, il 2 aprile dell'anno del Signore 2005, alle 21.37 della sera, mentre volgeva al termine il sabato, ed eravamo già entrati nel giorno del Signore, Ottava di Pasqua e Domenica della Divina Misericordia, l'amato Pastore della Chiesa, Giovanni Paolo II, è passato da questo mondo al Padre. Tutta la Chiesa in preghiera ha accompagnato il suo transito, specialmente i giovani. Giovanni Paolo II è stato il 264° Papa. La sua memoria rimane nel cuore della Chiesa e dell'intera umanità. Karol Wojtyła, eletto Papa il 16 ottobre 1978, nacque a Wadowice, città a 50 km da Cracovia, il 18 maggio 1920 e fu battezzato due giorni più tardi nella Chiesa parrocchiale dal sacerdote Francesco Zak. A 9 anni ricevette la Prima Comunione e a 18 anni il sacramento della Cresima. Interrotti gli studi, perché le forze di occupazione naziste avevano chiusa l'Università, lavorò in una cava e, in seguito, nella fabbrica chimica Solvay. A partire dal 1942, sentendosi chiamato al sacerdozio, frequentò i corsi di formazione del seminario clandestino di Cracovia. Il primo novembre 1946 ricevette l'ordinazione sacerdotale dalle mani del Cardinale Adam Sapieha. Poi fu mandato a Roma, dove conseguì la licenza e il dottorato in teologia, con la tesi dal titolo *Doctrina de fide apud Sanctum Ioannem a Cruce*. Ritornò poi in Polonia, dove ebbe alcune mansioni pastorali ed insegnò le sacre discipline. Il 4 luglio 1958, il Papa Pio XII lo nominò Vescovo Ausiliare di Cracovia. E da Paolo VI nel 1964 fu destinato alla stessa sede come Arcivescovo. Come tale intervenne al Concilio Vaticano II. Paolo VI lo creò Cardinale il 26 giugno 1967. Nel Conclave fu eletto Papa dai Cardinali il 16 ottobre 1978 e prese il nome di Giovanni Paolo II. Il 22 ottobre, Giorno del Signore, iniziava solennemente il suo ministero Petrino.

Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato uno dei più lunghi della storia della Chiesa. In tale periodo, sotto vari aspetti, si sono visti molti mutamenti. Si annovera la caduta di taluni regimi, alla quale egli stesso contribuì. Allo scopo di annunciare il Vangelo compì molti viaggi in varie nazioni. Giovanni Paolo II ha esercitato il ministero Petrino con instancabile spirito missionario, dedicando tutte le sue energie sospinto dalla *sollicitudo omnium ecclesiarum* e dalla carità aperta all'umanità intera. Più di ogni Predecessore ha incontrato il Popolo di Dio e i Responsabili delle Nazioni, nelle Celebrazioni, nelle Udienze generali e speciali e nelle Visite pastorali. Il suo amore per i giovani lo ha spinto ad iniziare le Giornate Mondiali della Gioventù, convocando milioni di

giovani in varie parti del mondo. Ha promosso con successo il dialogo con gli ebrei e con i rappresentanti delle altre religioni, convocandoli talvolta in incontri di preghiera per la pace, specialmente in Assisi. Ha notevolmente allargato il Collegio dei Cardinali, creandone 231 (più uno in pectore). Ha convocato ben 15 Assemblee del Sinodo dei Vescovi, 7 generali ordinarie e 8 speciali. Ha eretto numerose Diocesi e Circoscrizioni, in particolare nell'est europeo. Ha riformato i Codici di Diritto Canonico Occidentale ed Orientale, ha creato nuove Istituzioni e riordinato la Curia Romana. Come "sacerdos magnus" ha esercitato il ministero liturgico nella Diocesi di Roma e in tutto l'orbe, in piena fedeltà al Concilio Vaticano II. Ha promosso in modo esemplare la vita e la spiritualità liturgica e la preghiera contemplativa, specialmente l'adorazione eucaristica e la preghiera del santo Rosario (cfr Lett. ap. *Rosarium Virginis Mariae*).

Sotto la sua guida la Chiesa si è avvicinata al Terzo Millennio e ha celebrato il Grande Giubileo del 2000, secondo le linee indicate con la Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*. Essa poi si è affacciata al nuovo evo, ricevendone indicazioni nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, nella quale si mostrava ai fedeli il cammino del tempo futuro. Con l'Anno della Redenzione, l'Anno Mariano e l'Anno dell'Eucaristia, ha promosso il rinnovamento spirituale della Chiesa. Ha dato un impulso straordinario alle canonizzazioni e beatificazioni, per mostrare innumerevoli esempi della santità di oggi, che fossero di incitamento agli uomini del nostro tempo. Ha proclamato Dottore della Chiesa santa Teresa di Gesù Bambino. Il magistero dottrinale di Giovanni Paolo II è molto ricco. Custode del deposito della fede, egli si è adoperato con sapienza e coraggio a promuovere la dottrina cattolica, teologica, morale e spirituale, e a contrastare durante tutto il suo Pontificato tendenze contrarie alla genuina tradizione della Chiesa.

Tra i documenti principali si annoverano 14 Encicliche, 15 Esortazioni apostoliche, 11 Costituzioni apostoliche, 45 Lettere apostoliche, oltre alle Catechesi proposte nelle Udienze generali ed alle allocuzioni pronunciate in ogni parte del mondo. Con il suo insegnamento Giovanni Paolo II ha confermato e illuminato il Popolo di Dio sulla dottrina teologica (soprattutto nelle prime tre grandi Encicliche – *Redemptor hominis*, *Dives in misericordia*, *Dominum et vivificantem*), antropologica e sociale (Encicliche *Laborem exercens*, *Sollicitudo rei socialis*, *Centesimus annus*), morale (Encicliche *Veritatis splendor*, *Evangelium vitae*), ecumenica (Enciclica *Ut unum sint*), missiologica (Enciclica *Redemptoris missio*), mariologica (Enciclica *Redemptoris Mater*).

Egli ha promulgato il Catechismo della Chiesa Cattolica, alla luce della Tradizione, autorevolmente interpretata dal Concilio Vaticano II. Ha pubblicato anche alcuni volumi come privato Dottore. Il suo magistero è culminato nell'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* e nella Lettera apostolica *Mane nobiscum Domine*, durante l'Anno dell'Eucaristia.

Giovanni Paolo II ha lasciato a tutti una testimonianza mirabile di pietà, di vita santa e di paternità universale.

CORPUS IOANNIS PAULI II P.M.
VIXIT ANNOS LXXXIV, MENSES X DIES XV
ECCLESIAE UNIVERSAE PRAEFUIT
ANNOS XXVI MENSES V DIES XVII
Semper in Christo vivas, Pater Sancte!

Celebrazione Eucaristica di Suffragio

*Solennità della Divina Misericordia
II Domenica di Pasqua, 3 aprile 2005*

*Venerati Concelebranti!
Distinte Autorità!
Fratelli e Sorelle nel Signore!*

Il canto dell'Alleluia risuona oggi più solenne che mai. È la II Domenica di Pasqua. È la Domenica "in albis", la festa delle bianche vesti del nostro Battesimo. È la Domenica della Divina Misericordia, come abbiamo cantato nel *Salmo 117*: "Celebrate il Signore perché è buono, perché eterna è la sua misericordia...". È vero. Il nostro animo è scosso da un fatto doloroso: il nostro Padre e Pastore, Giovanni Paolo II, ci ha lasciati. Egli, però, per ben 26 anni, ci ha sempre invitati a guardare a Cristo, unica ragione della nostra speranza.

Per ben 26 anni, Egli ha portato in tutte le piazze del mondo il Vangelo della speranza cristiana, insegnando a tutti che la nostra morte non è che un passaggio verso la patria del cielo. Là è il nostro eterno destino, ove ci attende Dio nostro Padre. Il dolore del cristiano si trasforma subito in un atteggiamento di profonda serenità. Ciò ci proviene dalla fede in Colui che ci ha detto: "Io sono la Risurrezione e la vita. Colui che crede in me, non morirà in eterno" (cfr *Gv 11,25-26*).

Certo, l'affetto alle persone care non ci esime dal versare lacrime di dolore, nel momento del distacco, ma sempre attuale è il richiamo che l'apostolo Paolo già rivolgeva ai cristiani di Tessalonica, allorquando li invitava a non contristarsi "come coloro che non hanno speranza", "*sicut coeteri, qui spem non habent*" (1 *Ts 4,13*). La fede, miei fratelli, ci invita a levare il capo ed a guardare lontano, a guardare in alto! E così, oggi, mentre piangiamo la dipartita del Papa che ci ha lasciato, apriamo il cuore alla visione del nostro eterno destino.

Nelle Messe per i Defunti, vi è quella bella frase del Prefazio: "la vita non ci è tolta, ma è solo trasformata", "*vita mutatur, non tollitur*"! E mentre si distrugge la dimora terrena, se ne costruisce un'altra nel cielo! Si spiega così la gioia del cristiano in ogni momento della propria vita.

Egli sa, poi, che, per quanto peccatore, accanto a lui vi è sempre la misericordia di Dio Padre che l'attende. È questo il senso dell'odierna festa della Di-

vina Misericordia, istituita proprio dal compianto Papa Giovanni Paolo II, per sottolineare quest'aspetto così consolante del mistero cristiano. In questa Domenica, sarebbe commovente rileggere una delle sue Encicliche più belle, la *Dives in misericordia*, offertaci già nel 1980, nel terzo anno del suo Pontificato. Allora, il Papa ci invitava a guardare il Padre che è "misericordioso e Dio di ogni consolazione, che ci conforta in ogni nostra tribolazione" (cfr 2 Cor 1,3-4). Nella medesima Enciclica, poi, Giovanni Paolo II ci invitava a guardare a Maria, la Madre della Misericordia, a Colei che, durante la visita ad Elisabetta, magnificava il Signore esclamando che "di generazione in generazione è la Sua misericordia" (cfr Lc 1,50). E fu il medesimo nostro amato Papa a chiamare, poi, la Chiesa d'oggi ad *essere la casa della misericordia*, per accogliere tutti coloro che hanno bisogno di aiuto, di perdono e di amore. Quante volte, il Papa ha ripetuto in questi 26 anni che i mutui rapporti fra gli uomini e fra i popoli non si possono basare solo sulla giustizia, ma debbono essere perfezionati dall'amore misericordioso, che è tipico del messaggio cristiano.

Giovanni Paolo II, anzi, Giovanni Paolo il Grande divenne così il cantore della civiltà dell'amore, vedendo in tale termine una delle definizioni più belle della "civiltà cristiana". Sì, la civiltà cristiana è civiltà dell'amore, a differenza radicale di quelle civiltà dell'odio che furono proposte dal nazismo e dal comunismo.

Ora, nella vigilia della Domenica della Divina Misericordia, l'Angelo del Signore è passato nel Palazzo Apostolico Vaticano ed ha detto al suo servo buono e fedele: "Entra nel gaudio del tuo Signore!" (cfr Mt 25,21). Dal cielo, Egli vegli sempre su di noi e di aiuti a "varcare quella soglia della speranza" di cui tanto ci aveva parlato. Questo suo messaggio rimanga per sempre scolpito nel cuore degli uomini d'oggi. A tutti, Giovanni Paolo II ripete ancora una volta le parole di Cristo: "Il Figlio dell'Uomo non è venuto al mondo per giudicarlo, ma per salvarlo" (cfr Gv 3,17). Giovanni Paolo II ha diffuso nel mondo questo Vangelo di salvezza, invitando tutta la Chiesa a chinarsi sull'uomo d'oggi per abbracciarlo e sollevarlo con amore redentivo.

Sia nostro compito raccogliere il messaggio di chi ci ha lasciato e farlo fruttificare per la salvezza del mondo! E al nostro indimenticabile Padre noi diciamo, con le parole della Liturgia: "In Paradiso ti conducano gli Angeli! *In Paradisum deducant te Angeli!*"! Un coro festoso ti accolga e ti conduca nella Città Santa, la Gerusalemme celeste, perché là tu abbia una requie eterna.

Amen!

CARD. ANGELO SODANO
Segretario di Stato

Messa esequiale per il defunto Romano Pontefice

*Piazza San Pietro
Venerdì 8 aprile 2005*

“Seguimi” dice il Signore risorto a Pietro, come sua ultima parola a questo discepolo, scelto per pascere le sue pecore. “Seguimi” – questa parola lapidaria di Cristo può essere considerata la chiave per comprendere il messaggio che viene dalla vita del nostro compianto ed amato Papa Giovanni Paolo II, le cui spoglie deponiamo oggi nella terra come seme di immortalità – il cuore pieno di tristezza, ma anche di gioiosa speranza e di profonda gratitudine.

Questi sono i sentimenti del nostro animo, Fratelli e Sorelle in Cristo, presenti in Piazza S. Pietro, nelle strade adiacenti e in diversi altri luoghi della città di Roma, popolata in questi giorni da un’immensa folla silenziosa ed orante. Tutti saluto cordialmente. A nome anche del Collegio dei Cardinali desidero rivolgere il mio deferente pensiero ai Capi di Stato, di Governo e alle delegazioni dei vari Paesi. Saluto le Autorità e i Rappresentanti delle Chiese e Comunità cristiane, come pure delle diverse religioni. Saluto poi gli Arcivescovi, i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i fedeli tutti giunti da ogni Continente; in modo speciale i giovani, che Giovanni Paolo II amava definire futuro e speranza della Chiesa. Il mio saluto raggiunge, inoltre, quanti in ogni parte del mondo sono a noi uniti attraverso la radio e la televisione in questa corale partecipazione al solenne rito di commiato dall’amato Pontefice.

Seguimi – da giovane studente Karol Wojtyła era entusiasta della letteratura, del teatro, della poesia. Lavorando in una fabbrica chimica, circondato e minacciato dal terrore nazista, ha sentito la voce del Signore: Seguimi! In questo contesto molto particolare cominciò a leggere libri di filosofia e di teologia, entrò poi nel seminario clandestino creato dal Cardinale Sapieha e dopo la guerra poté completare i suoi studi nella facoltà teologica dell’Università Jaghellonica di Cracovia. Tante volte nelle sue lettere ai sacerdoti e nei suoi libri autobiografici ci ha parlato del suo sacerdozio, al quale fu ordinato il 1° novembre 1946. In questi testi interpreta il suo sacerdozio in particolare a partire da tre parole del Signore. Innanzitutto questa: “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15, 16). La seconda parola è: “Il buon pastore offre la vita per le pecore” (Gv 10, 11). E finalmente: “Come il Padre ha amato me, così anch’io ho amato voi. Rimanete nel mio amore” (Gv 15, 9). In queste tre parole vediamo tutta l’anima del nostro Santo Padre. È realmente andato ovunque ed instancabilmente per portare frutto, un frutto che rimane. “Alzatevi, andiamo!”

è il titolo del suo penultimo libro. “Alzatevi, andiamo!” – con queste parole ci ha risvegliato da una fede stanca, dal sonno dei discepoli di ieri e di oggi. “Alzatevi, andiamo!” dice anche oggi a noi. Il Santo Padre è stato poi sacerdote fino in fondo, perché ha offerto la sua vita a Dio per le sue pecore e per l’intera famiglia umana, in una donazione quotidiana al servizio della Chiesa e soprattutto nelle difficili prove degli ultimi mesi. Così è diventato una sola cosa con Cristo, il buon pastore che ama le sue pecore. E infine “rimanete nel mio amore”: Il Papa che ha cercato l’incontro con tutti, che ha avuto una capacità di perdono e di apertura del cuore per tutti, ci dice, anche oggi, con queste parole del Signore: Dimorando nell’amore di Cristo impariamo, alla scuola di Cristo, l’arte del vero amore.

Seguimi! Nel luglio 1958 comincia per il giovane sacerdote Karol Wojtyła una nuova tappa nel cammino con il Signore e dietro il Signore. Karol si era recato come di solito con un gruppo di giovani appassionati di canoa ai laghi Masuri per una vacanza da vivere insieme. Ma portava con sé una lettera che lo invitava a presentarsi al Primate di Polonia, Cardinale Wyszyński e poteva indovinare lo scopo dell’incontro: la sua nomina a Vescovo ausiliare di Cracovia. Lasciare l’insegnamento accademico, lasciare questa stimolante comunione con i giovani, lasciare il grande agone intellettuale per conoscere ed interpretare il mistero della creatura uomo, per rendere presente nel mondo di oggi l’interpretazione cristiana del nostro essere – tutto ciò doveva apparirgli come un perdere se stesso, perdere proprio quanto era divenuto l’identità umana di questo giovane sacerdote. Seguimi – Karol Wojtyła accettò, sentendo nella chiamata della Chiesa la voce di Cristo. E si è poi reso conto di come è vera la parola del Signore: “Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece l’avrà perduta la salverà” (Lc 17, 33). Il nostro Papa – lo sappiamo tutti – non ha mai voluto salvare la propria vita, tenerla per sé; ha voluto dare se stesso senza riserve, fino all’ultimo momento, per Cristo e così anche per noi. Proprio in tal modo ha potuto sperimentare come tutto quanto aveva consegnato nelle mani del Signore è ritornato in modo nuovo: l’amore alla parola, alla poesia, alle lettere fu una parte essenziale della sua missione pastorale e ha dato nuova freschezza, nuova attualità, nuova attrazione all’annuncio del Vangelo, proprio anche quando esso è segno di contraddizione.

Seguimi! Nell’ottobre 1978 il Cardinale Wojtyła ode di nuovo la voce del Signore. Si rinnova il dialogo con Pietro riportato nel Vangelo di questa celebrazione: “Simone di Giovanni, mi ami? Pasci le mie pecorelle!” Alla domanda del Signore: Karol mi ami?, l’Arcivescovo di Cracovia rispose dal profondo del suo cuore: “Signore, tu sai tutto: Tu sai che ti amo”. L’amore di Cristo fu la forza dominante nel nostro amato Santo Padre; chi lo ha visto pregare, chi lo

ha sentito predicare, lo sa. E così, grazie a questo profondo radicamento in Cristo ha potuto portare un peso, che va oltre le forze puramente umane: Essere pastore del gregge di Cristo, della sua Chiesa universale. Non è qui il momento di parlare dei singoli contenuti di questo Pontificato così ricco. Vorrei solo leggere due passi della liturgia di oggi, nei quali appaiono elementi centrali del suo annuncio. Nella prima lettura dice San Pietro – e dice il Papa con San Pietro – a noi: “In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli d’Israele, recando la buona novella della pace, per mezzo di Gesù Cristo, che è Signore di tutti” (*Atti* 10, 34-36). E, nella seconda lettura, San Paolo – e con San Paolo il nostro Papa defunto – ci esorta ad alta voce: “Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi” (*Fil* 4, 1).

Seguimi! Insieme al mandato di pascere il suo gregge, Cristo annunciò a Pietro il suo martirio. Con questa parola conclusiva e riassuntiva del dialogo sull’amore e sul mandato di pastore universale, il Signore richiama un altro dialogo, tenuto nel contesto dell’ultima cena. Qui Gesù aveva detto: “Dove vado io voi non potete venire”. Disse Pietro: “Signore, dove vai?”. Gli rispose Gesù: “Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi” (*Gv* 13, 33.36). Gesù dalla cena va alla croce, va alla risurrezione – entra nel mistero pasquale; Pietro ancora non lo può seguire. Adesso – dopo la risurrezione – è venuto questo momento, questo “più tardi”. Pascendo il gregge di Cristo, Pietro entra nel mistero pasquale, va verso la croce e la risurrezione. Il Signore lo dice con queste parole, “... quando eri più giovane... andavi dove volevi, ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi” (*Gv* 21, 18). Nel primo periodo del suo pontificato il Santo Padre, ancora giovane e pieno di forze, sotto la guida di Cristo andava fino ai confini del mondo. Ma poi sempre più è entrato nella comunione delle sofferenze di Cristo, sempre più ha compreso la verità delle parole: “Un altro ti cingerà...”. E proprio in questa comunione col Signore sofferente ha instancabilmente e con rinnovata intensità annunciato il Vangelo, il mistero dell’amore che va fino alla fine (cf *Gv* 13, 1).

Egli ha interpretato per noi il mistero pasquale come mistero della divina misericordia. Scrive nel suo ultimo libro: *Il limite imposto al male “è in definitiva la divina misericordia”* (“Memoria e identità”, pag. 70). E riflettendo sull’attentato dice: “Cristo, soffrendo per tutti noi, ha conferito un nuovo senso alla sofferenza; l’ha introdotta in una nuova dimensione, in un nuovo ordine: quello dell’amore...È la sofferenza che brucia e consuma il male con la

fiamma dell'amore e trae anche dal peccato una multiforme fioritura di bene" (pag. 199). Animato da questa visione, il Papa ha sofferto ed amato in comunione con Cristo e perciò il messaggio della sua sofferenza e del suo silenzio è stato così eloquente e fecondo.

Divina Misericordia: il Santo Padre ha trovato il riflesso più puro della misericordia di Dio nella Madre di Dio. Lui, che aveva perso in tenera età la mamma, tanto più ha amato la Madre divina. Ha sentito le parole del Signore crocifisso come dette proprio a lui personalmente: "Ecco tua madre!". Ed ha fatto come il discepolo prediletto: l'ha accolta nell'intimo del suo essere (eis ta idia: *Gv* 19, 27) – Totus tuus. E dalla madre ha imparato a conformarsi a Cristo.

Per tutti noi rimane indimenticabile come in questa ultima domenica di Pasqua della sua vita, il Santo Padre, segnato dalla sofferenza, si è affacciato ancora una volta alla finestra del Palazzo Apostolico ed un'ultima volta ha dato la benedizione "Urbi et orbi". Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice. Sì, ci benedica, Santo Padre. Noi affidiamo la tua cara anima alla Madre di Dio, tua Madre, che ti ha guidato ogni giorno e ti guiderà adesso alla gloria eterna del Suo Figlio, Gesù Cristo nostro Signore. Amen.

CARD. JOSEPH RATZINGER
Decano del Collegio Cardinalizio

2. L'ELEZIONE DI BENEDETTO XVI

Omelia per la celebrazione di inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma

*Piazza San Pietro
Domenica 24 aprile 2005*

*Signori Cardinali,
venerati Fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
distinte Autorità e Membri del Corpo diplomatico,
carissimi Fratelli e Sorelle!*

Per ben tre volte, in questi giorni così intensi, il canto delle litanie dei santi ci ha accompagnato: durante i funerali del nostro Santo Padre Giovanni Paolo II; in occasione dell'ingresso dei Cardinali in Conclave, ed anche oggi, quando le abbiamo nuovamente cantate con l'invocazione: *Tu illum adiuva* – sostieni il nuovo successore di San Pietro. Ogni volta in un modo del tutto particolare ho sentito questo canto orante come una grande consolazione. Quanto ci siamo sentiti abbandonati dopo la dipartita di Giovanni Paolo II! Il Papa che per ben 26 anni è stato nostro pastore e guida nel cammino attraverso questo tempo. Egli varcava la soglia verso l'altra vita – entrando nel mistero di Dio. Ma non compiva questo passo da solo. Chi crede, non è mai solo – non lo è nella vita e neanche nella morte. In quel momento noi abbiamo potuto invocare i santi di tutti i secoli – i suoi amici, i suoi fratelli nella fede, sapendo che sarebbero stati il corteo vivente che lo avrebbe accompagnato nell'aldilà, fino alla gloria di Dio. Noi sapevamo che il suo arrivo era atteso. Ora sappiamo che egli è fra i suoi ed è veramente a casa sua. Di nuovo, siamo stati consolati compiendo il solenne ingresso in conclave, per eleggere colui che il Signore aveva scelto. Come potevamo riconoscere il suo nome? Come potevamo 115 Vescovi, provenienti da tutte le culture ed i paesi, trovare colui al quale il Signore desiderava conferire la missione di legare e sciogliere? Ancora una volta, noi lo sapevamo: sapevamo che non siamo soli, che siamo circondati,

condotti e guidati dagli amici di Dio. Ed ora, in questo momento, io debole servitore di Dio devo assumere questo compito inaudito, che realmente supera ogni capacità umana. Come posso fare questo? Come sarò in grado di farlo? Voi tutti, cari amici, avete appena invocato l'intera schiera dei santi, rappresentata da alcuni dei grandi nomi della storia di Dio con gli uomini. In tal modo, anche in me si ravviva questa consapevolezza: non sono solo. Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta. E la Vostra preghiera, cari amici, la Vostra indulgenza, il Vostro amore, la Vostra fede e la Vostra speranza mi accompagnano. Infatti alla comunità dei santi non appartengono solo le grandi figure che ci hanno preceduto e di cui conosciamo i nomi. Noi tutti siamo la comunità dei santi, noi battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, noi che viviamo del dono della carne e del sangue di Cristo, per mezzo del quale egli ci vuole trasformare e renderci simili a se medesimo. Sì, la Chiesa è viva – questa è la meravigliosa esperienza di questi giorni. Proprio nei tristi giorni della malattia e della morte del Papa questo si è manifestato in modo meraviglioso ai nostri occhi: che la Chiesa è viva. E la Chiesa è giovane. Essa porta in sé il futuro del mondo e perciò mostra anche a ciascuno di noi la via verso il futuro. La Chiesa è viva e noi lo vediamo: noi sperimentiamo la gioia che il Risorto ha promesso ai suoi. La Chiesa è viva – essa è viva, perché Cristo è vivo, perché egli è veramente risorto. Nel dolore, presente sul volto del Santo Padre nei giorni di Pasqua, abbiamo contemplato il mistero della passione di Cristo ed insieme toccato le sue ferite. Ma in tutti questi giorni abbiamo anche potuto, in un senso profondo, toccare il Risorto. Ci è stato dato di sperimentare la gioia che egli ha promesso, dopo un breve tempo di oscurità, come frutto della sua resurrezione.

La Chiesa è viva – così saluto con grande gioia e gratitudine voi tutti, che siete qui radunati, venerati Confratelli Cardinali e Vescovi, carissimi sacerdoti, diaconi, operatori pastorali, catechisti. Saluto voi, religiosi e religiose, testimoni della trasfigurante presenza di Dio. Saluto voi, fedeli laici, immersi nel grande spazio della costruzione del Regno di Dio che si espande nel mondo, in ogni espressione della vita. Il discorso si fa pieno di affetto anche nel saluto che rivolgo a tutti coloro che, rinati nel sacramento del Battesimo, non sono ancora in piena comunione con noi; ed a voi fratelli del popolo ebraico, cui siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune, che affonda le sue radici nelle irrevocabili promesse di Dio. Il mio pensiero, infine – quasi come un'onda che si espande – va a tutti gli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti.

Cari amici! In questo momento non ho bisogno di presentare un pro-

gramma di governo. Qualche tratto di ciò che io considero mio compito, ho già potuto esporlo nel mio messaggio di mercoledì 20 aprile; non mancheranno altre occasioni per farlo. Il mio vero programma di governo è quello di non fare la mia volontà, di non perseguire mie idee, ma di mettermi in ascolto, con tutta quanta la Chiesa, della parola e della volontà del Signore e lasciarmi guidare da Lui, cosicché sia Egli stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia. Invece di esporre un programma io vorrei semplicemente cercare di commentare i due segni con cui viene rappresentata liturgicamente l'assunzione del Ministero Petrino; entrambi questi segni, del resto, rispecchiano anche esattamente ciò che viene proclamato nelle letture di oggi.

Il primo segno è il Pallio, tessuto in pura lana, che mi viene posto sulle spalle. Questo antichissimo segno, che i Vescovi di Roma portano fin dal IV secolo, può essere considerato come un'immagine del giogo di Cristo, che il Vescovo di questa città, il Servo dei Servi di Dio, prende sulle sue spalle. Il giogo di Dio è la volontà di Dio, che noi accogliamo. E questa volontà non è per noi un peso esteriore, che ci opprime e ci toglie la libertà. Conoscere ciò che Dio vuole, conoscere qual è la via della vita – questa era la gioia di Israele, era il suo grande privilegio. Questa è anche la nostra gioia: la volontà di Dio non ci aliena, ci purifica – magari in modo anche doloroso – e così ci conduce a noi stessi. In tal modo, non serviamo soltanto Lui ma la salvezza di tutto il mondo, di tutta la storia. In realtà il simbolismo del Pallio è ancora più concreto: la lana d'agnello intende rappresentare la pecorella perduta o anche quella malata e quella debole, che il pastore mette sulle sue spalle e conduce alle acque della vita. La parabola della pecorella smarrita, che il pastore cerca nel deserto, era per i Padri della Chiesa un'immagine del mistero di Cristo e della Chiesa. L'umanità – noi tutti – è la pecora smarrita che, nel deserto, non trova più la strada. Il Figlio di Dio non tollera questo; Egli non può abbandonare l'umanità in una simile miserevole condizione. Balza in piedi, abbandona la gloria del cielo, per ritrovare la pecorella e inseguirla, fin sulla croce. La carica sulle sue spalle, porta la nostra umanità, porta noi stessi – Egli è il buon pastore, che offre la sua vita per le pecore. Il Pallio dice innanzitutto che tutti noi siamo portati da Cristo. Ma allo stesso tempo ci invita a portarci l'un l'altro. Così il Pallio diventa il simbolo della missione del pastore, di cui parlano la seconda lettura ed il Vangelo. La santa inquietudine di Cristo deve animare il pastore: per lui non è indifferente che tante persone vivano nel deserto. E vi sono tante forme di deserto. Vi è il deserto della povertà, il deserto della fame e della sete, vi è il deserto dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto. Vi è il deserto dell'oscurità di Dio, dello svuotamento delle *anime* senza più coscienza della dignità e del cammino dell'uomo.

I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi. Perciò i tesori della terra non sono più al servizio dell'edificazione del giardino di Dio, nel quale tutti possano vivere, ma sono asserviti alle potenze dello sfruttamento e della distruzione. La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita, verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza. Il simbolo dell'agnello ha ancora un altro aspetto. Nell'Antico Oriente era usanza che i re designassero se stessi come pastori del loro popolo. Questa era un'immagine del loro potere, un'immagine cinica: i popoli erano per loro come pecore, delle quali il pastore poteva disporre a suo piacimento. Mentre il pastore di tutti gli uomini, il Dio vivente, è divenuto lui stesso agnello, si è messo dalla parte degli agnelli, di coloro che sono calpestati e uccisi. Proprio così Egli si rivela come il vero pastore: "Io sono il buon pastore... Io offro la mia vita per le pecore", dice Gesù di se stesso (*Gv* 10, 14s). Non è il potere che redime, ma l'amore! Questo è il segno di Dio: Egli stesso è amore. Quante volte noi desidereremmo che Dio si mostrasse più forte. Che Egli colpisse duramente, sconfiggesse il male e creasse un mondo migliore. Tutte le ideologie del potere si giustificano così, giustificano la distruzione di ciò che si opporrebbe al progresso e alla liberazione dell'umanità. Noi soffriamo per la pazienza di Dio. E nondimeno abbiamo tutti bisogno della sua pazienza. Il Dio, che è divenuto agnello, ci dice che il mondo viene salvato dal Crocifisso e non dai crocifissori. Il mondo è redento dalla pazienza di Dio e distrutto dall'impazienza degli uomini.

Una delle caratteristiche fondamentali del pastore deve essere quella di amare gli uomini che gli sono stati affidati, così come ama Cristo, al cui servizio si trova. "Pasci le mie pecore", dice Cristo a Pietro, ed a me, in questo momento. Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire. Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di Dio, il nutrimento della sua presenza, che egli ci dona nel Santissimo Sacramento. Cari amici – in questo momento io posso dire soltanto: pregate per me, perché io impari sempre più ad amare il Signore. Pregate per me, perché io impari ad amare sempre più il suo gregge – voi, la Santa Chiesa, ciascuno di voi singolarmente e voi tutti insieme. Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi. Preghiamo gli uni per gli altri, perché il Signore ci porti e noi impariamo a portarci gli uni gli altri.

Il secondo segno, con cui viene rappresentato nella liturgia odierna l'inse-diamento nel Ministero Petriano, è la consegna dell'anello del pescatore. La chiamata di Pietro ad essere pastore, che abbiamo udito nel Vangelo, fa segui-

to alla narrazione di una pesca abbondante: dopo una notte, nella quale avevano gettato le reti senza successo, i discepoli vedono sulla riva il Signore Risorto. Egli comanda loro di tornare a pescare ancora una volta ed ecco che la rete diviene così piena che essi non riescono a tirarla su; 153 grossi pesci: “E sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò” (*Gv* 21, 11). Questo racconto, al termine del cammino terreno di Gesù con i suoi discepoli, corrisponde ad un racconto dell’inizio: anche allora i discepoli non avevano pescato nulla durante tutta la notte; anche allora Gesù aveva invitato Simone ad andare al largo ancora una volta. E Simone, che ancora non era chiamato Pietro, diede la mirabile risposta: Maestro, sulla tua parola getterò le reti! Ed ecco il conferimento della missione: “Non temere! D’ora in poi sarai pescatore di uomini” (*Lc* 5, 1-11). Anche oggi viene detto alla Chiesa e ai successori degli apostoli di prendere il largo nel mare della storia e di gettare le reti, per conquistare gli uomini al Vangelo – a Dio, a Cristo, alla vera vita. I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l’acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all’uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita.

È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita. Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario. Non vi è niente di più bello che essere raggiunti, sorpresi dal Vangelo, da Cristo. Non vi è niente di più bello che conoscere Lui e comunicare agli altri l’amicizia con lui. Il compito del pastore, del pescatore di uomini può spesso apparire faticoso. Ma è bello e grande, perché in definitiva è un servizio alla gioia, alla gioia di Dio che vuol fare il suo ingresso nel mondo.

Vorrei qui rilevare ancora una cosa: sia nell’immagine del pastore che in quella del pescatore emerge in modo molto esplicito la chiamata all’unità. “Ho ancora altre pecore, che non sono di questo ovile; anch’esse io devo condurre ed ascolteranno la mia voce e diverranno un solo gregge e un solo pastore” (*Gv* 10, 16), dice Gesù al termine del discorso del buon pastore. E il racconto

dei 153 grossi pesci termina con la gioiosa constatazione: “sebbene fossero così tanti, la rete non si strappò” (Gv 21, 11). Ahimè, amato Signore, essa ora si è strappata! vorremmo dire addolorati. Ma no – non dobbiamo essere tristi! Ralleghiamoci per la tua promessa, che non delude, e facciamo tutto il possibile per percorrere la via verso l’unità, che tu hai promesso. Facciamo memoria di essa nella preghiera al Signore, come mendicanti: sì, Signore, ricordati di quanto hai promesso. Fa’ che siamo un solo pastore ed un solo gregge! Non permettere che la tua rete si strappi ed aiutaci ad essere servitori dell’unità!

In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla Piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: “Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!” Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell’arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell’uomo, alla sua dignità, all’edificazione di una società giusta.

Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura – se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui – paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell’angustia e privati della libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla – assolutamente nulla di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest’amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in quest’amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest’amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera.

Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall’esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita. Amen.

BENEDETTO XVI

Elezione del Decano del Collegio Cardinalizio

In data 30 aprile 2005 il Santo Padre Benedetto XVI ha approvato l'elezione – fatta dai Signori Cardinali dell'Ordine dei Vescovi – del Decano del Collegio Cardinalizio, nella persona del Cardinale Angelo Sodano, del titolo della Chiesa suburbicaria di Albano, Segretario di Stato.

Celebrazione Eucaristica e insediamento sulla Cathedra Romana del Vescovo di Roma

*Basilica di San Giovanni in Laterano
Sabato 7 maggio 2005*

Questo giorno, nel quale posso per la prima volta insediarmi sulla Cattedra del Vescovo di Roma quale successore di Pietro, è il giorno in cui in Italia la Chiesa celebra la Festa dell'Ascensione del Signore. Al centro di questo giorno, troviamo Cristo. E solo grazie a Lui, grazie al mistero del suo ascendere, riusciamo a comprendere il significato della Cattedra, che è a sua volta il simbolo della potestà e della responsabilità del Vescovo. Cosa ci vuol dire allora la Festa dell'Ascensione del Signore? Non vuol dirci che il Signore se ne è andato in qualche luogo lontano dagli uomini e dal mondo. L'Ascensione di Cristo non è un viaggio nello spazio verso gli astri più remoti; perché, in fondo, anche gli astri sono fatti di elementi fisici come la terra. L'Ascensione di Cristo significa che Egli non appartiene più al mondo della corruzione e della morte che condiziona la nostra vita. Significa che Egli appartiene completamente a Dio. Egli – il Figlio Eterno – ha condotto il nostro essere umano al cospetto di Dio, ha portato con sé la carne e il sangue in una forma trasfigurata. L'uomo trova spazio in Dio; attraverso Cristo, l'essere umano è stato portato fin dentro la vita stessa di Dio. E poiché Dio abbraccia e sostiene l'intero cosmo, l'Ascensione del Signore significa che Cristo non si è allontanato da noi, ma che adesso, grazie al Suo essere con il Padre, è vicino ad ognuno di noi, per sempre. Ognuno di noi può darGli del tu; ognuno può chiamarLo. Il Signore si trova sempre a portata di voce. Possiamo allontanarci da Lui interiormente. Possiamo vivere voltandoGli le spalle. Ma Egli ci aspetta sempre, ed è sempre vicino a noi.

Dalle letture della liturgia odierna impariamo anche qualcosa in più sulla concretezza con cui il Signore realizza questo Suo essere vicino a noi. Il Signore promette ai discepoli il Suo Spirito Santo. La prima lettura ci dice che lo Spirito Santo sarà “forza” per i discepoli; il Vangelo aggiunge che sarà guida alla Verità tutt'intera. Gesù ha detto tutto ai Suoi discepoli, essendo Egli stesso la Parola vivente di Dio, e Dio non può dare più di sé stesso. In Gesù, Dio ci ha donato tutto sé stesso – cioè – ci ha donato tutto. Oltre a questo, o accanto a questo, non può esserci nessun'altra rivelazione in grado di comunica-

re maggiormente o di completare, in qualche modo, la Rivelazione di Cristo. In Lui, nel Figlio, ci è stato detto tutto, ci è stato donato tutto. Ma la nostra capacità di comprendere è limitata; perciò la missione dello Spirito è di introdurre la Chiesa in modo sempre nuovo, di generazione in generazione, nella grandezza del mistero di Cristo. Lo Spirito non pone nulla di diverso e di nuovo accanto a Cristo; non c'è nessuna rivelazione pneumatica accanto a quella di Cristo – come alcuni credono – nessun secondo livello di Rivelazione. No: “prenderà del mio”, dice Cristo nel Vangelo (*Gv* 16, 14). E come Cristo dice soltanto ciò che sente e riceve dal Padre, così lo Spirito Santo è interprete di Cristo. “Prenderà del mio”. Non ci conduce in altri luoghi, lontani da Cristo, ma ci conduce sempre più dentro la luce di Cristo. Per questo, la Rivelazione cristiana è, allo stesso tempo, sempre antica e sempre nuova. Per questo, tutto ci è sempre e già donato. Allo stesso tempo, ogni generazione, nell'inesauribile incontro col Signore – incontro mediato dallo Spirito Santo – impara sempre qualcosa di nuovo.

Così, lo Spirito Santo è la forza attraverso la quale Cristo ci fa sperimentare la sua vicinanza. Ma la prima lettura dice anche una seconda parola: mi sarete testimoni. Il Cristo risorto ha bisogno di testimoni che Lo hanno incontrato, di uomini che Lo hanno conosciuto intimamente attraverso la forza dello Spirito Santo. Uomini che avendo, per così dire, toccato con mano, possono testimoniare. È così che la Chiesa, la famiglia di Cristo, è cresciuta da “Gerusalemme... fino agli estremi confini della terra”, come dice la lettura. Attraverso i testimoni è stata costruita la Chiesa – a cominciare da Pietro e da Paolo, e dai Dodici, fino a tutti gli uomini e le donne che, ricolmi di Cristo, nel corso dei secoli hanno riacceso e riaccenderanno in modo sempre nuovo la fiamma della fede. Ogni cristiano, a suo modo, può e deve essere testimone del Signore risorto. Quando leggiamo i nomi dei santi possiamo vedere quante volte siano stati – e continuano ad essere – anzitutto degli uomini semplici, uomini da cui emanava – ed emana – una luce splendente capace di condurre a Cristo.

Ma questa sinfonia di testimonianze è dotata anche di una struttura ben definita: ai successori degli Apostoli, e cioè ai Vescovi, spetta la pubblica responsabilità di far sì che la rete di queste testimonianze permanga nel tempo. Nel sacramento dell'ordinazione episcopale vengono loro conferite la potestà e la grazia necessarie per questo servizio. In questa rete di testimoni, al Successore di Pietro compete uno speciale compito. Fu Pietro che espresse per primo, a nome degli apostoli, la professione di fede: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (*Mt* 16, 16). Questo è il compito di tutti i Successori di Pietro: essere la guida nella professione di fede in Cristo, il Figlio del Dio vivente. La

Cattedra di Roma è anzitutto Cattedra di questo credo. Dall'alto di questa Cattedra il Vescovo di Roma è tenuto costantemente a ripetere: *Dominus Iesus* – “Gesù è il Signore”, come Paolo scrisse nelle sue lettere ai Romani (10, 9) e ai Corinzi (1 Cor 12, 3). Ai Corinzi, con particolare enfasi, disse: “Anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo sia sulla terra... per noi c'è un solo Dio, il Padre...; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui” (1 Cor 8, 5). La Cattedra di Pietro obbliga coloro che ne sono i titolari a dire – come già fece Pietro in un momento di crisi dei discepoli – quando tanti volevano andarsene: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (Gv 6, 68ss). Colui che siede sulla Cattedra di Pietro deve ricordare le parole che il Signore disse a Simon Pietro nell'ora dell'Ultima Cena: “...e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli...” (Lc 22, 32). Colui che è il titolare del ministero petrino deve avere la consapevolezza di essere un uomo fragile e debole – come sono fragili e deboli le sue proprie forze – costantemente bisognoso di purificazione e di conversione. Ma egli può anche avere la consapevolezza che dal Signore gli viene la forza per confermare i suoi fratelli nella fede e tenerli uniti nella confessione del Cristo crocifisso e risorto. Nella prima lettera di san Paolo ai Corinzi, troviamo il più antico racconto della risurrezione che abbiamo. Paolo lo ha fedelmente ripreso dai testimoni. Tale racconto dapprima parla della morte del Signore per i nostri peccati, della sua sepoltura, della sua risurrezione, avvenuta il terzo giorno, e poi dice: “Cristo apparve a Cefa e quindi ai Dodici...” (1 Cor 15, 4). Così, ancora una volta, viene riassunto il significato del mandato conferito a Pietro fino alla fine dei tempi: essere testimone del Cristo risorto.

Il Vescovo di Roma siede sulla sua Cattedra per dare testimonianza di Cristo. Così la Cattedra è il simbolo della *potestas docendi*, quella potestà di insegnamento che è parte essenziale del mandato di legare e di sciogliere conferito dal Signore a Pietro e, dopo di lui, ai Dodici. Nella Chiesa, la Sacra Scrittura, la cui comprensione cresce sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e il ministero dell'interpretazione autentica, conferito agli apostoli, appartengono l'una all'altro in modo indissolubile. Dove la Sacra Scrittura viene staccata dalla voce vivente della Chiesa, cade in preda alle dispute degli esperti. Certamente, tutto ciò che essi hanno da dirci è importante e prezioso; il lavoro dei sapienti ci è di notevole aiuto per poter comprendere quel processo vivente con cui è cresciuta la Scrittura e capire così la sua ricchezza storica. Ma la scienza da sola non può fornirci una interpretazione definitiva e vincolante; non è in grado di darci, nell'interpretazione, quella certezza con cui possiamo vivere e per cui possiamo anche morire. Per questo occorre un mandato più grande, che non

può scaturire dalle sole capacità umane. Per questo occorre la voce della Chiesa viva, di quella Chiesa affidata a Pietro e al collegio degli apostoli fino alla fine dei tempi.

Questa potestà di insegnamento spaventa tanti uomini dentro e fuori della Chiesa. Si chiedono se essa non minacci la libertà di coscienza, se non sia una presunzione contrapposta alla libertà di pensiero. Non è così. Il potere conferito da Cristo a Pietro e ai suoi successori è, in senso assoluto, un mandato per servire. La potestà di insegnare, nella Chiesa, comporta un impegno a servizio dell'obbedienza alla fede. Il Papa non è un sovrano assoluto, il cui pensare e volere sono legge. Al contrario: il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo. Lo fece Papa Giovanni Paolo II, quando, davanti a tutti i tentativi, apparentemente benevoli verso l'uomo, di fronte alle errate interpretazioni della libertà, sottolineò in modo inequivocabile l'inviolabilità dell'essere umano, l'inviolabilità della vita umana dal concepimento fino alla morte naturale. La libertà di uccidere non è una vera libertà, ma è una tirannia che riduce l'essere umano in schiavitù. Il Papa è consapevole di essere, nelle sue grandi decisioni, legato alla grande comunità della fede di tutti i tempi, alle interpretazioni vincolanti cresciute lungo il cammino pellegrinante della Chiesa. Così, il suo potere non sta al di sopra, ma è al servizio della Parola di Dio, e su di lui incombe la responsabilità di far sì che questa Parola continui a rimanere presente nella sua grandezza e a risuonare nella sua purezza, così che non venga fatta a pezzi dai continui cambiamenti delle mode.

La Cattedra è – diciamolo ancora una volta – simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio – la sua verità! – possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada. Ma, parlando della Cattedra del Vescovo di Roma, come non ricordare le parole che Sant'Ignazio d'Antiochia scrisse ai Romani? Pietro, provenendo da Antiochia, sua prima sede, si diresse a Roma, sua sede definitiva. Una sede resa definitiva attraverso il martirio con cui legò per sempre la sua successione a Roma. Ignazio, da parte sua, restando Vescovo di Antiochia, era diretto verso il martirio che avrebbe dovuto subire in Roma. Nella sua lettera ai Romani si riferisce alla Chiesa di Roma come a "Coei che presiede nell'amore", espressione assai significativa. Non sappiamo con certezza che cosa Ignazio avesse davvero in mente usando queste parole. Ma per l'antica Chiesa, la parola amore, *agape*, accennava al mistero dell'Eucaristia. In questo Mistero l'amore di Cristo si fa

sempre tangibile in mezzo a noi. Qui, Egli si dona sempre di nuovo. Qui, Egli si fa trafiggere il cuore sempre di nuovo; qui, Egli mantiene la Sua promessa, la promessa che, dalla Croce, avrebbe attirato tutto a sé. Nell'Eucaristia, noi stessi impariamo l'amore di Cristo. È stato grazie a questo centro e cuore, grazie all'Eucaristia, che i santi hanno vissuto, portando l'amore di Dio nel mondo in modi e in forme sempre nuove. Grazie all'Eucaristia la Chiesa rinasce sempre di nuovo! La Chiesa non è altro che quella rete – la comunità eucaristica! – in cui tutti noi, ricevendo il medesimo Signore, diventiamo un solo corpo e abbracciamo tutto il mondo. Presiedere nella dottrina e presiedere nell'amore, alla fine, devono essere una cosa sola: tutta la dottrina della Chiesa, alla fine, conduce all'amore. E l'Eucaristia, quale amore presente di Gesù Cristo, è il criterio di ogni dottrina. Dall'amore dipendono tutta la Legge e i Profeti, dice il Signore (*Mt 22, 40*). L'amore è il compimento della legge, scriveva San Paolo ai Romani (13, 10).

Cari Romani, adesso sono il vostro Vescovo. Grazie per la vostra generosità, grazie per la vostra simpatia, grazie per la vostra pazienza! In quanto cattolici, in qualche modo, tutti siamo anche romani. Con le parole del salmo 87, un inno di lode a Sion, madre di tutti i popoli, cantava Israele e canta la Chiesa: "Si dirà di Sion: L'uno e l'altro è nato in essa..." (v. 5). Ugualmente, anche noi potremmo dire: in quanto cattolici, in qualche modo, siamo tutti nati a Roma. Così voglio cercare, con tutto il cuore, di essere il vostro Vescovo, il Vescovo di Roma. E tutti noi vogliamo cercare di essere sempre più cattolici – sempre più fratelli e sorelle nella grande famiglia di Dio, quella famiglia in cui non esistono stranieri. Infine, vorrei ringraziare di cuore il Vicario per la Diocesi di Roma, il Cardinale Camillo Ruini, e anche i Vescovi ausiliari e tutti i suoi collaboratori. Ringrazio di cuore i parroci, il clero di Roma e tutti coloro che, come fedeli, offrono il loro contributo per costruire qui la casa vivente di Dio. Amen.

BENEDETTO XVI

3. MAGISTERO DEL PAPA

Discorso partecipanti all'Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana

*Aula del Sinodo
Lunedì 30 maggio 2005*

Cari fratelli Vescovi italiani, sono felice di incontrarvi qui questa mattina, riuniti nella vostra Assemblea Generale, dopo aver celebrato ieri con molti di voi a Bari la Santa Messa conclusiva del Congresso Eucaristico Nazionale. Saluto il vostro Presidente, Cardinale Camillo Ruini, e lo ringrazio per le calde parole che mi ha rivolto a vostro nome. Saluto i tre Vicepresidenti, il Segretario Generale e ciascuno di voi, e desidero a mia volta esprimervi sentimenti di profonda comunione e di affetto sincero.

Sono trascorse soltanto poche settimane dalla mia elezione e sono ben vivi in noi quei sentimenti che ci hanno accomunato nei giorni della sofferenza e della morte del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, per ciascuno di noi un padre, un esempio ed un amico. Vi sono particolarmente grato perché avverto che accogliete me con lo stesso animo con il quale avete accompagnato lui durante i ventisei anni del suo Pontificato.

Cari fratelli, il nostro legame ha d'altronde una precisa radice, che è quella che unisce tutti i Vescovi del mondo al Successore di Pietro, ma che in questa nazione assume un vigore speciale perché il Papa è Vescovo di Roma e Primate d'Italia. La storia ha mostrato, lungo l'arco di ormai venti secoli, quanto grandi frutti di bene questo peculiare legame abbia portato, sia per la vita di fede e la fioritura di civiltà del popolo italiano sia per il ministero dello stesso Successore di Pietro. Inizio dunque il servizio nuovo e inatteso a cui il Signore mi ha chiamato sentendomi intimamente confortato dalla vostra vicinanza e solidarietà: insieme potremo adempiere la missione che Gesù Cristo ci ha affidato, insieme potremo testimoniare Cristo e renderlo presente oggi, non meno di ieri, nelle case e negli animi degli italiani.

Il rapporto dell'Italia con la fede cristiana infatti, non soltanto risale alla

generazione apostolica, alla predicazione e al martirio di Pietro e di Paolo, ma anche attualmente è profondo e vivo. Certo, quella forma di cultura, basata su una razionalità puramente funzionale, che contraddice e tende ad escludere il cristianesimo e in genere le tradizioni religiose e morali dell'umanità, è presente e operante in Italia come un po' ovunque in Europa. Qui però la sua egemonia non è affatto totale e tanto meno incontrastata: sono molti infatti, anche tra quanti non condividono o comunque non praticano la nostra fede, coloro che avvertono come una tale forma di cultura costituisca in realtà una funesta mutilazione dell'uomo e della sua stessa ragione. E soprattutto, in Italia la Chiesa conserva una presenza capillare, in mezzo alla gente di ogni età e condizione, e può quindi proporre nelle più diverse situazioni il messaggio di salvezza che il Signore le ha affidato.

Cari fratelli, conosco il vostro impegno per mantenere viva questa presenza e per incrementare il suo dinamismo missionario. Negli Orientamenti pastorali che avete consegnato alle Diocesi italiane per questo primo decennio del nuovo secolo, riprendendo l'insegnamento di Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, ponete giustamente alla base di tutto la contemplazione, di Gesù Cristo e in Lui del vero volto di Dio Padre, il rapporto vivo e quotidiano con lui. Qui sta infatti l'anima e l'energia segreta della Chiesa, la fonte dell'efficacia del nostro apostolato. Soprattutto nel mistero dell'Eucaristia noi stessi, i nostri sacerdoti e tutti i nostri fedeli possiamo vivere in pienezza questo rapporto con Cristo: qui Egli si fa tangibile in mezzo a noi, si dona sempre di nuovo, diventa nostro, affinché noi diventiamo suoi e impariamo il suo amore. L'Anno dell'Eucaristia e il Congresso appena celebrato a Bari sono stimoli che ci aiutano ad entrare più profondamente in questo Mistero.

Nel contemplare il volto di Cristo, e in Cristo il volto del Padre, Maria Santissima ci precede, ci sostiene e ci accompagna. L'amore e la devozione per la Madre del Signore, tanto diffusi e radicati nel popolo italiano, sono un'eredità preziosa che dobbiamo sempre coltivare e una grande risorsa anche in vista dell'evangelizzazione. Su queste basi, cari fratelli, possiamo davvero proporre a noi stessi e ai nostri fedeli la vocazione alla santità, quale "misura alta della vita cristiana ordinaria", secondo la felice espressione di Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* (n. 37): lo Spirito Santo viene infatti in noi, da Cristo e dal Padre, proprio per introdurci nel mistero della vita e dell'amore di Dio, al di là di ogni forza e attesa umana.

In concreto la presenza della Chiesa in mezzo alla popolazione italiana si caratterizza anzitutto per la fitta rete delle parrocchie e per la vitalità che esse tuttora esprimono, pur nei grandi cambiamenti della società e della cultura. In una vostra recente Nota pastorale (*Il volto missionario delle parrocchie in un*

mondo che cambia) vi siete dunque saggiamente preoccupati di sostenere le parrocchie, riaffermando il loro valore e la loro funzione e incoraggiando così in particolare i sacerdoti che hanno le non lievi responsabilità di parroci. Ma avete anche messo in luce la necessità che le parrocchie assumano un atteggiamento maggiormente missionario nella pastorale quotidiana e pertanto si aprano ad una più intensa collaborazione con tutte le forze vive di cui la Chiesa oggi dispone. È molto importante, al riguardo, che si rafforzi la comunione tra le strutture parrocchiali e le varie realtà “carismatiche” sorte negli ultimi decenni e largamente presenti in Italia, affinché la missione possa raggiungere tutti gli ambienti di vita. Al medesimo fine un contributo prezioso viene certamente dalla presenza delle comunità religiose, in Italia ancora numerose nonostante la scarsità delle vocazioni.

Un terreno decisivo, per il futuro della fede e per l'orientamento complessivo della vita di una nazione, è certamente quello della cultura. Vi chiedo dunque di proseguire nel lavoro che avete intrapreso perché la voce dei cattolici sia costantemente presente nel dibattito culturale italiano, e ancor prima perché si rafforzino le capacità di elaborare razionalmente, nella luce della fede, i molteplici interrogativi che si affacciano nei vari ambiti del sapere e nelle grandi scelte di vita. Oggi la cultura e i modelli di comportamento sono inoltre sempre più condizionati e caratterizzati dalle rappresentazioni che ne propongono i media: è benemerito pertanto lo sforzo della vostra Conferenza per avere anche a questo livello un'adeguata capacità di espressione, in modo da poter offrire a tutti un'interpretazione cristiana degli avvenimenti e dei problemi.

La situazione effettiva della Chiesa in Italia conferma e giustifica dunque l'attenzione e le attese che hanno verso di essa molte Chiese sorelle in Europa e nel mondo. Come ha più volte sottolineato il mio amato Predecessore Giovanni Paolo II, l'Italia può e deve avere un grande ruolo per la comune testimonianza di Gesù Cristo nostro unico Salvatore e perché in Cristo sia individuata la misura del vero umanesimo, per la coscienza delle persone come per gli assetti della vita sociale.

Una questione nevralgica, che richiede la nostra più grande attenzione pastorale, è quella della famiglia. In Italia, ancor più che in altri Paesi, la famiglia rappresenta davvero la cellula fondamentale della società, è profondamente radicata nel cuore delle giovani generazioni e si fa carico di molteplici problemi, offrendo sostegno e rimedio a situazioni altrimenti disperate. E tuttavia anche in Italia la famiglia è esposta, nell'attuale clima culturale, a molti rischi e minacce che tutti conosciamo. Alla fragilità e instabilità interna di molte unioni coniugali si somma infatti la tendenza, diffusa nella società e nella cultura, a contestare il carattere unico e la missione propria della famiglia fondata sul

matrimonio. Proprio l'Italia poi è una delle nazioni in cui la scarsità delle nascite è più grave e persistente, con conseguenze già pesanti sull'intero corpo sociale. Perciò da molto tempo voi Vescovi italiani avete unito la vostra voce a quella di Giovanni Paolo II, anzitutto nel difendere la sacralità della vita umana e il valore dell'istituto matrimoniale, ma anche nel promuovere il ruolo della famiglia nella Chiesa e nella società, chiedendo misure economiche e legislative che sostengano le giovani famiglie nella generazione ed educazione dei figli. Nel medesimo spirito siete attualmente impegnati a illuminare e motivare le scelte dei cattolici e di tutti i cittadini circa i referendum ormai imminenti in merito alla legge sulla procreazione assistita: proprio nella sua chiarezza e concretezza questo vostro impegno è segno della sollecitudine dei Pastori per ogni essere umano, che non può mai venire ridotto a un mezzo, ma è sempre un fine, come ci insegna il nostro Signore Gesù Cristo nel suo Vangelo e come ci dice la stessa ragione umana. In tale impegno, e in tutta l'opera molteplice che fa parte della missione e del dovere dei Pastori, vi sono vicino con la parola e con la preghiera, con fidando nella luce e nella grazia dello Spirito che agisce nelle coscienze e nei cuori.

La stessa sollecitudine per il vero bene dell'uomo che ci spinge a prenderci cura delle sorti delle famiglie e del rispetto della vita umana si esprime nell'attenzione ai poveri che abbiamo tra noi, agli ammalati, gli immigrati, ai popoli decimati dalle malattie, dalle guerre e dalla fame. Cari fratelli Vescovi italiani, desidero ringraziare voi e i vostri fedeli per la larghezza della vostra carità, che contribuisce a rendere concretamente la Chiesa quel popolo nuovo nel quale nessuno è straniero. Ricordiamoci sempre delle parole del Signore: quello che avete fatto "a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40).

Ad agosto, come sapete, mi recherò a Colonia per la Giornata Mondiale della Gioventù e confido di incontrarmi di nuovo con molti di voi, accompagnati da un grande numero di giovani italiani. Proprio riguardo ai giovani, alla loro formazione, al loro rapporto con il Signore e con la Chiesa vorrei aggiungere un'ultima parola. Essi sono infatti, come ha ripetutamente affermato Giovanni Paolo II, la speranza della Chiesa, ma sono anche, nel mondo di oggi, particolarmente esposti al pericolo di essere "sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina" (Ef 4,14). Hanno dunque bisogno di essere aiutati a crescere e a maturare nella fede: è questo il primo servizio che essi devono ricevere dalla Chiesa, e specialmente da noi Vescovi e dai nostri sacerdoti. Sappiamo bene che molti di loro non sono in grado di comprendere e di accogliere subito tutto l'insegnamento della Chiesa ma proprio per questo è importante risvegliare in loro l'intenzione di credere con la Chiesa, la fiducia

che questa Chiesa, animata e guidata dallo Spirito, è il vero soggetto della fede, inserendoci nel quale entriamo e partecipiamo nella comunione della fede. Affinché ciò possa avvenire, i giovani devono sentirsi amati dalla Chiesa, amati in concreto da noi Vescovi e sacerdoti. Potranno sperimentare così nella Chiesa, l'amicizia e l'amore che ha per loro il Signore, comprenderanno che in Cristo la verità coincide con l'amore e impareranno a loro volta ad amare il Signore e ad avere fiducia nel suo corpo che è la Chiesa. Questo è oggi, cari fratelli Vescovi italiani, il punto centrale della grande sfida della trasmissione della fede alle giovani generazioni.

Per le vostre persone e per le vostre Chiese, per tutta la diletta nazione italiana, per il suo presente e il suo futuro cristiano, per il compito che essa è chiamata a svolgere in Europa e nel mondo, vi assicuro la mia quotidiana preghiera e imparto con affetto una speciale Benedizione Apostolica a voi, ai vostri sacerdoti, ad ogni famiglia italiana.

BENEDETTO XVI

Discorso per l'incontro con il Clero Romano

Basilica di San Giovanni in Laterano

13 maggio 2005

Cari sacerdoti [...].

Cari sacerdoti, la qualità della vostra vita e del vostro servizio pastorale sembra indicare che [...] abbiamo ormai lasciato alle nostre spalle il tempo di quella crisi di identità che ha travagliato tanti sacerdoti. Rimangono però ben presenti quelle cause di “deserto spirituale” che affliggono l'umanità del nostro tempo e conseguentemente minano anche la Chiesa che vive in questa umanità. Come non temere che esse possano insidiare anche la vita dei sacerdoti? È indispensabile, dunque, ritornare sempre di nuovo alla radice del nostro sacerdozio. Questa radice, come ben sappiamo, è una sola: Gesù Cristo Signore. È Lui che il Padre ha mandato, è Lui la pietra angolare (1Pt 2,7). In Lui, nel mistero della sua morte e risurrezione il regno di Dio viene, e si compie la salvezza del genere umano. Ma questo Gesù non ha nulla che gli appartenga in proprio, è tutto interamente del Padre e per il Padre. Perciò Egli dice che la sua dottrina non è sua, ma di colui che lo ha mandato (cfr Gv 7,16): il Figlio da solo non può fare nulla (cfr Gv 5,19.30).

Questa, cari amici, è anche la vera natura del nostro sacerdozio. In realtà, tutto ciò che è costitutivo del nostro ministero non può essere il prodotto delle nostre capacità personali. Questo vale per l'amministrazione dei Sacramenti, ma vale anche per il servizio della Parola: siamo mandati non ad annunciare noi stessi o nostre opinioni, ma il mistero di Cristo e, in Lui, la misura del vero umanesimo. Siamo incaricati non di dire molte parole, ma di farci eco e portatori di una sola “Parola”, che è il Verbo di Dio fatto carne per la nostra salvezza. Vale dunque anche per noi la parola di Gesù: “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato” (Gv 7,16). Cari sacerdoti di Roma, il Signore ci chiama amici, ci fa suoi amici, si affida a noi, ci affida il suo corpo nell'Eucaristia, ci affida la sua Chiesa. E allora dobbiamo essere davvero suoi amici, avere con Lui un solo sentire, volere quello che Egli vuole e non volere quello che Egli non vuole. Gesù stesso ci dice: “Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando” (Gv 15,14). Sia questo il nostro comune proposito: fare, tutti insieme, la sua santa volontà, nella quale è la nostra libertà e la nostra gioia.

Poiché ha in Cristo la sua radice, il sacerdozio è, per sua natura, nella Chiesa e per la Chiesa. La fede cristiana infatti non è qualcosa di puramente

spirituale e interiore e la nostra stessa relazione con Cristo non è soltanto soggettiva e privata. È invece una relazione del tutto concreta ed ecclesiale. A sua volta, il sacerdozio ministeriale ha un rapporto costitutivo con il corpo di Cristo, nella sua duplice e inseparabile dimensione di Eucaristia e di Chiesa, di corpo eucaristico e di corpo ecclesiale. Perciò il nostro ministero è *amoris officium* (S. Agostino, *In Iohannis Evangelium Tractatus* 123,5), è l'ufficio del buon pastore, che offre la vita per le pecore (cfr *Gv* 10,14-15). Nel mistero eucaristico Cristo si dona sempre di nuovo e proprio nell'Eucaristia noi impariamo l'amore di Cristo e quindi l'amore per la Chiesa. Ripeto pertanto con voi, cari fratelli nel sacerdozio, le indimenticabili parole di Giovanni Paolo II: "La Santa Messa è in modo assoluto il centro della mia vita e di ogni mia giornata" (Discorso del 27 ottobre 1995 nel trentennale del Decreto *Presbyterorum ordinis*). Nello stesso modo, l'ubbidienza a Cristo, che corregge la disubbidienza di Adamo, si concretizza nell'ubbidienza ecclesiale, che per il sacerdote è, nella pratica quotidiana, anzitutto ubbidienza al suo Vescovo. Nella Chiesa però l'ubbidienza non è qualcosa di formalistico; è ubbidienza a colui che è a sua volta ubbidiente e impersona il Cristo ubbidiente. Tutto ciò non vanifica e nemmeno attenua le esigenze concrete dell'ubbidienza, ma assicura la sua profondità teologale e il suo respiro cattolico: nel Vescovo ubbidiamo a Cristo e alla Chiesa intera, che egli rappresenta in questo luogo.

Gesù Cristo è stato mandato dal Padre, nella potenza dello Spirito, per la salvezza dell'intera famiglia umana e noi sacerdoti, attraverso la grazia del sacramento, siamo resi partecipi di questa sua missione. Come scrive l'Apostolo Paolo, "Dio... ha affidato a noi il ministero della riconciliazione... Noi fungiamo quindi da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio" (*2Cor* 5,18-20). Perciò, nell'omelia che ha preceduto il Conclave, ho parlato di una "santa inquietudine" che deve animarci, l'inquietudine di portare a tutti il dono della fede, di offrire a tutti quella salvezza che, sola, rimane in eterno. Cari fratelli sacerdoti di Roma, Cristo risorto ci chiama a essere suoi testimoni e ci dona la forza del suo Spirito, per esserlo davvero. È necessario dunque stare con Lui (cfr *Mc* 3,14; *At* 1, 21-23) per potergli rendere testimonianza con tutta la nostra vita. Valgono per noi le parole dell'Apostolo Paolo: "Non è... per me un vanto predicare il Vangelo: è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo!... Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero... mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno" (*1Cor* 9, 16-22). Questo "farsi tutto a tutti" si esprime nella vicinanza quotidiana, nell'attenzione per ogni persona e famiglia: voi sacerdoti di Roma avete al riguardo una grande tradizione e la state onorando

anche oggi, quando la città si è tanto dilatata ed è profondamente cambiata. È decisivo, come sapete bene, che la vicinanza e l'attenzione a tutti avvenga sempre nel nome di Cristo e sia costantemente protesa a condurre a Lui.

Naturalmente una tale vicinanza e dedizione ha per ciascuno di voi un costo personale, significa tempo, preoccupazioni, dispendio di energie. Conosco questa vostra fatica quotidiana e voglio ringraziarvi, da parte del Signore. Ma vorrei anche aiutarvi a non cedere sotto questa fatica. Per poter resistere, e anzi crescere, come persone e come sacerdoti, è fondamentale anzitutto l'intima comunione con Cristo, il cui cibo era fare la volontà del Padre (cfr *Gv* 4,34): tutto ciò che facciamo, lo facciamo in comunione con Lui e ritroviamo così sempre di nuovo l'unità della nostra vita. Dal Signore Gesù Cristo, che ha sacrificato se stesso per fare la volontà del Padre, impariamo inoltre l'arte dell'ascesi sacerdotale: essa non va collocata accanto all'azione pastorale, come un peso aggiuntivo che rende ancora più gravosa la nostra giornata. Al contrario, nell'azione stessa dobbiamo imparare a superarci, a lasciare e donare la nostra vita. Ma, perché tutto questo avvenga realmente in noi e non rimanga un vuoto desiderio, abbiamo bisogno di momenti per ritemperare le nostre energie, e soprattutto per pregare e meditare, rientrando nella nostra interiorità e trovando dentro di noi il Signore. Perciò il tempo per stare alla presenza di Dio è una vera priorità pastorale, in ultima analisi la più importante. Ce lo ha mostrato nel modo più concreto e luminoso Giovanni Paolo II, in ogni circostanza della sua vita e del suo ministero.

Cari sacerdoti, non sottolineeremo mai abbastanza quanto la nostra personale risposta alla chiamata alla santità sia fondamentale e decisiva. È questa la condizione non solo perché il nostro personale apostolato sia fruttuoso ma anche, e più ampiamente, perché il volto della Chiesa rifletta la luce di Cristo (cfr *Lumen gentium*, 1), inducendo così gli uomini a riconoscere e ad adorare il Signore. La supplica dell'Apostolo Paolo a lasciarsi riconciliare con Dio (cfr *2 Cor* 5,20) dobbiamo accoglierla anzitutto in noi stessi, chiedendo al Signore con cuore sincero e con animo determinato e coraggioso di allontanare da noi tutto ciò che ci separa da Lui ed è in contrasto con la missione che abbiamo ricevuto. Il Signore è misericordioso e saprà esaudirci.

BENEDETTO XVI

Discorso di presentazione del Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica

Martedì 28 giugno 2005

Carissimi Fratelli e amici,

1. “Possa Egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi ” (Ef 1,18). È questo l’auspicio che san Paolo innalza al Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, nel brano della lettera agli Efesini appena proclamata. Non ringrazieremo mai abbastanza Dio, nostro Padre, per questo immenso tesoro di speranza e di gloria, che Egli nel Suo Figlio Gesù ci ha regalato. Nostro impegno costante è di lasciarci continuamente illuminare da Lui per conoscere sempre più profondamente questo Suo misterioso dono. Il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*, che oggi ho la grande gioia di presentare alla Chiesa e al mondo, in questa Celebrazione orante, può e deve costituire uno strumento privilegiato per farci crescere nella conoscenza e nell’accoglienza gioiosa di tale dono divino.

2. Esso vede la luce dopo la pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, avvenuta nel 1992. Da allora era divenuta sempre più diffusa e insistente l’esigenza di un catechismo in sintesi, breve, che contenesse tutti e soli gli elementi essenziali e fondamentali della fede e della morale cattolica, formulati in una maniera semplice, accessibile a tutti, chiara e sintetica. Ed è proprio venendo incontro a tale esigenza, che in questo ultimo ventennio sono stati effettuati, in diverse lingue e paesi, numerosi tentativi, più o meno riusciti, di sintesi del suddetto *Catechismo*, che hanno presentato vari problemi, riguardo non solo alla fedeltà e al rispetto della sua struttura e dei suoi contenuti, ma anche alla completezza e all’integrità della dottrina cattolica. Si avvertiva pertanto sempre più la necessità di un testo autorevole, sicuro, completo circa gli aspetti essenziali della fede della Chiesa, in piena armonia col citato *Catechismo*, approvato dal Papa e destinato a tutta la Chiesa.

3. Di tale diffusa esigenza si erano fatti interpreti in particolare, nell’ottobre 2002, i partecipanti al Congresso Catechistico internazionale, i quali avevano presentato un’esplicita richiesta in tal senso al servo di Dio Giovanni Paolo II. Sono trascorsi poco più di due anni da quando il mio Venerato Predecessore aveva deciso, nel febbraio 2003, la preparazione di tale *Compendio*,

riconoscendolo corrispondente al bene non solo della Chiesa universale e delle Chiese particolari, ma anche del mondo d'oggi, assetato di verità. Sono stati due anni d'intenso e proficuo lavoro, che ha visto il coinvolgimento anche di tutti i Cardinali e i Presidenti delle Conferenze Episcopali, i quali, interpellati su uno degli ultimi progetti del *Compendio*, hanno espresso, a larghissima maggioranza, una valutazione molto positiva.

4. Oggi, in questa vigilia della Solennità dei SS. Pietro e Paolo, a quarant'anni dalla conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, provo grande gioia nel consegnare questo *Compendio*, da me approvato, non solo a tutti i membri della Chiesa, qui significativamente rappresentati, nelle varie componenti, da tutti Voi che partecipate a questo solenne incontro. Ma, attraverso di Voi – Venerati Fratelli Cardinali, Vescovi, sacerdoti, catechisti e fedeli laici – desidero consegnare idealmente questo *Compendio* anche ad ogni persona di buona volontà, che desideri conoscere le insondabili ricchezze del mistero salvifico di Gesù Cristo.

Non si tratta certamente di un nuovo Catechismo, ma del *Compendio* che rispecchia fedelmente il ***Catechismo della Chiesa Cattolica***, il quale rimane pertanto sia la fonte, da cui attingere per comprendere meglio il *Compendio* stesso, sia il modello, a cui guardare incessantemente per ritrovare l'esposizione armoniosa e autentica della fede e della morale cattolica, e sia il punto di riferimento, che deve stimolare l'annuncio della fede e l'elaborazione dei catechismi locali. Il ***Catechismo della Chiesa Cattolica*** mantiene, pertanto, intatta tutta la sua autorevolezza e importanza, e potrà trovare, in tale sintesi, un prezioso incoraggiamento ad essere meglio conosciuto e utilizzato come fondamentale strumento di educazione alla fede.

5. Questo *Compendio* è un rinnovato annuncio del Vangelo oggi. Anche per mezzo di questo testo autorevole e sicuro, la “fede che abbiamo ricevuto dalla Chiesa – come anche afferma S. Ireneo, di cui oggi celebriamo la memoria liturgica – la conserviamo con cura, perché sotto l'azione dello Spirito di Dio, essa, come un deposito di grande valore, chiuso in un vaso prezioso, continuamente ringiovanisce e fa ringiovanire anche il vaso che lo contiene” (1).

È la fede della Chiesa in Cristo Gesù, che il *Compendio* presenta. Seguendo la struttura quadripartita del ***Catechismo della Chiesa Cattolica***, esso presenta, infatti, Cristo professato quale Figlio Unigenito del Padre, come perfetto Rivelatore della verità di Dio e come definitivo Salvatore del mondo; Cristo celebrato nei sacramenti, come fonte e sostegno della vita della Chiesa; Cristo ascoltato e seguito nell'obbedienza ai suoi comandamenti, come sorgente di

esistenza nuova nella carità e nella concordia; Cristo imitato nella preghiera, come modello e maestro del nostro atteggiamento orante nei confronti del Padre.

6. Tale fede viene esposta, nel *Compendio*, in forma dialogica. Si intende in tal modo “riproporre – come ho scritto nell’introduzione al *Compendio* – un dialogo ideale tra il maestro e il discepolo, mediante una sequenza incalzante di interrogativi, che coinvolgono il lettore invitandolo a proseguire nella scoperta dei sempre nuovi aspetti della verità della sua fede. Il genere dialogico, inoltre, concorre anche ad abbreviare notevolmente il testo, riducendolo all’essenziale. Ciò potrebbe favorire l’assimilazione e l’eventuale memorizzazione dei contenuti”. La brevità delle risposte favorisce la sintesi essenziale e la chiarezza della comunicazione.

7. Nel testo sono anche inserite delle immagini all’inizio della rispettiva parte o sezione. Questa scelta è finalizzata a illustrare il contenuto dottrinale del *Compendio*: le immagini, infatti “proclamano lo stesso messaggio che la Sacra Scrittura trasmette attraverso la parola, e aiutano a risvegliare e a nutrire la fede dei credenti” (*Compendio*, n. 240). Immagine e parola s’illuminano così a vicenda. L’arte “parla” sempre, almeno implicitamente, del divino, della bellezza infinita di Dio, riflessa nell’Icona per eccellenza: Cristo Signore, Immagine del Dio invisibile.

Le immagini sacre, con la loro bellezza, sono anch’esse annuncio evangelico ed esprimono lo splendore della verità cattolica, mostrando la suprema armonia tra il buono e il bello, tra la *via veritatis* e la *via pulchritudinis*. Mentre testimoniano la secolare e feconda tradizione dell’arte cristiana, sollecitano tutti, credenti e non, alla scoperta e alla contemplazione del fascino inesauribile del mistero della Redenzione, dando sempre nuovo impulso al vivace processo della sua inculturazione nel tempo.

Le stesse immagini si ritrovano nelle varie traduzioni del *Compendio*. Sarà questo anche un modo per identificare facilmente e riconoscere tale testo nella varietà delle lingue: l’unica fede viene professata da ciascun fedele nella molteplicità dei contesti ecclesiali e culturali.

8. Il testo alla fine comprende anche un’Appendice, costituita da alcune preghiere comuni per la Chiesa universale e da alcune formule catechistiche della fede cattolica. La scelta opportuna di aggiungere alla fine del *Compendio* alcune preghiere invita a ritrovare nella Chiesa un comune modo di pregare, non solo a livello personale, ma anche a livello comunitario.

In ognuna delle traduzioni, la maggior parte delle preghiere saranno presentate anche nella lingua latina. Il loro apprendimento, anche in questa lingua, faciliterà il pregare insieme da parte dei fedeli cristiani appartenenti a lingue diverse, specialmente quando si incontreranno insieme per particolari circostanze. Come già dissi, nel 1997, in occasione della presentazione al mio Venerato Predecessore dell'edizione tipica latina del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, “proprio nella molteplicità delle lingue e delle culture, il latino, per tanti secoli veicolo e strumento della cultura cristiana, garantisce non solo la continuità con le nostre radici, ma rimane quanto mai rilevante per rinsaldare i legami dell'unità della fede nella comunione della Chiesa”.

9. Ringrazio di vero cuore tutti coloro che hanno lavorato alla realizzazione di questa importante opera, in particolare i Cardinali membri della speciale Commissione, i redattori, gli esperti: tutti hanno collaborato con grande dedizione e competenza. Il Signore Dio, che vede ogni cosa, li ricompensi e li benedica nella Sua infinita benevolenza.

Questo *Compendio*, frutto della loro fatica ma soprattutto dono che Dio fa alla Chiesa in questo terzo millennio, dia nuovo slancio all'evangelizzazione e alla catechesi, da cui dipendono “non solo l'estensione geografica e l'aumento numerico, ma anche, e più ancora, la crescita interiore della Chiesa, la sua corrispondenza al disegno divino” (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 7).

Maria Ss.ma e i Santi Apostoli Pietro e Paolo sostengano con la loro intercessione questo auspicio per il bene della Chiesa e dell'umanità.

E a tutti Voi imparto di cuore la mia Benedizione Apostolica.

BENEDETTO XVI

Omelia per la conclusione del XXIV Congresso Eucaristico Nazionale Italiano

Bari
29 maggio 2005

“Glorifica il Signore, Gerusalemme, loda, Sion, il tuo Dio” (*Sal. resp.*). L’invito del Salmista, che riecheggia anche nella Sequenza, esprime molto bene il senso di questa Celebrazione eucaristica: ci siamo raccolti per lodare e benedire il Signore. È questa la ragione che ha spinto la Chiesa italiana a ritrovarsi qui, a Bari, per il Congresso Eucaristico Nazionale. Anch’io ho voluto unirmi oggi a tutti voi per celebrare con particolare rilievo la Solennità del Corpo e del Sangue di Cristo, e così rendere omaggio a Cristo nel Sacramento del suo amore, e rafforzare al tempo stesso i vincoli di comunione che mi legano alla Chiesa che è in Italia e ai suoi Pastori. A questo importante appuntamento ecclesiale avrebbe voluto essere presente anche il mio venerato Predecessore, il Papa Giovanni Paolo II. Sentiamo che Egli è vicino a noi e con noi glorifica il Cristo, buon Pastore, che egli può ormai contemplare direttamente.

Saluto con affetto tutti voi che partecipate a questa solenne liturgia: il Cardinale Camillo Ruini e gli altri Cardinali presenti, l’Arcivescovo di Bari, Monsignor Francesco Cacucci, i Vescovi della Puglia e quelli convenuti numerosi da ogni parte d’Italia; i sacerdoti, i religiosi, le religiose e i laici; in particolare quanti in vari modi hanno cooperato all’organizzazione del Congresso. Saluto altresì le Autorità, che con la loro gradita presenza evidenziano anche come i Congressi Eucaristici facciano parte della storia e della cultura del popolo italiano.

Questo Congresso Eucaristico, che oggi giunge alla sua conclusione, ha inteso ripresentare la domenica come “Pasqua settimanale”, espressione dell’identità della comunità cristiana e centro della sua vita e della sua missione. Il tema scelto – “*Senza la domenica non possiamo vivere*” – ci riporta all’anno 304, quando l’imperatore Diocleziano proibì ai cristiani, sotto pena di morte, di possedere le Scritture, di riunirsi la domenica per celebrare l’Eucaristia e di costruire luoghi per le loro assemblee. Ad Abitene, una piccola località nell’attuale Tunisia, 49 cristiani furono sorpresi una domenica mentre, riuniti in casa di Ottavio Felice, celebravano l’Eucaristia sfidando i divieti imperiali. Arrestati, vennero condotti a Cartagine per essere interrogati dal Proconsole Anulino. Significativa, tra le altre, la risposta che Emerito diede al Proconsole che gli chiedeva perché mai avessero trasgredito l’ordine dell’imperatore. Egli disse: “*Sine dominico non possumus*”: senza riunirci in assemblea la domenica

per celebrare l'Eucaristia non possiamo vivere. Ci mancherebbero le forze per affrontare le difficoltà quotidiane e non soccombere. Dopo atroci torture, i 49 martiri di Abitene furono uccisi. Confermarono così, con l'effusione del sangue, la loro fede. Morirono, ma vinsero: noi ora li ricordiamo nella gloria del Cristo risorto.

È un'esperienza, quella dei martiri di Abitene, sulla quale dobbiamo riflettere anche noi, cristiani del ventunesimo secolo. Neppure per noi è facile vivere da cristiani. Da un punto di vista spirituale, il mondo in cui ci troviamo, segnato spesso dal consumismo sfrenato, dall'indifferenza religiosa, da un secolarismo chiuso alla trascendenza, può apparire un deserto non meno aspro di quello "grande e spaventoso" (Dt 8,15) di cui ci ha parlato la prima lettura, tratta dal Libro del Deuteronomio. Al popolo ebreo in difficoltà Dio venne in aiuto col dono della manna, per fargli capire che "l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (Dt 8,3). Nel Vangelo di oggi Gesù ci ha spiegato a quale pane Dio, mediante il dono della manna, voleva preparare il popolo della Nuova Alleanza. Alludendo all'Eucaristia ha detto: "Questo è il Pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia di questo Pane vivrà in eterno" (Gv 6,58). Il Figlio di Dio, essendosi fatto carne, poteva diventare Pane, ed essere così nutrimento del suo popolo in cammino verso la terra promessa del Cielo.

Abbiamo bisogno di questo Pane per affrontare le fatiche e le stanchezze del viaggio. La Domenica, Giorno del Signore, è l'occasione propizia per attingere forza da Lui, che è il Signore della vita. Il precetto festivo non è quindi semplicemente un dovere imposto dall'esterno. Partecipare alla Celebrazione domenicale e cibarsi del Pane eucaristico è un bisogno per il cristiano, il quale può così trovare l'energia necessaria per il cammino da percorrere. Un cammino, peraltro, non arbitrario: la strada che Dio indica mediante la sua Legge va nella direzione iscritta nell'essenza stessa dell'uomo. Seguirla significa per l'uomo realizzare se stesso; smarrirla equivale a smarrire se stesso.

Il Signore non ci lascia soli in questo cammino. Egli è con noi; anzi, Egli desidera condividere la nostra sorte fino ad immedesimarsi con noi. Nel colloquio che ci ha riferito poc'anzi il Vangelo Egli dice: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv 6,56). Come non gioire di una simile promessa? Abbiamo sentito però che, a quel primo annuncio, la gente, invece di gioire, cominciò a discutere e a protestare: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?" (Gv 6,52). Per la verità, quell'atteggiamento s'è ripetuto tante altre volte nel corso della storia. Si direbbe che, in fondo, la gente non voglia avere Dio così vicino, così alla mano, così partecipe delle sue vicende. La gente lo vuole grande e, in definitiva, piuttosto lontano da sé. Si solle-

vano allora questioni che vogliono dimostrare, alla fine, che una simile vicinanza è impossibile. Ma restano in tutta la loro icastica chiarezza le parole che Cristo pronunciò proprio in quella circostanza: *“In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita”* (Gv 6,53). Di fronte al mormorio di protesta, Gesù avrebbe potuto ripiegare su parole rassicuranti: *“Amici, avrebbe potuto dire, non preoccupatevi! Ho parlato di carne, ma si tratta soltanto di un simbolo. Ciò che intendo è solo una profonda comunione di sentimenti”*. Ma Gesù non ha fatto ricorso a simili addolcimenti. Ha mantenuto ferma la propria affermazione, anche di fronte alla defezione di molti suoi discepoli (cfr Gv 6,66). Anzi, Egli si è dimostrato disposto ad accettare persino la defezione degli stessi suoi apostoli, pur di non mutare in nulla la concretezza del suo discorso: *“Forse anche voi volete andarvene?”* (Gv 6,67), ha domandato. Grazie a Dio Pietro ha dato una risposta che anche noi, oggi, con piena consapevolezza facciamo nostra: *“Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”* (Gv 6,68).

Nell’Eucaristia Cristo è realmente presente tra noi. La sua non è una presenza statica. È una presenza dinamica, che ci afferra per farci suoi, per assimilarci a sé. Lo aveva ben compreso Agostino, che, provenendo da una formazione platonica, aveva stentato molto ad accettare la dimensione “incarnata” del cristianesimo. In particolare, egli reagiva di fronte alla prospettiva del “pasto eucaristico”, che gli sembrava indegno di Dio: nei pasti comuni, infatti, l’uomo risulta il più forte, in quanto è lui ad assimilare il cibo, facendone un elemento della propria realtà corporea. Solo in un secondo tempo Agostino capì che nell’Eucaristia le cose andavano nel senso esattamente opposto: il centro è Cristo che ci attira a sé, ci fa uscire da noi stessi per fare di noi una cosa sola con lui (cfr *Confess.*, VII,10,16). In questo modo Egli ci inserisce anche nella comunità dei fratelli.

Qui tocchiamo un’ulteriore dimensione dell’Eucaristia, che vorrei ancora raccogliere prima di concludere. Il Cristo che incontriamo nel Sacramento è lo stesso qui a Bari come a Roma, qui in Europa come in America, in Africa, in Asia, in Oceania. È l’unico e medesimo Cristo che è presente nel Pane eucaristico di ogni luogo della terra. Questo significa che noi possiamo incontrarlo solo insieme con tutti gli altri. Possiamo riceverlo solo nell’unità. Non è forse questo che ci ha detto l’apostolo Paolo nella lettura ascoltata poc’anzi? Scrivendo ai Corinzi egli afferma: *“Poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell’unico pane”* (1 Cor 10,17). La conseguenza è chiara: non possiamo comunicare con il Signore, se non comunichiamo tra noi. Se vogliamo presentarci a Lui, dobbiamo anche muoverci per andare gli uni incontro agli altri. Per questo bisogna imparare la grande lezione del perdono: non lasciar lavorare nell’animo il tarlo del risentimento, ma

aprire il cuore alla magnanimità dell'ascolto dell'altro, della comprensione nei suoi confronti, dell'eventuale accettazione delle sue scuse, della generosa offerta delle proprie.

L'Eucaristia – ripetiamolo – è sacramento dell'unità. Ma purtroppo i cristiani sono divisi, proprio nel sacramento dell'unità. Tanto più dobbiamo, sostenuti dall'Eucaristia, sentirci stimolati a tendere con tutte le forze a quella piena unità che Cristo ha ardentemente auspicato nel Cenacolo. Proprio qui, a Bari, città che custodisce le ossa di San Nicola, terra di incontro e di dialogo con i fratelli cristiani dell'Oriente, vorrei ribadire la mia volontà di assumere come impegno fondamentale quello di lavorare con tutte le energie alla ricostituzione della piena e visibile unità di tutti i seguaci di Cristo. Sono cosciente che per questo non bastano le manifestazioni di buoni sentimenti. Occorrono gesti concreti che entrino negli animi e smuovano le coscienze, sollecitando ciascuno a quella conversione interiore che è il presupposto di ogni progresso sulla via dell'ecumenismo (cfr. *Ai rappresentanti delle Chiese e comunità cristiane e di altre religioni non cristiane*, 25 aprile 2005). Chiedo a voi tutti di prendere con decisione la strada di quell'ecumenismo spirituale, che nella preghiera apre le porte allo Spirito Santo, che solo può creare l'unità.

Cari amici venuti a Bari da varie parti d'Italia per celebrare questo Congresso eucaristico, noi dobbiamo riscoprire la gioia della domenica cristiana. Dobbiamo riscoprire con fierezza il privilegio di poter partecipare all'Eucaristia, che è il sacramento del mondo rinnovato. La risurrezione di Cristo avvenne il primo giorno della settimana, che per gli ebrei era il giorno della creazione del mondo. Proprio per questo la domenica era considerata dalla primitiva comunità cristiana come il giorno in cui ha avuto inizio il mondo nuovo, quello in cui, con la vittoria di Cristo sulla morte, è iniziata la nuova creazione. Raccogliendosi intorno alla mensa eucaristica, la comunità veniva modellandosi come nuovo popolo di Dio. Sant'Ignazio di Antiochia qualificava i cristiani come "coloro che sono giunti alla nuova speranza", e li presentava come persone "viventi secondo la domenica" ("*iuxta dominicam viventes*"). In tale prospettiva il Vescovo antiocheno si domandava: "Come potremmo vivere senza di Lui, che anche i profeti hanno atteso?" (*Ep. ad Magnesios*, 9,1-2).

"Come potremmo vivere senza di Lui?". Sentiamo echeggiare in queste parole di Sant'Ignazio l'affermazione dei martiri di Abitene: "*Sine dominico non possumus*". Proprio di qui sgorga la nostra preghiera: che anche i cristiani di oggi ritrovino la consapevolezza della decisiva importanza della Celebrazione domenicale e sappiano trarre dalla partecipazione all'Eucaristia lo slancio necessario per un nuovo impegno nell'annuncio al mondo di Cristo "*nostra pax*" (*Ef 2,14*). Amen!

BENEDETTO XVI

Omelia per la Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo

*Piazza San Pietro
Mercoledì 29 giugno 2005*

La festa dei santi Apostoli Pietro e Paolo è insieme una grata memoria dei grandi testimoni di Gesù Cristo e una solenne confessione in favore della Chiesa *una, santa, cattolica e apostolica*. È anzitutto una festa della *cattolicità*. Il segno della Pentecoste – la nuova comunità che parla in tutte le lingue e unisce tutti i popoli in un unico popolo, in una famiglia di Dio – è diventato realtà. La nostra assemblea liturgica, nella quale sono riuniti Vescovi provenienti da tutte le parti del mondo, persone di molteplici culture e nazioni, è un'immagine della famiglia della Chiesa distribuita su tutta la terra. Stranieri sono diventati amici; al di là di tutti i confini, ci riconosciamo fratelli. Con ciò è portata a compimento la missione di san Paolo, che sapeva di “essere liturgo di Gesù Cristo tra i pagani... oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo” (Rm 15,16). Lo scopo della missione è un'umanità divenuta essa stessa una glorificazione vivente di Dio, il culto vero che Dio s'aspetta: è questo il senso più profondo di *cattolicità* – una *cattolicità* che già ci è stata donata e verso la quale tuttavia dobbiamo sempre di nuovo incamminarci. *Cattolicità* non esprime solo una dimensione orizzontale, il raduno di molte persone nell'unità; esprime anche una dimensione verticale: solo rivolgendo lo sguardo a Dio, solo aprendoci a Lui noi possiamo diventare veramente una cosa sola. Come Paolo, così anche Pietro venne a Roma, nella città che era il luogo di convergenza di tutti i popoli e che proprio per questo poteva diventare prima di ogni altra espressione dell'universalità del Vangelo. Intraprendendo il viaggio da Gerusalemme a Roma, egli sicuramente si sapeva guidato dalle voci dei profeti, dalla fede e dalla preghiera d'Israele. Fa parte infatti anche dell'annuncio dell'Antica Alleanza la missione verso tutto il mondo: il popolo di Israele era destinato ad essere luce per le genti. Il grande salmo della Passione, il salmo 21, il cui primo versetto “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” Gesù ha pronunciato sulla croce, terminava con la visione: “Torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a Lui tutte le famiglie dei popoli” (Sal 21,28). Quando Pietro e Paolo vennero a Roma il Signore, che aveva iniziato quel salmo sulla croce, era risuscitato; questa vittoria di Dio doveva ora essere annunciata a tutti i popoli, compiendo così la promessa con la quale il salmo si concludeva.

Cattolicità significa *universalità* – molteplicità che diventa unità; unità che rimane tuttavia molteplicità. Dalla parola di Paolo sulla *universalità* della Chiesa abbiamo già visto che fa parte di questa *unità* la capacità dei popoli di superare se stessi, per guardare verso l'unico Dio. Il vero fondatore della teologia cattolica, sant'Ireneo di Lione, ha espresso questo legame tra cattolicità e unità in modo molto bello: "Questa dottrina e questa fede la Chiesa disseminata in tutto il mondo custodisce diligentemente formando quasi un'unica famiglia: la stessa fede con una sola anima e un solo cuore, la stessa predicazione, insegnamento, tradizione come avesse una sola bocca. Diverse sono le lingue secondo le regioni, ma unica e medesima è la forza della tradizione. Le Chiese di Germania non hanno una fede o tradizione diversa, come neppure quelle di Spagna, di Gallia, di Egitto, di Libia, dell'Oriente, del centro della terra; come il sole creatura di Dio è uno solo e identico in tutto il mondo, così la luce della vera predicazione splende dovunque e illumina tutti gli uomini che vogliono venire alla cognizione della verità" (*Adv. haer.* I 10,2). L'*unità* degli uomini nella loro molteplicità è diventata possibile perché Dio, questo unico Dio del cielo e della terra, si è mostrato a noi; perché la verità essenziale sulla nostra vita, sul nostro "di dove?" e "verso dove?", è diventata visibile quando Egli si è mostrato a noi e in Gesù Cristo ci ha fatto vedere il suo volto, se stesso. Questa verità sull'essenza del nostro essere, sul nostro vivere e sul nostro morire, verità che da Dio si è resa visibile, ci unisce e ci fa diventare fratelli. *Cattolicità* e *unità* vanno insieme. E l'*unità* ha un contenuto: la fede che gli Apostoli ci hanno trasmesso da parte di Cristo.

Sono contento che ieri – nella festa di sant'Ireneo e nella vigilia della solennità dei santi Pietro e Paolo – ho potuto consegnare alla Chiesa una nuova guida per la trasmissione della fede, che ci aiuta a meglio conoscere e poi anche a meglio vivere la fede che ci unisce: il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*. Quello che nel grande Catechismo, mediante le testimonianze dei santi di tutti i secoli e con le riflessioni maturate nella teologia, è presentato in maniera dettagliata, è qui ricapitolato nei suoi contenuti essenziali, che sono poi da tradurre nel linguaggio quotidiano e da concretizzare sempre di nuovo. Il libro è strutturato come colloquio in domande e risposte; quattordici immagini associate ai vari campi della fede invitano alla contemplazione e alla meditazione. Riassumono per così dire in modo visibile ciò che la parola sviluppa nel dettaglio. All'inizio c'è un'icona di Cristo del VI secolo, che si trova sul monte Athos e rappresenta Cristo nella sua dignità di Signore della terra, ma insieme come araldo del Vangelo, che porta in mano. "Io sono colui che sono" – questo misterioso nome di Dio proposto nell'Antica Alleanza – è riportato lì come suo nome proprio: tutto ciò che esiste viene da Lui; Egli è la

fonte originaria di ogni essere. E perché è unico, è anche sempre presente, è sempre vicino a noi e allo stesso tempo sempre ci precede: come “indicatore” sulla via della nostra vita, anzi essendo Egli stesso la via. Non si può leggere questo libro come si legge un romanzo. Bisogna meditarlo con calma nelle sue singole parti e permettere che il suo contenuto, mediante le immagini, penetri nell’anima. Spero che sia accolto in questo modo e possa diventare una buona guida nella trasmissione della fede.

Abbiamo detto che *cattolicità* della Chiesa e *unità* della Chiesa vanno insieme. Il fatto che entrambe le dimensioni si rendano visibili a noi nelle figure dei santi Apostoli, ci indica già la caratteristica successiva della Chiesa: essa è *apostolica*. Che cosa significa? Il Signore ha istituito dodici Apostoli, così come dodici erano i figli di Giacobbe, indicandoli con ciò come capostipiti del popolo di Dio che, diventato ormai universale, da allora in poi comprende tutti i popoli. San Marco ci dice che Gesù chiamò gli Apostoli perché “stessero con lui e anche per mandarli” (Mc 3,14). Sembra quasi una contraddizione. Noi diremmo: o stanno con lui o sono mandati e si mettono in cammino. C’è una parola sugli angeli del santo Papa Gregorio Magno che ci aiuta a sciogliere la contraddizione. Egli dice che gli angeli sono sempre mandati e allo stesso tempo sempre davanti a Dio: “Ovunque sono mandati, ovunque vanno, camminano sempre nel seno di Dio” (Omelia 34,13). L’Apocalisse ha qualificato i Vescovi come “angeli” della loro Chiesa, e possiamo quindi fare questa applicazione: gli Apostoli e i loro successori dovrebbero stare sempre con il loro Signore e proprio così – ovunque vadano – essere sempre in comunione con Lui e vivere di questa comunione.

La Chiesa è *apostolica*, perché confessa la fede degli Apostoli e cerca di viverla. Vi è una unicità che caratterizza i Dodici chiamati dal Signore, ma esiste allo stesso tempo una continuità nella missione apostolica. San Pietro nella sua prima lettera si è qualificato come “co-presbitero” con i presbiteri ai quali scrive (5,1). E con ciò ha espresso il principio della successione apostolica: lo stesso ministero che egli aveva ricevuto dal Signore ora continua nella Chiesa grazie all’ordinazione sacerdotale. La Parola di Dio non è soltanto scritta ma, grazie ai testimoni che il Signore nel sacramento ha inserito nel ministero apostolico, resta parola vivente. Così ora mi rivolgo a Voi, cari confratelli Vescovi, vi saluto con affetto, insieme con i vostri familiari e con i pellegrini delle rispettive Diocesi. Voi state per ricevere il pallio dalle mani del Successore di Pietro. L’abbiamo fatto benedire, come da Pietro stesso, ponendolo accanto alla sua tomba. Ora esso è espressione della nostra comune responsabilità davanti all’“arci-pastore” Gesù Cristo, del quale parla Pietro (1 Pt 5,4). Il pallio è espressione della nostra missione apostolica. È espressione della nostra co-

munione, che nel ministero petrino ha la sua garanzia visibile. Con *l'unità*, così come con *l'apostolicità*, è collegato il servizio petrino, che riunisce visibilmente la Chiesa di tutte le parti e di tutti i tempi, difendendo in tal modo ciascuno di noi dallo scivolare in false autonomie, che troppo facilmente si trasformano in interne particolarizzazioni della Chiesa e possono compromettere così la sua indipendenza interna. Con questo non vogliamo dimenticare che il senso di tutte le funzioni e ministeri è in fondo che “arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo”, perché cresca il corpo di Cristo “in modo da edificare se stesso nella carità” (Ef 4,13.16).

In questa prospettiva saluto di cuore e con gratitudine la delegazione della Chiesa ortodossa di Costantinopoli, che è inviata dal Patriarca ecumenico Bartolomeo I, al quale rivolgo un cordiale pensiero. Guidata dal Metropolita Ioannis, è venuta a questa nostra festa e partecipa alla nostra celebrazione. Anche se ancora non concordiamo nella questione dell'interpretazione e della portata del ministero petrino, stiamo però insieme nella successione apostolica, siamo profondamente uniti gli uni con gli altri per il ministero vescovile e per il sacramento del sacerdozio e confessiamo insieme la fede degli Apostoli come ci è donata nella Scrittura e come è interpretata nei grandi Concili. In quest'ora del mondo piena di scetticismo e di dubbi, ma anche ricca di desiderio di Dio, riconosciamo nuovamente la nostra missione comune di testimoniare insieme Cristo Signore e, sulla base di quell'*unità* che già ci è donata, di aiutare il mondo perché creda. E supplichiamo il Signore con tutto il cuore perché ci guidi all'*unità* piena in modo che lo splendore della verità, che sola può creare l'*unità*, diventi di nuovo visibile nel mondo.

Il Vangelo di questo giorno ci parla della confessione di san Pietro da cui ha avuto inizio la Chiesa: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16,16). Avendo parlato oggi della Chiesa *una, cattolica e apostolica*, ma non ancora della Chiesa *santa*, vogliamo ricordare in questo momento un'altra confessione di Pietro pronunciata nel nome dei Dodici nell'ora del grande abbandono: “Noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio” (Gv 6,69). Che cosa significa? Gesù, nella grande preghiera sacerdotale, dice di santificarsi per i discepoli, alludendo al sacrificio della sua morte (Gv 17,19). Con questo Gesù esprime implicitamente la sua funzione di vero Sommo Sacerdote che realizza il mistero del “Giorno della Riconciliazione”, non più soltanto nei riti sostitutivi, ma nella concretezza del proprio corpo e sangue. La parola “il Santo di Dio” nell'Antico Testamento indicava Aronne come Sommo Sacerdote che aveva il compito di compiere la santificazione d'Israele (Sal 105,16; vgl. Sir 45,6). La confessione di Pietro in favore di Cristo, che egli di-

chiara il Santo di Dio, sta nel contesto del discorso eucaristico, nel quale Gesù annuncia il grande Giorno della Riconciliazione mediante l'offerta di se stesso in sacrificio: "Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (*Gv* 6,51). Così, sullo sfondo di questa confessione, sta il mistero sacerdotale di Gesù, il suo sacrificio per tutti noi. La Chiesa non è *santa* da se stessa; consiste infatti di peccatori – lo sappiamo e lo vediamo tutti. Piuttosto, essa viene sempre di nuovo santificata dall'amore purificatore di Cristo. Dio non solo ha parlato: ci ha amato molto realisticamente, amato fino alla morte del proprio Figlio. È proprio da qui che ci si mostra tutta la grandezza della rivelazione che ha come iscritto nel cuore di Dio stesso le ferite. Allora ciascuno di noi può dire personalmente con san Paolo: "Io vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (*Gal* 2,20). Preghiamo il Signore perché la verità di questa parola si imprima profondamente, con la sua gioia e la sua responsabilità, nel nostro cuore; preghiamo perché irradiandosi dalla Celebrazione eucaristica, essa diventi sempre di più la forza che plasma la nostra vita.

BENEDETTO XVI

4. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

COMUNICATO FINALE 54^a Assemblea Generale CEI

Roma
30-31 maggio 2005

La 54^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha avuto luogo in Vaticano, nell'Aula del Sinodo, dal 30 al 31 maggio, con la partecipazione di 233 vescovi, ordinari e ausiliari, di 2 amministratori diocesani, di 18 vescovi emeriti e del Nunzio Apostolico in Italia, S.E. Mons. Paolo Romeo. La scelta di dedicare, in via eccezionale, due soli giorni a questo annuale incontro è stata motivata dagli eventi che hanno segnato profondamente la vita della Chiesa universale: i giorni della sofferenza e morte di Giovanni Paolo II e l'elezione del nuovo Pontefice, Benedetto XVI. Il 30 mattina, in un clima di grande gioia e di intenso affetto, il Papa ha incontrato i vescovi rivolgendo loro il suo primo messaggio e salutandoli personalmente. Al centro dei lavori assembleari la presentazione della traccia di riflessione del prossimo Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona e il progetto di riordino della formazione teologica in Italia; tra le comunicazioni quella sulla Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia e quella sulla costituzione della Fondazione Missio.

1. Il primo incontro di Papa Benedetto XVI con i vescovi italiani

Al termine della prima mattinata dei lavori assembleari, il Santo Padre Benedetto XVI ha incontrato i partecipanti alla 54^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, manifestando loro sentimenti di profonda comunione e di affetto sincero. Già il Cardinale Presidente, nella prolusione, dopo aver ricordato la figura e il magistero del compianto e amato Giovanni Paolo II, aveva espresso la comune gioia e gratitudine al Signore per l'elezione di Benedetto XVI e ancor più apprezzamento per una presenza già familiare nella Chie-

sa e nella cultura italiana, e che in questo inizio di pontificato ha già dato prova di grande vicinanza, non ultima la partecipazione a Bari, il 29 maggio scorso, per la solenne concelebrazione conclusiva del 24° Congresso Eucaristico Nazionale. Il Pontefice, nel sottolineare il profondo legame che lo unisce alla nazione italiana in quanto Vescovo di Roma e Primate d'Italia, ha rivolto ai vescovi parole di incoraggiamento per la missione di evangelizzazione del Paese, nel quale è tuttora viva l'esperienza di fede con una presenza capillare della Chiesa, animata da intenso dinamismo missionario attinto dalla contemplazione di Gesù Cristo. Richiamando la recente Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, Benedetto XVI ha sottolineato l'urgenza per le parrocchie di vivere con atteggiamento missionario la pastorale quotidiana, rafforzando la comunione tra la realtà parrocchiale e le varie espressioni "carismatiche" e valorizzando la presenza delle comunità religiose. Un richiamo particolare il Papa l'ha riservato alla cultura: "Vi chiedo – ha affermato Benedetto XVI – di proseguire nel lavoro che avete intrapreso perché la voce dei cattolici sia costantemente presente nel dibattito culturale italiano...", con un particolare plauso per l'impegno profuso dalla CEI nel campo dei media. Tra le priorità pastorali, il Papa ha voluto ricordare la famiglia, cellula fondamentale della società, da promuovere e valorizzare anche "chiedendo misure economiche e legislative che sostengano le giovani famiglie nella generazione ed educazione dei figli". In questo contesto, Benedetto XVI ha espresso vicinanza "con la parola e con la preghiera", e apprezzamento per l'impegno dei vescovi nell'"illuminare e motivare le scelte dei cattolici e di tutti i cittadini circa i referendum ormai imminenti in merito alla legge sulla procreazione assistita", riaffermando la "sollecitudine dei Pastori per ogni essere umano, che non può mai venire ridotto a un mezzo, ma è sempre un fine...". Dopo aver ringraziato per la generosità con cui la Chiesa italiana si fa carico dei più poveri nel mondo, il Pontefice ha ricordato il prossimo appuntamento della Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia, alle cui celebrazioni conclusive sarà presente, e soprattutto ha rinnovato l'invito ai vescovi di sostenere i giovani nella loro ricerca di Dio e nel credere con la Chiesa: "Questo è oggi – ha concluso il Pontefice – il punto centrale della grande sfida della trasmissione della fede alle giovani generazioni".

2. Lo scenario internazionale e l'impegno delle Chiese in Europa

In piena sintonia con Benedetto XVI, i vescovi hanno auspicato a livello internazionale un più deciso impegno per la pace, la promozione della giustizia, "la fraternità e il perdono reciproco, superando la tentazione di scontri fra

culture, etnie e mondi diversi, e attingendo invece al patrimonio spirituale e culturale proprio di ciascun popolo i valori migliori, per andare incontro agli altri senza paura”. Nel ricordare le calamità naturali di questi ultimi mesi, i vescovi hanno espresso altresì preoccupazione e sgomento per le tante stragi e azioni violente compiute dalla mano dell’uomo: l’uccisione di centinaia di persone, in gran parte bambini, a Beslan; gli attentati in Iraq; la pratica del sequestro che più volte ha coinvolto nostri connazionali; i tanti sommovimenti e le conseguenti repressioni sanguinose nell’Asia centrale. Sono state ricordate anche le sofferenze del continente africano, con particolare riguardo alla situazione del Darfur, e, positivamente, l’emergere di una nuova “società civile” africana, animata da gruppi, associazioni e movimenti, molti dei quali femminili, con il contributo dei missionari e delle giovani Chiese africane. La testimonianza di tanti figli della Chiesa che sacrificano la loro vita in terra di missione (tra i quali padre Faustino Gazziero, a Santiago del Cile, e la pediatra Maria Bonino, morta in Angola per il virus di Marburg) è un invito – hanno ribadito i vescovi – ai governi e ai gruppi che perseguono la Chiesa a garantire e tutelare il diritto alla libertà religiosa e a saper riconoscere nel lavoro, spesso silenzioso, di tanti credenti l’impegno per un’autentica promozione delle persone e delle nazioni. I vescovi hanno valutato con attenzione il cammino di unificazione politica dell’Europa, con riferimento sia all’iter di ratifica del Trattato costituzionale sia alle problematiche concernenti l’allargamento a nuovi Paesi, in particolare per l’ammissione della Turchia. Preoccupazione pastorale è stata espressa dai vescovi verso le dinamiche con cui in sede europea vengono affrontate le problematiche etico-antropologiche: difesa della vita, fecondazione assistita, famiglia, matrimonio... Sul fronte della evangelizzazione, i vescovi si sono impegnati ad approfondire con le proprie comunità il documento *Il divenire dell’Unione Europea e la responsabilità dei cattolici*, presentato all’ultima Assemblea della COMECE (Commissione degli Episcopati dell’Unione Europea), che puntualizza il tema della testimonianza dei credenti nella società europea, segnata dal secolarismo e dall’edonismo.

3. Il Convegno di Verona: la traccia di riflessione e il cammino di preparazione

In vista del Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona (16-20 ottobre 2006), ai vescovi è stata presentata la traccia di riflessione, a firma del Comitato preparatorio, che sarà pubblicata nei prossimi giorni e che accompagnerà il cammino diocesano di preparazione nel prossimo anno pastorale 2005-2006.

La traccia ha come filo conduttore la Prima lettera di Pietro, testo biblico particolarmente efficace nel proporre la testimonianza dei credenti in un tempo di difficile fedeltà. Il sussidio, articolato in una introduzione, quattro capitoli e una conclusione, è uno strumento che si propone di avviare la riflessione personale e comunitaria attorno ai quattro termini del titolo del Convegno: Gesù Risorto, i testimoni, la speranza, il mondo. Il tema del Convegno, infatti, “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo”, intende – come si legge nella presentazione della traccia – rispondere ad alcuni interrogativi di fondo e di grande interesse, precisati all’inizio di ogni capitolo: Che cosa il Vangelo comunica alla vita cristiana? Come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana? Come può essere plasmata una nuova prospettiva antropologica nell’epoca della complessità? Quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico del nostro Paese? Il documento, a partire da Cristo Crocifisso e Risorto “centro della testimonianza cristiana e nome della speranza” (cap. 1), propone la scoperta dell’identità del cristiano come testimonianza coraggiosa (cap. 2), la concretizzazione dell’annuncio della speranza attraverso le “opere meravigliose” (cap. 3), l’esplicitazione dei luoghi fondamentali dell’esistenza in cui si incarna la speranza (cap. 4). In quest’ultimo capitolo vengono delineati i cinque ambiti che saranno approfonditi durante i giorni del Convegno e che abbracciano l’esperienza quotidiana, vero contesto nel quale costruire una civiltà a misura d’uomo e accendere la speranza che non delude. Essi sono così formulati: la vita affettiva, il lavoro e la festa, la fragilità creaturale, la tradizione, la cittadinanza. Il cammino di preparazione, che sarà scandito da momenti diocesani, regionali e nazionali, intende puntare l’attenzione alle tre prospettive che fanno da sfondo al Convegno stesso: la missionarietà, il bisogno cioè di risvegliare un anelito nuovo per l’annuncio del Vangelo; la cultura, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso pieno; la spiritualità, caratterizzata dall’impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione.

4. La formazione teologica in Italia: progetto di riordino e rilancio culturale

L’Assemblea ha accolto con favore il progetto di riorganizzazione degli studi teologici, elaborato dal Comitato della CEI per gli studi superiori di teologia e di religione cattolica, in collaborazione con i Presidi delle Facoltà teologiche italiane, e approvato dal Consiglio Episcopale Permanente nello scor-

so gennaio. Tale progetto ha due scopi fondamentali. Anzitutto intende avviare il riordino delle Facoltà teologiche sul territorio nazionale, promuovendo l'erezione di nuove facoltà dove se ne motiva la presenza (come nel recente caso della Facoltà Teologica del Triveneto e della Facoltà Teologica Pugliese), in considerazione del contesto ecclesiale e sociale, valutando le risorse ed evitando frammentazioni. In secondo luogo, vuole individuare le modalità con cui, attorno a tali Facoltà, può svilupparsi un sistema "a rete" di istituzioni accademiche, con cui favorire la formazione teologica dei candidati agli ordini sacri (mediante Istituti teologici affiliati) e quella dei laici; sempre in questa direzione si vuole anche promuovere una diffusa formazione teologica non accademica. Con i curricula di studi proposti nelle Facoltà teologiche e negli Istituti ad essa collegati si possono conseguire i gradi accademici; a loro volta, a livello diocesano, le Scuole di formazione teologica possono conferire diplomi o attestati, che non costituiscono però titolo per una successiva iscrizione a una istituzione accademica. A tale scopo, già dallo scorso febbraio, è stata approvata dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica la *Nota normativa per gli Istituti Superiori di Scienze Religiose* che ne illustra la fisionomia, stabilisce i criteri e l'iter per la loro erezione accademica, definisce le competenze circa la pianificazione nazionale e regionale e dà indicazioni per la redazione degli statuti e dei regolamenti.

5. La 44^a Settimana sociale dei cattolici italiani, la Giornata Mondiale della Gioventù, iniziative nell'ambito delle comunicazioni sociali

In vista della pubblicazione del Documento conclusivo e degli Atti della 44^a Settimana sociale dei cattolici italiani che si è svolta a Bologna dal 7 al 10 ottobre 2004, sul tema "Democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri", con una larga partecipazione e presenza della realtà ecclesiale e del più ampio contesto socio-culturale e politico del Paese, i vescovi hanno ribadito l'importanza che i cattolici siano presenti e operosi nelle vicende sociali e culturali del Paese, per offrire il prezioso contributo della tradizione e del pensiero cattolico. Innanzitutto, la riproposta della centralità della persona quale nodo reale della convivenza democratica, per evitare la riduzione della democrazia a semplice regola procedurale o a sola garanzia di pluralismo. A Bologna è stato ribadito che la persona umana rimane il fondamento e il cuore di ogni autentico assetto democratico e che non c'è vera democrazia se non c'è spazio per la trascendenza, giacché la dimensione trascendente fa parte dello statuto dell'esistenza umana.

In piena sintonia con la consegna al mondo cattolico, fatta in quell'occasione da Giovanni Paolo II, i vescovi hanno riaffermato quanto sia imprescindibile per il credente impegnarsi per un compito di "mediazione", come rapporto, sempre vitale e spesso inedito, tra ideali e realtà concrete.

Ai vescovi è stato presentato il programma della 20^a Giornata Mondiale della Gioventù, che si svolgerà in Germania, a Colonia, dal 16 al 21 agosto. Saranno giorni caratterizzati da catechesi, celebrazioni e animazione, con la partecipazione di oltre centomila giovani italiani, accompagnati da molti vescovi. La celebrazione della Giornata sarà seguita con grande impegno dai media cattolici (in particolare *Sir*, *Sat2000*, *InBlu* e *Avvenire*) e ad essa si potrà partecipare anche attraverso il sito www.gmg2005.it. La Giornata, anche questa volta, sarà un'occasione per rinsaldare i legami con i connazionali residenti nella nazione che ospita l'evento. Il 17 agosto i giovani italiani presenti a Colonia incontreranno i coetanei di origine italiana e le loro famiglie, nell'ambito della manifestazione denominata "Italyani Köln". Anche in questa edizione della GMG sarà promosso un incontro specifico per i giovani lavoratori, "Working as new people", nel corso del quale verrà presentato il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*. I vescovi, infine, hanno ribadito l'importanza di sostenere il cammino di preparazione, nonché il necessario impegno a seguire i giovani dopo l'evento stesso.

Nel prendere visione delle diverse iniziative in atto nell'ambito delle comunicazioni sociali, i vescovi hanno ribadito la necessità di rendere più incisiva la missione della Chiesa attraverso i linguaggi comunicativi del nostro tempo dentro l'odierna cultura mediatica, così come è ampiamente precisato nel documento della CEI *Comunicazione e Missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, pubblicato lo scorso ottobre, e nella Lettera apostolica *Il rapido sviluppo* di Giovanni Paolo II. Tra le iniziative in atto si segnala il consolidarsi di *Avvenire*, le prospettive europee del *Sir*, il crescente consenso riscosso dal progetto radiofonico *InBlu*, le molteplici opportunità della telematica a servizio della comunità ecclesiale, e soprattutto l'accesso di *Sat2000* al digitale terrestre. È stato comunicato che, nelle scorse settimane, dopo un lungo e approfondito iter di verifica, è stato perfezionato l'accordo con la RAI che consente a *Sat2000* di diventare uno dei canali nazionali nell'ambito del digitale terrestre, così che potrà essere ricevuto agevolmente da tutti gli utenti quando il nuovo sistema coprirà l'intero territorio nazionale. Ma proprio sul versante della tecnologia digitale terrestre i vescovi hanno denunciato il rischio di una nuova e più accessibile offerta di pornografia televisiva: "Chiediamo – così si espresse il Cardinale Presidente a nome dell'Assem-

blea – ai gestori dei canali di non dimenticare le loro responsabilità morali e sociali e all’Autorità competente di regolare in maniera tempestiva questo settore, chiudendo la strada a uno sfruttamento commerciale tra i più deprimenti e dannosi”.

6. La Fondazione Missio, le attività della Migrantes e della Caritas Italiana, la Giornata per la Carità del Papa

Nel corso dei lavori dell’Assemblea è stata fornita un’ampia informazione sulla Fondazione di religione Missio, istituita dal Consiglio Episcopale Permanente lo scorso gennaio al fine – come si legge nell’art. 1 dello statuto – “di sostenere e promuovere, anche in collaborazione con altri enti e organismi, la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana, con particolare attenzione alla *missio ad gentes* e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese”. La Fondazione è configurata come un ente “contenitore”, capace di raccogliere e dare unitarietà, attraverso specifici settori, agli attuali organismi nazionali per la missione: la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, la Fondazione Centro Unitario Missionario (CUM), l’Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese. La costituzione di una struttura nazionale unitaria di servizio si pone come segno e invito perché tutti i soggetti missionari italiani possano ulteriormente crescere e svilupparsi nella comunione dell’unica missione.

L’annuale presentazione delle attività della Fondazione Migrantes ha messo in primo piano l’esigenza di collocare l’attenzione ai migranti – così come ribadito nella recente Lettera del Consiglio Episcopale Permanente su migrazioni e pastorale d’insieme *Tutte le genti verranno a te* – nel quadro della pastorale ordinaria, costituendo o rafforzando nelle Chiese locali un apposito segretariato o commissione, capace di favorire sintonia e collaborazione con tutte le realtà diocesane. È stato rivolto, inoltre, un particolare invito alle Conferenze Episcopali Regionali di farsi garanti dell’invio di missionari, possibilmente in numero proporzionale ai propri battezzati che vivono all’estero.

Nel resoconto delle attività della Caritas italiana per l’anno 2004, oltre all’impegno di promozione e formazione dei referenti territoriali, si segnala il rafforzamento del “Progetto rete nazionale”, con l’attiva partecipazione di oltre 150 Caritas diocesane e il coerente lavoro sinergico tra il Centro di ascolto dei poveri, l’Osservatorio delle povertà e delle risorse e il Tavolo del discernimento. Nella ricognizione delle tante emergenze a livello mondiale delle quali

la Caritas italiana si è fatta carico, tra le quali si segnala quella che ha colpito qualche mese fa le coste del Sud-Est asiatico, si è data evidenza anche all'intreccio tra la povertà e le tante situazioni di sfruttamento, guerra o intolleranza religiosa, aggravato dalle derive negative della globalizzazione economica. Un particolare accento è stato posto, inoltre, all'emergere della povertà in Europa, per fronteggiare la quale nei prossimi sei anni, la Caritas italiana insieme con le altre Caritas europee attuerà un piano strategico che riguarderà le politiche sociali, l'immigrazione, le emergenze, la costruzione della pace e dello sviluppo, la difesa dei diritti umani. Infine, in coincidenza con l'Anno internazionale del Microcredito, è stata riconfermata la scelta di tale strumento innovativo con specifico riferimento al "Progetto per un'economia a misura d'uomo" che, in stretta collaborazione con la Fondazione Giustizia e Solidarietà della CEI, sta offrendo ad alcuni Paesi poveri concrete opportunità di sviluppo e di restituzione del debito.

In vista della Giornata per la Carità del Papa, che si celebrerà in tutte le diocesi domenica 26 giugno, e di cui sono stati comunicati dalla Santa Sede i dati globali relativi alla raccolta del 2004, i vescovi hanno ribadito l'importanza di continuare a sostenere generosamente la sollecitudine solidale del Santo Padre nel mondo.

7. Il futuro del Paese e il referendum sulla fecondazione assistita

Con riferimento alla situazione del Paese, i vescovi, nel rilevare le forti tensioni e le divergenze presenti fra le forze politiche, hanno auspicato un concorde impegno sulle sfide, specie di ordine economico, che l'Italia ha di fronte a sé, senza lasciarsi troppo assorbire dalla competizione dei due schieramenti. In concreto, si chiede una "mobilitazione di energie", che riscopra ragioni di comune appartenenza e di responsabilità e verso la quale i credenti sono interpellati per una coerente testimonianza. Ancora una volta i vescovi, nel ribadire alcuni fattori di grande incidenza per il futuro del Paese – quali la solidità delle famiglie, l'impegno per invertire il declino demografico, la serietà e coerenza dell'azione educativa – hanno insistito sulla promozione di una politica organica a favore della famiglia, sulla necessità di garantire certezze e futuro ai giovani pur nel contesto di attività lavorative caratterizzate da forte mobilità, sull'urgenza di una parità effettiva da riconoscere alle scuole cattoliche. Tra le questioni di primaria importanza, oltre al nuovo assetto istituzionale determinato dalla riforma della seconda parte della Carta Costituzionale, i

vescovi hanno segnalato lo sviluppo del Meridione che potrà realizzarsi solo con l'attuazione di un circuito virtuoso tra le molte energie e risorse umane presenti nello stesso Meridione e l'impegno complessivo per l'ammodernamento del Paese.

In merito ai referendum concernenti la legge sulla procreazione medicalmente assistita, l'Assemblea ha espresso pieno e totale sostegno per la scelta del Comitato "Scienza & Vita" circa la non partecipazione al voto, "che ha il significato di un doppio no, ai contenuti dei quesiti sottoposti a referendum, che peggiorano irrimediabilmente e svuotano la legge, riaprendo in larga misura la porta a pericolosi vuoti normativi, e all'uso dello strumento referendario in una materia tanto complessa e delicata". I vescovi hanno osservato al riguardo che tale scelta nasce non da motivi di disimpegno, ma dalla precisa intenzione di opporsi "a una logica che – a prescindere dalle intenzioni dei suoi sostenitori – mette in pericolo i fondamenti umani e morali della nostra civiltà". La difesa e la promozione dell'uomo, fin dal suo concepimento, come parte integrante dell'annuncio del Vangelo, e il sostegno alla scienza al servizio del bene integrale dell'uomo sono i valori a cui i Pastori, tanti cattolici italiani e molti esponenti delle più diverse competenze e matrici culturali stanno ispirando il loro agire e la loro parola. Si tratta di una posizione chiara e inequivocabile intesa a rivendicare che "non ci può essere un futuro positivo e accettabile se si perde l'unità di misura della vita umana".

8. *L'Istruzione in materia amministrativa e il calendario 2005-2006*

I vescovi hanno approvato la nuova *Istruzione in materia amministrativa*, che rivede e aggiorna quella del 1992, dando spazio, con i suoi undici capitoli e quattro allegati, alle innovazioni normative di questi ultimi anni in considerazione della mutata sensibilità ecclesiale e sociale in ambito amministrativo. Il testo offre indirizzi comuni in materia giuridico-amministrativa, consentendo agli interessati – i vescovi, i loro immediati collaboratori e i parroci – di avvalersi di orientamenti chiari e aggiornati per risolvere correttamente le pratiche di loro competenza, tanto sotto il profilo canonistico quanto sotto quello civilistico.

È stata inoltre approvata la ripartizione e l'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille dell'IRPEF per l'anno 2005 che, secondo i dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze, registrano quest'anno un aumento di circa 50 milioni di euro. La maggiore disponibilità di risorse è determina-

ta non solo da un incremento del gettito complessivo dell'IRPEF, ma anche da un ulteriore aumento nel 2002 delle firme di contribuenti che hanno destinato alla Chiesa Cattolica l'otto per mille dell'IRPEF.

È stato approvato altresì il bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l'anno 2004 ed è stato presentato ai vescovi il bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero per l'anno 2004.

L'Assemblea ha infine approvato il calendario delle attività per l'anno pastorale 2005-2006.

Questa è la nostra fede

Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo

PRESENTAZIONE

Preparata dal grande giubileo del Duemila, la santa Chiesa di Gesù Cristo è entrata nel terzo millennio con la chiara coscienza e la convinzione sempre più condivisa che la missione di annunciare il Vangelo a ogni creatura è ancora ben lontana dal suo compimento, anzi è appena agli inizi.

Con gli orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per questo primo decennio del Duemila, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si è delineato e decisamente intrapreso un cammino pastorale con l'obiettivo della "comunicazione del Vangelo ai fedeli, a quanti vivono nell'indifferenza e ai non cristiani, qui nelle nostre terre e nella missione *ad gentes*"¹. Questo obiettivo richiede che si ponga mano a un impegno di *primo annuncio del Vangelo*, sia perché cresce il numero delle persone non battezzate o che debbono completare l'iniziazione cristiana, sia perché molti battezzati vivono come se Cristo non esistesse; inoltre anche in quanti ripetono i segni della fede, non sempre alle parole e ai gesti corrisponde un'autentica e concreta adesione alla persona di Gesù Salvatore.

Anche l'Italia, come in generale tutta l'Europa, "si colloca ormai tra quei luoghi tradizionalmente cristiani nei quali, oltre a una nuova evangelizzazione, in certi casi si impone una prima evangelizzazione": così scriveva Giovanni Paolo II, il grande missionario del mondo, nell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa*². In un contesto obiettivamente missionario, come il nostro, occorre riportare al centro di ogni Chiesa diocesana e di tutte e singole le comunità parrocchiali il primo annuncio della fede. È a questa meta che è esplicitamente dedicata la presente Nota pastorale, come risulta dalla struttura in cui essa è articolata.

Il primo capitolo (*Alle sorgenti dell'evangelizzazione*) ha lo scopo di descrivere l'importanza, il contenuto, i linguaggi, le finalità del primo annuncio del Vangelo, inquadrandolo nel vasto orizzonte dell'evangelizzazione. Infatti se è vero che è il Vangelo a fare la Chiesa ed è la Chiesa in quanto tale a fare

l'evangelizzazione, è anche vero che questa può avvenire solo seguendo lo stile del Signore Gesù. Per questo, dopo aver presentato alcuni tratti sintetici del volto del divino evangelizzatore, si propone il contenuto essenziale di questo annuncio: "Gesù Cristo, crocifisso e risorto, è il Signore e l'unico salvatore del mondo". L'evento della Pasqua rimane pertanto il nucleo germinale di tutto il processo di trasmissione del Vangelo e del successivo sviluppo del dogma. Questo contenuto identico in tutti i tempi e in tutti i luoghi può essere espresso in diversi linguaggi e generi letterari, come attesta il Nuovo Testamento: proclamazioni di fede, inni o cantici, racconti e testimonianze, ma sempre con la sua nota irrinunciabile di "lieto messaggio".

Il secondo capitolo (*Comunicare il Vangelo oggi*) tenta una contestualizzazione del primo annuncio del Vangelo nello scenario dell'attuale frangente culturale, segnato da un avanzato processo di secolarizzazione ma anche da un diffuso bisogno religioso, seppure fragile e ambiguo. Provocata da questo contesto, la comunità cristiana deve saper riesprimere la sua fedeltà ai caratteri fondamentali del messaggio cristiano, oggi particolarmente attuali: il carattere di assolutezza, l'aspetto salvifico, la dimensione storica, la sua nota paradossale e sorprendente. Grande attenzione va dedicata allo stile della comunicazione, che deve essere testimoniale e, insieme, dialogico, evitando false alternative, come quella fra testimonianza della vita e annuncio esplicito, come pure fra identità e dialogo.

Il terzo capitolo (*Gesù risorto è la nostra salvezza*) offre una possibile esemplificazione concreta di primo annuncio della fede, ripercorrendone la struttura portante, così come avviene in modo paradigmatico nella liturgia della veglia pasquale: i catecumeni e tutti i credenti già battezzati sono chiamati ad emettere la solenne professione della fede in Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo. Il segno della croce è pertanto la formula-base della nostra fede, in quanto ne esprime i due misteri principali: la santa Pasqua del Signore e la santa uni-trinità di Dio.

Il capitolo finale (*Noi lo annunciamo a voi*) propone delle essenziali *indicazioni operative* per attuare una pastorale di primo annuncio. Esse riguardano i soggetti, la pedagogia, i destinatari, le forme occasionali e quelle organiche.

Nel suo insieme, la Nota vuole orientare e aiutare concretamente a tradurre quanto affermato nel documento *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*: "C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. È compito della Chiesa in quanto tale, e ricade su ogni cristiano, discepolo e quindi testimone di Cristo; tocca in modo particolare le parrocchie"³ (n. 6).

Affidiamo a Maria, "stella dell'evangelizzazione", l'auspicio che la presen-

te Nota venga accolta e valorizzata per quello che vuole essere: uno strumento di lavoro chiaro, concreto, efficace, perché la nostra Chiesa in Italia assuma con nuovo slancio la missione evangelizzatrice, affidatale da Gesù Risorto, speranza del mondo.

Roma, 15 maggio 2005
Solennità di Pentecoste

✠ FRANCESCO LAMBIASI

*Presidente della Commissione Episcopale
per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi*

NOTE

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, n. 67: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 2001, 175.

² GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. *Ecclesia in Europa*, n. 46: AAS 95(2003) 678.

³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6: "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" 2004, 140.

“Fare di Cristo il cuore del mondo”

Lettera ai fedeli laici

Sorelle e fratelli nel Signore,

si avvicina il prossimo Convegno Ecclesiale, che vedrà riunite le Chiese d'Italia a Verona nell'ottobre del 2006. Sarà un appuntamento in cui verificare se e in quale misura noi cristiani siamo oggi, di fatto, presenti e incisivi nel mondo contemporaneo quali testimoni di Gesù Risorto; se e come siamo in grado di accendere il fuoco della speranza dentro questo tempo, affinché si apra al suo autentico destino che è il regno di Dio. Ci sembra che, tutta insieme, la comunità cristiana debba rendersi sempre più consapevole del suo essere protagonista attiva della storia e dei processi in atto. In una stagione di grandi cambiamenti, avvertiamo soprattutto l'urgenza di una nuova evangelizzazione.

Il compito dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo ci riguarda tutti: vescovi, presbiteri, diaconi, uomini e donne di vita consacrata, laici e laiche siamo una Chiesa di “collaboratori per il Vangelo” (cfr Fil 4,3). Ma quest'opera assume una specifica connotazione nella vita dei fedeli laici, cui vogliamo indirizzarci con questa nostra lettera. Come pastori sappiamo bene, infatti, di dover condividere con loro la missione della Chiesa nel mondo, consapevoli del bene che deriva dall'opera dei laici¹ e dello specifico apporto che nella loro condizione sono chiamati a offrire al dispiegarsi del regno di Dio nella storia.

È una missione che i laici devono vivere in quello spirito di comunione e di unità che contrassegna la testimonianza dei discepoli di Gesù, secondo l'insegnamento del Maestro (cfr Gv 13,35). Solo cooperando concordemente, vivendo “secondo la verità nella carità” (Ef 4,15), si renderà l'evangelizzazione e la testimonianza cristiana efficaci e credibili. Solo insieme potremo essere lievito che fermenta la pasta del mondo in regno di Dio. Solo coniugando i nostri rispettivi e complementari compiti, di pastori, di religiosi e di laici, la Chiesa sarà in grado di “fare di Cristo il cuore del mondo”². Facciamo nostro l'invito di Sant'Ignazio di Antiochia a diventare “un coro”, che canta “a una sola voce per Gesù Cristo al Padre”³.

Questo richiede solidarietà vicendevole, impegno a creare concordia, sti-

ma reciproca, obbedienza per cementare l'unità. Non mancano tra noi segni incoraggianti in tal senso nel cammino delle nostre Chiese in questi tempi.

Questa nostra lettera si rivolge a tutti i christifideles laici, i fedeli laici cristiani, quale ideale loro convocazione al Convegno Ecclesiale di Verona. Nel cammino che condurrà a quell'evento e nella sua celebrazione vogliamo mettere a fuoco le responsabilità storiche delle nostre Chiese in questo tempo singolare, perché i fedeli laici non trascurino le loro responsabilità, ma riempiano quest'"oggi" con la loro testimonianza evangelica, prendendo coscienza della loro missione di essere fermento cristiano della società. Nelle pagine che seguono offriamo alcune riflessioni sulla condizione e sulla missione del laico cristiano nel nostro tempo, lasciandoci guidare dalla narrazione dell'incontro di Gesù risorto con i due discepoli sulla strada verso Emmaus (Lc 24,13-35)

Roma, 27 marzo 2005,
Pasqua di Risurrezione

✠ PAOLO RABITTI
Presidente
della Commissione Episcopale per il laicato

NOTE

¹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 30: AAS 57 (1965) 37.

² Liturgia delle ore, Lunedì della seconda settimana, Vespri, antifona 3.

³ SANT'IGNAZIO DI ANTIOCHIA, Agli Efesini, IV, 2.

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

“Frutto della terra e del lavoro dell’uomo”
Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia

Nota pastorale

PRESENTAZIONE

*“Coroni l’anno con i tuoi benefici,
al tuo passaggio stilla l’abbondanza.
Stillano i pascoli del deserto
e le colline si cingono di esultanza.
I prati si coprono di greggi,
le valli si ammantano di grano.
Tutto canta e grida di gioia”.*
(Sal 65,12-14)

Il mondo rurale vive di stupore e di gratitudine, ma anche di sudore e di fatica; e, oggi, di rapido cambiamento, che lo sta radicalmente trasformando, pur se non in modo omogeneo, con aree che mutano rapidamente volto, sotto le spinte delle nuove tecnologie e della crescente globalizzazione, e zone che resistono al nuovo, legate a forme di produzione e di vita più tradizionali ma anche a valori antichi e saldi.

A oltre trent’anni dalla nota pastorale *La Chiesa e il mondo rurale italiano*, si è ritenuto opportuno riprendere e aggiornare quelle indicazioni pastorali, ponendosi anche in continuità con i messaggi pubblicati in occasione dell’annuale Giornata del Ringraziamento.

L’orizzonte di comprensione in cui ci poniamo è *eucaristico*: vogliamo poter dire il nostro grazie, con il pane e il vino nelle nostre mani levate al cielo, perché tutta la vita sia un grazie. La presente nota parte da questa prospettiva eucaristica che santifica ogni lavoro, ma soprattutto il lavoro agricolo, da cui trae materia la nostra vita sacramentale: acqua, olio, pane, vino... Di qui anche la scelta del titolo: *Frutto della terra e del lavoro dell’uomo!*

La ripartizione in tre capitoli permette una lettura globale dei cambia-

menti in atto in questo mondo, per giungere così a una nuova evangelizzazione. I versetti biblici che li aprono, sono indicativi dei loro contenuti.

“Il Signore Dio plasmò l’uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente” (*Gen 2,7*). Questo richiamo alla creazione vuole esprimere il fondamentale rapporto antropologico che lega l’uomo alla terra e viceversa. Un rapporto che le nuove realtà sociali, su cui il capitolo si diffonde anche con appropriate considerazioni, hanno rafforzato. Mai come oggi ci sentiamo di dipendere dall’ambiente in cui viviamo. E il cibo, dono del mondo rurale, ne è il segno più essenziale. Il capitolo va letto come un tentativo di discernimento e va adattato alle situazioni locali.

“La tua terra avrà uno sposo!” (*Is 62,4*). È un grido di fede, bellissimo, che qui viene utilizzato per esprimere il rapporto che oggi lega sempre più il mondo rurale con l’attenzione all’ambiente. La questione ecologica è di grande valenza e interesse, trasversale, decisiva. Ogni agricoltore, fedele alla sua terra, specie nelle zone collinari e di montagna, si sente custode del creato per la sua difesa e valorizzazione.

“Uscì il seminatore a seminare...” (*Mt 13,3*). Il terzo capitolo è quello più direttamente pastorale. È dettato da grande amore, ma anche da grande consapevolezza. Oggi, il mondo rurale è profondamente cambiato anche di fronte alla fede. È necessario perciò uno stile nuovo, fatto di intelligente valorizzazione e di personalizzazione dei rapporti. Soprattutto le parrocchie rurali devono essere coinvolte, con strumenti che le rendano realmente missionarie anche tra le case della gente dei campi, dove lo stupore si mescola al disincanto e l’anelito di fede non sempre si concretizza in scelte conseguenti. Nessun giudizio. Molti consigli, molta passione, tanto cuore. E soprattutto la consapevolezza che questa parte rende il documento aperto, cioè bisognoso di incarnazione locale, con l’apporto di tutti.

Non mancano nella nota pastorale le lacrime del mondo rurale: lo spopolamento, la presenza non sempre valorizzata degli immigrati, le tensioni per un’Europa sentita ancora lontana, una globalizzazione che penalizza. Tutto però viene assunto con atteggiamento pastorale, perché l’annuncio del Vangelo risulti incisivo e bello.

A chi è rivolta la nota? Prima di tutto alle Chiese che sono in Italia, perché sempre più si avvicinano a questo mondo e con esso ai piccoli e ai poveri, nello stile del Vangelo, in un’ottica di innovazione solidale, per narrare la fede con entusiasmo. Poi ai sacerdoti e parroci, un tempo per lo più provenienti da questo mondo per nascita; oggi, invece, molti dei sacerdoti più giovani non ne conoscono problemi e ricchezze. Il testo vuole aiutare la conoscenza del mon-

do rurale e l'inserimento in esso, che comporta uno stile di vita autenticamente sacerdotale, fatto di sobrietà, povertà reale, vicinanza amicale, visita appassionata. E poi, la nota è un appello al mondo sociale e politico, perché non valuti gli interventi solo in chiave quantitativa, ma qualitativa: chi custodisce il territorio va accompagnato con intelligenti misure politiche ed economiche, che favoriscano la permanenza soprattutto nelle zone collinari e montane.

Dio benedica il nostro cammino e faccia fiorire di frutti di esultanza queste pagine. Le affidiamo alla intercessione di Maria, Terra del Cielo. Le sue immagini, accanto alle innumerevoli Croci, appartengono al paesaggio delle nostre campagne e delle nostre montagne e, insieme al volto sofferente del suo Figlio, accompagnano con sguardo di amore la fatica della gente dei campi e della montagna. Sia lei, in compagnia del suo sposo Giuseppe, a insegnarci l'arte della gratitudine di fronte ai doni di Colui che ogni giorno crea e ricrea la vita degli uomini.

Roma, 19 marzo 2005
Festa di san Giuseppe

✠ GIAN CARLO MARIA BREGANTINI

Vescovo di Locri - Gerace

Presidente della Commissione Episcopale

per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

COMITATO PREPARATORIO
DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE

Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo

**Traccia di riflessione in preparazione
al Convegno Ecclesiale di Verona
16 - 20 ottobre 2006**

PRESENTAZIONE

Sono lieto di presentare la traccia di riflessione destinata ad accompagnare il cammino delle Chiese in Italia nella preparazione al IV Convegno Ecclesiale nazionale, che si svolgerà a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Questo “evento” si colloca a metà del primo decennio del terzo millennio e si propone di dare nuovo impulso allo slancio missionario scaturito dal Grande Giubileo del 2000 e di compiere una prima verifica del cammino pastorale svolto in questo decennio e di essere occasione di ripresa e di rilancio verso gli impegni che ancora ci attendono. Esso dovrà rappresentare – questo è il desiderio di tutti noi – un evento veramente significativo, analogamente a quanto avvenuto per i tre Convegni precedenti: Roma 1976, Loreto 1985, Palermo 1995; un evento che si inserisce nel cammino della Chiesa nel nostro Paese, scandito oggi dagli orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

La scelta del tema “Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo” è stata il punto di arrivo di un’intensa e partecipata riflessione di tutto l’Episcopato italiano, giunta a conclusione nella 51^a Assemblea Generale (Roma, 19-23 maggio 2003). Questa formulazione del tema dice la volontà di ribadire con forza la scelta già fatta nei precedenti Convegni Ecclesiali: quella di dedicare tali eventi alla considerazione del ruolo dei cristiani nel contesto della realtà storica in cui vivono e operano. Su questa confermata scelta metodologica il titolo del Convegno intende far convergere quattro fondamentali elementi: la persona di *Gesù, il Risorto* che vive in mezzo a noi; *il mondo*, nella concretezza della svolta sociale e culturale della quale noi stessi siamo destinatari e protagonisti; *le attese* di questo mondo, che il Vangelo apre alla vera speranza che viene da Dio; *l’impegno* dei fedeli cristiani, in particolare *dei laici*, per essere

testimoni credibili del Risorto attraverso una vita rinnovata e capace di cambiare la storia.

In questo contesto, il tema intende rispondere ad alcuni interrogativi di fondo e di grande interesse: che cosa il Vangelo comunica alla vita dei cristiani? come Gesù Cristo può rigenerare questo vissuto, soprattutto nella sua dimensione quotidiana? come può essere plasmata una nuova prospettiva antropologica nell'epoca della complessità? quali forme e modalità possono caratterizzare la presenza dei cristiani in questo momento storico nel nostro Paese?

Lo strumento che qui viene presentato vuole avviare e favorire una prima riflessione su tali interrogativi, per preparare le nostre Chiese a un incontro che sia generatore di un forte messaggio di impegno e di speranza per tutti.

Maria, Madre della Chiesa, che con il suo "sì" detto nel segreto del cuore ha reso possibile l'irrompere della Speranza nella storia, illumini e guidi il nostro cammino perché sappiamo "individuare atteggiamenti e scelte che rendano la Chiesa una comunità a servizio della speranza per ogni uomo" (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Appendice).

Roma, 29 aprile 2005
Festa di Santa Caterina da Siena
patrona d'Italia e d'Europa

DIONIGI CARD. TETTAMANZI
Presidente del Comitato preparatorio



Il cammino di preparazione

a) La fase di preparazione al Convegno Ecclesiale dovrà essere vissuta come un'occasione per aiutare le comunità cristiane e i credenti a riacquistare la capacità di *riflettere* sulle tematiche del vissuto umano e delle istituzioni in modo costruttivo, così da superare gli atteggiamenti di rimozione dei problemi o di contrapposizione. Spesso riconosciamo che *i luoghi della vita quotidiana* sembrano usciti dall'agenda pastorale e che pertanto i cristiani trovano difficoltà a collegare fede e vita, non soltanto sul piano della coerenza personale ma soprattutto sul piano della correlazione sostanziale. Diventa perciò importante affrontare le questioni del vissuto, non con una semplice esortazione a fare di più o meglio, ma con atteggiamenti di condivisione e di amore, che sono costitutivi della vita di Chiesa.

Il Convegno viene in tal modo a proporsi come un *momento di sintesi*, si spera non solo estrinseca, *tra due linee*, l'una più *pastorale*, e più attenta alle prospettive della missionarietà, e l'altra più *culturale*, che si interroga sull'edificazione di una coscienza personale e storica dei fedeli cristiani a confronto con i diversi fenomeni che danno forma al vissuto.

Sono tre le *prospettive* che fanno da sfondo al Convegno: la prima è quella della *missionarietà*, del bisogno cioè di risvegliare una coscienza missionaria, della necessità di ritrovare, non da parte di singoli ambienti ma da parte dell'intera comunità ecclesiale, un anelito nuovo all'annuncio del Vangelo. La seconda è quella della *cultura*, intesa come capacità della Chiesa di offrire agli uomini e alle donne di oggi un orizzonte di senso, di essere con la sua stessa esistenza un punto di riferimento credibile per chi cerca una risposta alle esigenze complesse e multiformi che segnano la vita. La terza è quella della *spiritualità*, quella spiritualità moderna e pasquale, una spiritualità anche e specialmente laicale, caratterizzata dall'impegno nel mondo e dalla simpatia per il mondo, come via di santificazione, prospettata già a conclusione del Convegno Ecclesiale di Palermo. Queste tre prospettive interagiscono con il tema del nuovo Convegno Ecclesiale, che comporta un reciproco ascolto delle molte esperienze e riflessioni che sono già in campo e che, se sapranno incontrarsi dando forma a un cammino organico, potranno aiutare nell'opera di discernimento a cui la Chiesa italiana è chiamata a Verona.

b) La *traccia di riflessione* costituisce il punto di riferimento per l'anno di preparazione al Convegno Ecclesiale, che coincide con l'anno pastorale 2005/2006, e viene *affidato alle Chiese particolari*, nelle quali i Vescovi, con i consigli presbiterali e i consigli pastorali, individueranno le forme più opportune perché la riflessione coinvolga tutti e in modo particolare i fedeli laici. Le associazioni, i movimenti laicali e le aggregazioni ecclesiali tutte contribuiranno ad arricchire tale cammino preparatorio, inserendosi nel percorso che i Vescovi proporranno. La stessa scelta dei delegati diocesani che parteciperanno al Convegno dovrà essere espressione di un cammino di Chiesa, che sappia anche valorizzare le tipicità di ciascuna comunità diocesana.

Le *relazioni* che raccoglieranno i frutti della riflessione attuata nelle diocesi, saranno trasmesse al Gruppo regionale di coordinamento, costituito dai rappresentanti di ciascuna regione nel Comitato Preparatorio, entro il 4 giugno 2006.

Entro la fine di luglio 2006 i Gruppi regionali di coordinamento trasmetteranno alla Giunta del Comitato Preparatorio una *sintesi regionale* dei diversi contributi pervenuti, che verranno allegati alla stessa sintesi. Entro la stessa

data gli organismi ecclesiali e le aggregazioni laicali a livello nazionale, come pure tutti coloro che si sentono interpellati da questa comune riflessione, potranno ugualmente far giungere i loro contributi.

I Gruppi regionali di coordinamento programmeranno nel mese di settembre 2006 almeno un *incontro dei delegati diocesani*, per la presentazione di quanto emerso dal lavoro preparatorio in regione e per una riflessione di approfondimento che favorirà l'ulteriore preparazione degli stessi delegati.

Accanto al percorso diocesano, attraverso il Servizio Nazionale per il Progetto culturale, verranno programmate iniziative articolate sul territorio nazionale, diversificate per tematiche e per forme organizzative, come tappe di avvicinamento al Convegno nelle quali saranno proposti alcuni contenuti riconducibili agli "ambiti della testimonianza", indicati nella quarta parte della traccia di riflessione. Tale *percorso nazionale itinerante*, contestualizzato nel territorio, sarà realizzato con l'apporto di persone e realtà locali, in particolar modo del laicato cattolico, che esprimono la ricchezza della Chiesa che è in Italia, in una dinamica di confronto con tutti coloro che hanno a cuore il bene delle persone e della società.

La stessa dinamica del Convegno e il tema posto al centro della convocazione spingono peraltro ad avviare un grande laboratorio ecclesiale, e perciò popolare, per fare emergere l'immagine del fedele cristiano quale testimone del Risorto nel mondo.

c) CALENDARIO:

maggio 2005: Pubblicazione della traccia di riflessione.

estate 2005: Pubblicazione del calendario degli incontri che daranno forma al "percorso nazionale itinerante" di preparazione al Convegno.

settembre 2005 - maggio 2006: Approfondimento della traccia di riflessione nelle Chiese particolari attraverso i consigli presbiterale e pastorale e nelle forme che verranno stabilite a livello diocesano.

4 giugno 2006: Termine ultimo per la consegna al Gruppo regionale di coordinamento dei contributi diocesani di preparazione al Convegno.

31 luglio 2006: Termine ultimo per la consegna alla Giunta del Comitato Preparatorio delle sintesi regionali e dei contributi degli organismi e aggregazioni ecclesiali a livello nazionale.

settembre 2006: Incontri regionali dei delegati diocesani al Convegno.

5. CONFERENZA EPISCOPALE LAZIALE

Estinzione della giurisdizione territoriale dell'Abbazia di San Paolo Fuori le Mura

In attuazione di alcune disposizioni conciliari, il motu proprio di Paolo VI Catholica Ecclesia (23 ottobre 1976) aveva ritenuto opportuno “rivedere alcune norme canoniche, che regolano le abbazie non dipendenti da alcuna diocesi”, in considerazione del fatto che “l’ufficio principale dei monaci [è] quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino con una vita di nascondimento, sia assumendo legittimamente qualche opera di apostolato e di carità cristiana” (Perfectae caritatis, n. 9). In particolare il motu proprio di Paolo VI stabiliva che, “sentito il parere della Conferenza Episcopale interessata, le abbazie non dipendenti da alcuna diocesi” fossero “trasformate in altre circoscrizioni ecclesiastiche, secondo le norme stabilite dal Concilio Ecumenico Vaticano II (cfr Christus Dominus, n. 23)”.

Con riferimento a tali disposizioni, la Congregazione per i Vescovi ha richiesto e ottenuto dal Santo Padre Giovanni Paolo II l’estinzione della giurisdizione territoriale dell’Abbazia di San Paolo Fuori le Mura, definita con decreto in data 7 marzo 2005. In seguito a tale provvedimento il territorio, già di pertinenza dell’Abbazia, viene annesso alla diocesi di Roma, alla quale viene affidata anche la cura pastorale dei fedeli ivi dimoranti, mentre l’Abbazia mantiene unicamente la sua natura monastica. Successivamente, attraverso due decreti in data 22 aprile, la medesima Congregazione per i Vescovi ha deciso l’estinzione dell’Istituto diocesano per il sostentamento del clero e la nuova configurazione della Regione ecclesiastica Lazio.

6. MAGISTREO DEL VESCOVO

OMELIA

Solennità di San Pancrazio, martire

12 maggio 2005

*Eccellenza Reverendissima Mons. Paolo Gillet
Carissimi fratelli sacerdoti e diaconi
Onorevoli Autorità civili e militari
Egregio Signor Direttore delle Ville Pontificie, Dr. Saverio Petrillo
Fratelli e sorelle amati nel nostro Signore!*

1 - Celebro per la prima volta insieme con voi la solennità del nostro santo patrono, il martire San Pancrazio. Il Martirologio Romano lo ricorda come un *adulescens* – la tradizione agiografica lo dice quattordicenne - messo a morte *pro Christi fide*. L'adolescenza è quell'età della vita che col poeta potremmo descrivere “come un giorno d'allegrezza pieno”, una “stagion lieta” (G. LEOPARDI, *Il sabato del villaggio*). Essa è, tuttavia, un'età sempre delicatissima, giacché l'involucro protettivo in cui – almeno idealmente – dovrebbe essersi svolta la sua crescita sino a quel momento, quasi d'improvviso appare all'adolescente insopportabilmente stretto sì da fare nascere nel suo animo spinte e desideri contrastanti, che ogni genitore e ogni educatore devono ben riconoscere per sostenere il suo cammino verso la realizzazione nella vita. Oggi, poi, la condizione adolescenziale è ancora di più contrassegnata da insicurezze interiori. Per la massima parte dei nostri ragazzi il trascorrere degli anni non è più il percorso verso una maturità e una serenità di fondo; in molte occasioni, anzi, la loro inquietudine si accentua e accresce le spinte alla frammentazione del vissuto. Quanto distante, al contrario, ci appare la condizione del giovine Pancrazio che messo di fronte al dilemma di avere salva la vita o di subire la morte sceglie con coraggio di rimanere fedele al Signore e affronta con animo forte la pena capitale.

La pagina del Vangelo che questa sera noi abbiamo ascoltato, amici e fratelli carissimi, è la stessa che nella medesima data del 12 maggio tenne a suo tempo, nella basilica romana di San Pancrazio, il papa Gregorio magno. Guardando al nostro Martire e spiegando chi sono gli “amici” di Dio, li descrisse come coloro che sono intenti a custodire la volontà di Dio; animi forti che amano la patria eterna anche a costo della vita e la conquistano superando i tormenti (cfr. GREGORIO MAGNO, *Hom. in Ev.* II, XXVII, 4). Questa forza d’animo, invece, non pare caratterizzare la nostra “modernità” su cui aleggia piuttosto, al dire di qualche autorevole sociologo, lo spettro dell’incertezza, una paura nella quale si saldano l’*insicurezza* lavorativa (la chiamano “flessibilità”, ecc.), l’*incertezza* esistenziale (ad esempio, l’acuita fragilità dei legami interpersonali) e la *vulnerabilità* fisica (anzitutto in relazione a episodi di violenza e ad atti criminali). Nel nostro mondo occidentale la combinazione di individualizzazione e di globalizzazione porta con sé il crescere di questo sciami di paure (cfr. Z. BAUMAN, *La società individualizzata*, Bologna 2002). Di ciò paiono soffrire particolarmente i nostri adolescenti la cui “età incerta”, come da alcuni è chiamata, si manifesta in incertezze esistenziali e in timori riguardo al proprio futuro. Pure nella famiglia sono presenti molte tipologie di paura: nei riguardi dei figli, a partire dalla decisione di progettare la loro messa al mondo, per arrivare alle preoccupazioni sul loro futuro, riguardanti ad esempio la riuscita negli studi e conseguentemente un buon inserimento sociale.

Su questi punti, allora, vorrei soffermarmi questa sera, idealmente proseguendo l’iniziativa avviata dal vescovo Agostino Vallini, mio predecessore su questa Cattedra albanense, di proporre alla comune attenzione e di fronte alle pubbliche autorità, convenute per la ricorrenza del Patrono della Diocesi, alcuni punti di speciale interesse. Sicché a voi, Autorità civili e militari, specialmente a voi Signori Sindaci e Amministratori dei Comuni del territorio diocesano, rivolgo il mio deferente saluto e manifesto la personale gratitudine per la vostra presenza. A voi giungano l’espressione della stima e l’augurio per il vostro compito di guide delle comunità affidatevi dal democratico consenso.

2 - Ho presenti in modo particolare i risultati di un recente sondaggio sulle aspettative degli Studenti maturato all’interno della Commissione pastorale diocesana per i problemi sociali in collaborazione con l’Osservatorio delle povertà e con la *Caritas* diocesani. Si tratta di dati che si riferiscono all’aprile 2004 e che in sostanza convergono coi risultati di analoghe indagini fatte a livello nazionale. Sono stati, peraltro, ufficializzati proprio all’inizio di questo mese di maggio 2005 dall’EURISPES i dati riguardo ad un insorgente “familismo di tipo utilitaristico” a motivo della “emigrazione di ritorno dei figlioli

prodighi” provocata dalla “inospitalità del mondo”: problemi economici, disagi lavorativi, problemi familiari, divorzi...

Nell’atteggiamento dei nostri studenti emergono disorientamento e incertezza. La maggioranza di loro non sa quale sarà il suo lavoro in un domani ormai prossimo. La conseguenza è che molti giovani scelgono di vivere in una sorta di limbo, nell’attesa che succeda qualcosa: in realtà non scelgono e pensano che alla fin fine sia preferibile “essere scelti”, magari dal caso o dalla fortuna. Il loro motto potrebbe essere sintetizzato nel celebre titolo: “Io speriamo che me la cavo”, col suo contorno di possibile supporto parentale, amicale e quant’altro. La scuola è considerata quale parcheggio, inevitabile ma forse inutile; quanto alla professione... “sarà quel che sarà”. La società non è ostile, ma è estranea; la vita è interessante, ma non impegnativa. Gli ambiti relazionali di questi giovani paiono ristretti alla cerchia familiare e degli amici sui quali contano maggiormente per il loro futuro.

Nel profilarsi di orizzonti alquanto angusti c’è ovviamente da chiedersi quale capacità di maggiore motivazione deve richiedersi alle agenzie educative, alle strutture scolastiche, ai docenti e agli educatori che accostano e guidano questi giovani nella singolare stagione della loro vita, sì da avviarli a sentirsi più cittadini e protagonisti del proprio futuro. Sono gli stessi giovani a rivolgersi così al mondo degli adulti.

3 - Domande siffatte mi sono state direttamente più volte e di recente appena l’altro ieri sera da un giovane fidanzato, all’inizio di un incontro con molte giovani coppie di fidanzati che si riunivano in vista della celebrazione del loro matrimonio. È chiaro che il Vescovo non intende passare ad altri la “pata-ta bollente” delle inquietudini e delle domande giovanili ed è giusto che nel dare risposte alle domande di senso la comunità cristiana si senta interpellata in prima persona. In effetti il primo servizio che la Chiesa è chiamata a rendere al mondo giovanile è l’annuncio del Vangelo, speranza per l’uomo. Non è forse davvero grande il servizio che si può rendere ai giovani dando a loro solide *ragioni di speranza*? Di una Speranza che non delude e che non crolla, quando invece cadono le speranze? Di una “Speranza” che è in grado di sostenere le altre speranze, le aspirazioni, i desideri, i sogni, i progetti? Ogni altra offerta della Chiesa sarebbe caduca e provvisoria se non avesse questo fondamento: *Cristo, nostra speranza!* Per *questa* speranza – ossia per Cristo – i martiri, come il nostro San Pancrazio, hanno dato la vita.

Il problema che è davvero a fondo dei problemi dei nostri ragazzi è la percezione del futuro come minaccia e non, invece, come promessa. Spesso loro – ma non loro soltanto – si percepiscono posti di fronte alla vita come di

fronte a qualcosa d'indefinito e d'incerto, da valutare secondo l'utile che può, più o meno, produrre. "Giovani lasciati al presente", insomma – come recitava il titolo di un'indagine commissionata al CENSIS dall'Osservatorio Europeo sui giovani (ed. Francoangeli, Milano 2002) -, ma col sipario chiuso sul futuro. È, però, giunto il tempo che noi adulti ci riprendiamo la responsabilità di educare e la forma migliore è quella di condurre i giovani verso il futuro aprendo loro prospettive di senso.

Noi cristiani sappiamo che la fede – per la quale ci può essere persino richiesto di morire – e il Vangelo ci permettono di leggere la vita all'interno di un progetto di amore, dalla cui consapevolezza può nascere nel cuore il desiderio e la voglia di amare, di dire anche i "Sì" e non sempre soltanto dei "forse"! E non c'è alcun dubbio che un "Sì" detto con gioia alla vita è una forza incommensurabile per affrontarla e per viverla in forme creative. Questo è, penso, un importante fronte educativo, che si apre alle nostre comunità cristiane e alle nostre comunità civili. È necessaria una grande sinergia delle agenzie educative, una grande "rete" educativa che non si formerà magicamente, ma solo come frutto di un grande amore. L'educazione è questione di cuore, aveva intuito San Giovanni Bosco.

Di fronte a tali problemi, in verità, ci sarebbe da chiedersi se è più grave la situazione dei figli, oppure la situazione dei padri. Occorrono, in effetti, adulti che credano e scommettano sui giovani per realizzare nei loro riguardi una paternità significativa. In questo, di sicuro, si può trovare il motivo del consenso ottenuto fra i giovani dal Giovanni Paolo II.

Noi abbiamo acclamato con gioia, nelle settimane passate, la chiamata al ministero petrino del nuovo papa Benedetto XVI. Appena otto giorni fa lo abbiamo accolto e salutato con grande festa a Castel Gandolfo, lieti di essere la prima Chiesa diocesana da lui visitata dopo la sua elezione. A poco più d'un mese dalla sua dipartita, però, ricordiamo ancora Giovanni Paolo II. Sarebbe davvero bello e significativo che pure nelle nostre contrade, in quella forma che le Autorità riterranno più opportune e che, secondo quanto mi hanno comunicato, alcune di loro hanno già progettato, vi sia il ricordo di questo Papa, che ha traghettato la Chiesa – e il mondo – nel nuovo millennio. Sarebbe la memoria di un uomo, di un cristiano di un educatore, di un padre e di un pastore che ha cercato di fugare le paure dei nostri ragazzi e che si è impegnato sino alla fine per sostenere le loro speranze!

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

OMELIA

Solennità del Corpo e Sangue del Signore

Basilica Cattedrale di Albano

26 maggio 2005

*Carissimi sacerdoti e diaconi, che rivedo con grande e intima gioia
Onorevoli Autorità civili e militari di Albano e Castel Gandolfo,
che saluto con rispetto*

*Carissimi fratelli e sorelle di vita consacrata
e voi tutti, fedeli laici, cui Gesù dona la sua pace*

Celebriamo oggi tutti insieme la solennità del Corpo e Sangue del Signore. Poco fa, nella proclamazione della prima lettura abbiamo ascoltato queste parole del Deuteronomio: *Mosè parlò al popolo dicendo: "Ricordati..."*. Sono parole certamente importanti perché la memoria, il ricordare è la facoltà che ci permette di dialogare con se stessi e con gli altri, con la propria storia personale e con la propria storia comunitaria. Ricordare vuol dire sapersi collocare nello spazio e nel tempo, significa essere consapevoli della propria identità. "L'uomo è nato per ricordare", scriveva H. Böll e la memoria è necessaria per vivere pienamente. Ricordare è pure una proprietà indispensabile per aprirsi al nuovo, allo straniero, a chi è diverso per un confronto possibilmente costruttivo. Ciò vale non soltanto per ogni singola persona, ma anche per un popolo il quale può sì vivere perfino senza una terra, ma non senza memoria.

È stato così anche per il popolo ebreo, riguardo al "sabato", che per il popolo ebreo è la memoria del riposo di Dio, la cui opera della creazione continua a essere efficace nella storia. Per questo Israele deve *ricordare il sabato* (cfr. *Es 20, 8-11*). Considerando retrospettivamente la storia della diaspora ebraica Asher Ginsberg (1856-1927), figura centrale del movimento sionista, ha affermato che "non è tanto Israele che ha custodito il sabato, ma è il sabato che ha custodito Israele". Intendeva dire che la memoria del sabato ha custodito l'identità d'Israele e lo ha preservato dall'assimilazione fra le genti. In effetti, un popolo per vivere e per avere speranza ha sempre bisogno di una memoria collettiva, che tramandando i ricordi e narrando le storie dia ragione e giustificazione all'esistenza. Così il ricordo diventa rito, celebrazione, festa, culto (dal lat. *colere*, coltivare), ossia spazio dove la vita è coltivata e rimane coltivabile. Viceversa, come dicevano gli antichi asceti, "il più grande dei peccati è l'oblio", dal quale viene pure l'idolatria.

Anche la festa che celebriamo è stata istituita per *ricordare* e per questo essa ci conserva aperti alla salvezza scaturita dalla Croce di Gesù. Nella bolla *Transiturus de hoc mundo*, con la quale nel 1264 l'istituì e stabilì per tutta la Chiesa, il papa Urbano IV scrisse che l'Eucaristia "è il memoriale... salvifico, nel quale riconsideriamo la grata memoria della nostra redenzione...". Aggiunse: "Le altre cose che ricordiamo noi le afferriamo con lo spirito e con la mente, ma non otteniamo la loro reale presenza per il semplice fatto di ricordarle. Invece in questa sacramentale commemorazione di Cristo, anche se sotto altra forma, Gesù è presente con noi nella propria sostanza" (*DenzH* 846).

In quest'anno noi celebriamo la solennità del Corpo e Sangue del Signore seguendo la data tradizionale assegnata dal Calendario Romano, ossia il sessantesimo giorno dalla Pasqua, per sottolineare anche con questa scelta la sua scadenza nell'Anno dell'Eucaristia, voluto dal papa Giovanni Paolo II, di santa memoria. Nella lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* egli scriveva: "Si viva, quest'anno, con particolare fervore la solennità del *Corpus Domini* con la tradizionale processione. La fede nel Dio che, incarnandosi, si è fatto nostro compagno di viaggio sia proclamata dovunque e particolarmente per le nostre strade e fra le nostre case, quale espressione del nostro grato amore e fonte di inesauribile benedizione" (n. 18).

Noi celebriamo questa festa pure mentre si svolge a Bari il 24° Congresso Eucaristico Nazionale centrato sul tema *Senza la domenica non possiamo vivere*. Voi sapete, sorelle e fratelli carissimi, che quest'espressione è raccolta dagli atti dei Martiri di Abitina, una cittadina dell'Africa *Proconsolare*, l'odierna Tunisia. Nell'anno 303 l'imperatore Diocleziano, scatenò una violenta persecuzione contro i cristiani ordinando che "si dovevano ricercare i sacri testi e santi Testamenti del Signore e le divine Scritture, perché fossero bruciati; si dovevano abbattere le basiliche del Signore; si doveva proibire di celebrare i sacri riti e le santissime riunioni del Signore" (*Atti dei Martiri*, I). Ad Abitina un gruppo di 49 cristiani, contravvenendo agli ordini dell'Imperatore, continuò a riunirsi settimanalmente in casa di uno di loro per celebrare l'Eucaristia domenicale. Sorpresi durante una loro riunione, furono arrestati e condotti davanti al proconsole per essere interrogati. Tra le diverse testimonianze, significativa è quella resa da Emerito, il quale riconobbe senza alcun timore d'aver ospitato in casa i cristiani per la celebrazione e al proconsole che gli domandava perché avesse contravvenuto alle disposizioni imperiali rispose: *Sine dominico non possumus*.

Il termine latino *dominicum* racchiude in sé un duplice significato, poiché indica simultaneamente il Giorno del Signore che è come lo scrigno nel quale è contenuta la presenza del Signore crocifisso e risorto nell'evento eucaristico.

L'espressione, dunque, designa efficacemente l'inseparabilità, addirittura la coincidenza tra "giorno del Signore" e "assemblea eucaristica". Non si può essere, né tanto meno vivere da cristiani senza riunirsi la Domenica per celebrare l'Eucaristia. A ciò è legata l'identità cristiana. Con ragione, dunque, la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie*, adattando il detto ebraico che ho già riferito, afferma: "Dobbiamo custodire la domenica, e la domenica custodirà noi..." (n. 8).

Ancora più in profondità, il *sine dominico non possumus* vuol dire che non possiamo essere, né tanto meno vivere da cristiani senza Cristo! *Cristo ci è necessario!* Vorrei, qui tacere, per lasciare le parole ad una preghiera che Paolo VI scrisse a conclusione della sua prima Lettera pastorale (1955), quand'era da pochi mesi Arcivescovo di Milano: "O Cristo, nostro unico mediatore, Tu ci sei necessario... per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo... per scoprire la nostra miseria e per guarirla; per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità; per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono. Tu ci sei necessario, o Fratello primogenito del genere umano, per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini, i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace. Tu ci sei necessario, o grande Paziente dei nostri dolori, per conoscere il senso della sofferenza e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione. Tu ci sei necessario, o Vincitore della morte, per liberarci dalla disperazione e dalla negazione, e per avere certezze che non tradiscono in eterno..." (G. B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*. I (1954-1957), Istituto Paolo VI, Brescia 1997, p. 147-148). Vorrei che le parole di questo Papa, il cui nome è anch'esso legato alla nostra Albano e alla piazza dove concluderemo la nostra processione, le conservassimo nel cammino eucaristico di questa sera.

Cristo, tu ci sei necessario! *Tu ci sei necessario nel tuo "corpo"*. Aiutaci a riconoscerci sempre nelle varie forme di questo tuo corpo, quasi avendo il dito puntato verso il "tuo" corpo, come il Caravaggio dipinse l'apostolo Tommaso in un suo celebre quadro. Con un altro Tommaso, il santo dottore d'Aquino, noi ti diciamo: "Non vedo le piaghe, come le vide Tommaso; eppure confesso che sei il mio Dio. Fa' che cresca sempre più la mia fede in te, la mia speranza in te, il mio amore per te" (dall'*Adoro te devote*).

Cristo, tu ci sei necessario! Tu ci sei necessario nel tuo "corpo". "Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (S. Paolo).

Tu ci sei necessario nel tuo corpo: il tuo corpo "eucaristico", ma pure il tuo corpo che è la Chiesa e anche il tuo "corpo", presente nei nostri fratelli più

poveri e bisognosi e, infine, quel “tuo” corpo che è il mio/nostro corpo, fatto col Battesimo Tempio del tuo Spirito. Aiutaci, allora, a riconoscerti sempre, nelle varie forme di questo “tuo” corpo; fa’ che non pensiamo di potere accostarci a una di queste tue forme corporee ritenendo di poterne amare una senza pure amare tutte le altre: ossia, rispettare e onorare il proprio corpo, custodire e curare il corpo dei fratelli, amare il tuo corpo che è la Chiesa... Tutto questo non può essere separato dall’adorazione del tuo Corpo eucaristico! Anche fra poco, nella nostra processione noi impegneremo il nostro corpo, ci metteremo gli uni accanto agli altri quasi in un fraterno “corpo a corpo”, mostreremo il volto della Chiesa pellegrina, proclameremo la nostra fede nella tua presenza nella Santa Eucaristia.

Tu ci sei necessario nel tuo “corpo”. Sì, ci sei davvero necessario, o Gesù, “Dio-con-noi, per imparare l’amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa, fino all’incontro finale con Te amato, con Te atteso, con Te benedetto nei secoli” (MONTINI, *cit.*).

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

Omelia nella Dedicazione della chiesa dei santi Pietro e Paolo in Aprilia

29 giugno 2005

1. Ha fatto bene il Parroco, all'inizio di questa celebrazione, a rievocare i venticinque anni trascorsi dalla costituzione, nel febbraio 1980, di questa parrocchia; come pure a ricordare, insieme con quelli lieti, anche i momenti di difficoltà e di sacrificio. Mentre lo ascoltavo, mi venivano alla mente le parole del Salmo che dice: "Nell'andare, se ne va e piange, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con giubilo, portando i suoi covoni" (126, 6).

Non è soltanto il ritmo della mietitura, o una legge di natura che qui si ricordano. Certo, l'immagine rimanda al gesto dell'agricoltore che getta nelle zolle il seme che poi fiorisce come spiga di grano e nell'estate viene mietuto e quindi macinato per diventare pane fragrante da porre sulla mensa. Se poi guardiamo alla nostra vicenda umana non ci è difficile costatare anche qui l'alternanza di momenti di gioia e difficoltà.

Tutto questo lo sperimenta anche la Santa Chiesa. Come non ricordare al riguardo le parole introduttive della costituzione pastorale *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri, soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo" (n. 1)?

Quella richiamata dal Salmo, tuttavia, è anche una legge spirituale poiché ci rimanda pure alla nostra partecipazione alla morte e alla risurrezione del Signore. Nelle prime due letture bibliche della odierna Liturgia dei santi Apostoli Pietro e Paolo, difatti, ci è stata nuovamente raccontata la passione di san Pietro gettato in prigione, ma poi misteriosamente liberato dall'angelo del Signore, e quella di san Paolo, il quale ricorda che nella battaglia da lui combattuta il Signore gli è stato sempre vicino e gli ha dato forza.

Non soltanto gli Apostoli, ma la Chiesa stessa più volte nel corso della sua storia ha sperimentato – e anche oggi sperimenta – la persecuzione, sentendosi come un ulivo pressato sotto il torchio. Proprio da questa condizione, però, si produce l'olio migliore. Ed ecco che essa, come scriveva sant'Agostino, "nel suo pellegrinaggio avanza fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio" (*De Civ. Dei* XVIII, 51, 2; cfr. *Lumen Gentium* 8). In questo alternarsi di sofferenze e di gioie, se rimaniamo fedeli noi sappiamo, come l'Apostolo, che il Signore ci riserva una "corona di giustizia". In tale speranza noi viviamo pure questo momento di gioia.

2. Noi questa sera siamo radunati non soltanto per celebrare l'Eucaristia nella solennità dei Santi Pietro e Paolo, titolari di questa Parrocchia. Noi siamo qui anche per dedicare al Signore questo edificio mentre sappiamo che nel mistero del tempio è raffigurato il mistero stesso della Chiesa.

Osserviamola, allora, questa struttura materiale entro la quale siamo raccolti. Ci sono tante parti diverse le une dalle altre: le pareti, i pilastri, il tetto, le vetrate... tutte, però, sono composte insieme e convergono nel formare una cosa bella, una dimora accogliente dove noi ci siamo radunati per stare vicini gli uni agli altri. Qui noi possiamo cantare le lodi del Signore e qui possiamo trovarci, specialmente la Domenica, per la celebrazione della Santa Eucaristia; qui noi siamo portati, o veniamo per vivere alcuni momenti fondamentali della nostra vita cristiana: penso alla celebrazione del Battesimo, sacramento della nostra rinascita in Cristo, o ai riti esequiali quando un fratello o una sorella muoiono e passano da questo mondo alla casa del Padre; penso anche a celebrazioni sacramentali che ci edificano nella comunione, come i sacramenti del Matrimonio e dell'Ordine Sacro. Ecco, dunque, questa struttura così bella e ospitale è in qualche maniera l'espressione del nostro mistero.

Fra poco, nella preghiera di Dedicazione della Chiesa ascolteremo la rievocazione di tante belle immagini, come spigolate dalla Sacra Scrittura e raccolte dalla tradizione dei Padri per illustrare in qualche maniera, quasi mediante sprazzi di luce, il mistero della Santa Chiesa, simboleggiato nel Tempio: la Chiesa è sposa, vergine e madre, vigna eletta, città alta sul monte...

C'è però qualcos'altro che io vorrei ricordare, mentre celebriamo la festa dei Santi Pietro e Paolo, dei quali la Liturgia afferma che "con diversi doni hanno edificato l'unica Chiesa" (*Prefazio*). Ciò è vero anche per ciascuno di noi e per tutti noi: abbiamo ricevuto da Dio doni diversi, che debbono essere impegnati per la comune edificazione, come le diverse pietre di questo edificio che poste l'una vicino all'altra, l'una sopra l'altra compongono una casa. Soltanto così, se li mettiamo a disposizione e a servizio degli altri, i doni datici da Dio arricchiscono anche noi.

3. I due apostoli Pietro e Paolo sono chiamati "le colonne della Chiesa universale" perché le hanno recato il primo annunzio della fede. Anche noi, oggi, siamo chiamati a impegnarci nella trasmissione della fede: penso al compito dei genitori e della famiglia, che è per eccellenza l'ambiente educativo e di trasmissione della fede; ma penso anche nel complesso alla responsabilità di noi adulti riguardo alle nuove generazioni. Nella trasmissione del Vangelo, affidato da Gesù agli Apostoli perché sia predicato a tutte le genti sino alla fine dei tempi, vive la Santa Chiesa. Questa trasmissione, poi, ha il suo centro nella

confessione di fede, che oggi noi abbiamo di nuovo ascoltato dalle labbra dell'apostolo Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Abbiamo pure ascoltato la risposta datagli, di rimando, da Gesù: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa".

La pietra fondamentale sulla quale poggia la Chiesa è Cristo, la "pietra spirituale" dalla quale, come canta il prefazio per la dedicazione dell'altare, tutti noi attingiamo dallo Spirito il dono per diventare un'offerta gradita a Dio.

Osserviamolo, l'altare. Per la sua natura esso è di pietra, per ricordarci, secondo una frase allegorica di san Paolo, che "la pietra è Cristo" (*1 Cor* 10,4; cfr. *1 Pt* 2,4); per la sua forma l'altare è una mensa perché noi possiamo nutrirci e dissetarci del corpo e sangue di Cristo e diventare così la Chiesa una e santa; per la sua collocazione, infine, l'altare è in un posto eminente perché non dimentichiamo mai che il punto di riferimento della nostra vita è il Signore Gesù, nostra speranza.

A conclusione di questa Omelia vorrei leggere una bella preghiera riportata in Appendice, fra le preghiere comuni, dal Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica, promulgato appena ieri dal papa Benedetto XVI. Colgo, intanto, l'occasione per raccomandarvi vivamente questa sintesi sicura ed efficace della dottrina cristiana, caratterizzata, fra l'altro, da una forma dialogica che vorrebbe riprodurre quasi il colloquio tra un maestro e un discepolo, nel quale la fede è trasmessa da una generazione all'altra.

La preghiera che sto per ripetervi è una sorta di saluto all'altare ed è desunta dalla tradizione siro-maronita, che è una tradizione liturgica dell'Oriente cristiano. Recita così: "Sta in pace, o Altare di Dio. L'oblazione che ho preso da te, sia per la remissione dei debiti e il perdono dei peccati e mi ottenga di stare davanti al tribunale di Cristo senza dannazione e senza confusione".

Sarebbe davvero bello mandare a memoria questa preghiera come ricordo della Dedicazione della vostra chiesa e del suo altare.

✠ MARCELLO SEMERARO

Discorso per l'apertura del processo informativo diocesano
sulla vita, le virtù, la fama di santità del Servo di Dio

Fratel Lorenzo dello Spirito Santo

Ci è noto, fratelli e sorelle carissimi, come tra i punti fondamentali dell'insegnamento sulla Chiesa del Concilio Vaticano II ci sia quello riguardante la vocazione universale alla santità. Il papa Giovanni Paolo II vi ha fatto esplicito riferimento nella lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* annotando opportunamente che se i padri conciliari vollero dare grande risalto a questa tematica “non fu per conferire una sorta di tocco spirituale all'ecclesiologia, ma piuttosto di farne emergere una dinamica intrinseca e qualificante” (n. 30). Per questa medesima ragione il Papa indicò la santità come prospettiva unificante del cammino pastorale all'inizio del nuovo millennio citando espressamente il passo conciliare ove si afferma che “tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità” (*Lumen Gentium*, 40).

Ciascuno è, indubbiamente, chiamato a edificare gli altri nel proprio genere di vita. In particolare coloro che professano i consigli evangelici, tuttavia, sono chiamati a portare nel mondo una luminosa testimonianza di santità e a essere di fonte a tutti un esempio vivente. Questo dovere, anzi, di un'esemplare presenza e missione carismatica essi debbono viverlo all'interno della Chiesa particolare nella quale l'obbedienza li ha inviati a svolgere la propria missione. Di conseguenza anche al Vescovo diocesano spetta il compito di esaminare “se tra le persone di vita consacrata vissute nella Diocesi vi siano testimonianze di esercizio eroico delle virtù e, ritenendolo opportuno, procederà ad avviare il processo di canonizzazione” (*Pastores Gregis* 50).

Per questo noi guardiamo volentieri alla figura di Fratel Lorenzo dello Spirito Santo (Egidio Marcelli), un religioso passionista, che ha vissuto in mezzo a noi nel nascondimento e nell'umiltà. Egli è conosciuto come “il questuante di Dio” e difatti, inviato saltuariamente a Nettuno e poi definitivamente dal 1945 al 1953, anno della sua morte, fratel Lorenzo passò per le vie della città “facendo del bene” come Gesù. Anche negli otto anni di permanenza in Brasile egli diffuse il “buon odore” di Cristo.

Nel compiere l'atto di apertura dell'inchiesta diocesana sulla sua vita, virtù e fama di santità ci incoraggia la parola di Gesù, che ha detto: “... Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli” (*Mt* 5,16). Ed è proprio

questa *gloria di Dio* che ci sta a cuore più d'ogni altra cosa, poiché noi pure di null'altro vogliamo gloriarci se non della Croce del Salvatore.

Due coincidenze cronologiche, in particolare, c'incoraggiano a invocare l'aiuto divino sul "processo informativo diocesano" che oggi inauguriamo. anzitutto l'imminenza della solennità di Pentecoste. Al giovane Egidio Marcelli, infatti, nel giorno della sua vestizione religiosa (8 giugno 1901) fu dato il nome di *Fr. Lorenzo dello Spirito Santo*. Lo Spirito è Colui che santifica tutta la Chiesa. Anche il cammino di un religioso deve "progredire sulla via della carità nella gioia dello Spirito" (*Lumen Gentium* 43).

L'altra coincidenza è la festa, in Nettuno, della Madonna delle Grazie, di cui fr. Lorenzo fu fervente devoto e apostolo zelante. All'ombra del Santuario della Madonna il nostro Servo di Dio poté più agevolmente rivolgere il suo sguardo alla Vergine. Accogliendola come madre amatissima e maestra di vista spirituale. Ugualmente dallo stesso Santuario poté diffondere la devozione alla santa vergine e martire Maria Goretti, specialmente nel corso della questua quando aveva occasione di narrarne la vita e morte e distribuirne l'immagine insieme con quella della Santa Madre di Dio.

A questa medesima "Regina di tutti i santi" anche noi, questa mattina, affidiamo l'opera cui diamo inizio. Interceda Lei per tutti noi, ci sostenga con gesto materno, sia la nostra avvocata e protettrice. Amen.

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

Discorso per la chiusura del processo informativo diocesano
sulla vita, virtù e fama di santità del Servo di Dio

Zaccaria Negroni

Dopo avere raccolto e riunito con amorevole cura e scrupolosa attenzione tutte le prove riguardanti l'eroicità della vita cristiana di Zaccaria Negroni e avere verificato l'esistenza e la consistenza di un'autentica fama di santità, ecco che questa sera compiamo l'atto solenne di chiusura del processo informativo diocesano del nostro Servo di Dio. Abbiamo scelto di vivere questo momento non già nella nostra Basilica Cattedrale, come pure si sarebbe potuto fare per meglio mettere in luce la dimensione ecclesiale dell'evento, bensì in questa Basilica di San Barnaba in Marino, dove Negroni il 19 febbraio del 1899 ricevette il Santo Battesimo e dove la sua esperienza spirituale e cristiana trovò fertile terreno di crescita e di manifestazione. Pure da questa circostanza locale possiamo trarre un significato e vorremmo richiamarlo con la concisa, ma efficace espressione del papa Giovanni Paolo II: *Chiedere a qualcuno se vuole ricevere il Battesimo significa domandargli se vuole diventare santo!* (cfr. *Novo Millennio Ineunte*, 31).

Di questo, dunque, noi vogliamo anzitutto rendere grazie al Signore perché nell'animo di quest'uomo l'opera dello Spirito ha trovato un terreno disponibile, un cuore docile, un animo aperto. In questo rendimento di grazie metto personalmente anche me stesso. Come già sentì il vescovo Dante Bernini, mio carissimo e venerato predecessore, riguardo all'avvio di questo Processo (il 15 settembre 1997), anche io ritengo un particolare dono di Dio il portarlo ora a conclusione.

In questa circostanza, poi, è doveroso esprimere la più sincera e cordiale gratitudine alla Postulazione della Causa e a tutti i componenti del Tribunale Ecclesiastico appositamente istituito per questo processo. Avendo egregiamente concluso il loro lavoro, adesso ne consegnano il frutto perché sia trasmesso alla Congregazione delle cause dei santi affinché lo esamini e, una volta accertata la validità giuridica del processo diocesano, dia avvio alla fase romana del processo di beatificazione e canonizzazione. Il Signore vi benedica, tutti e ciascuno, carissimi fratelli e figli, vi conforti e porti a compimento l'opera che avete fedelmente compiuto.

Le testimonianze di varie e molteplici forme santità sono per tutti, ma soprattutto per le nuove generazioni, un segno di speranza. Per questo l'esortazione apostolica *Pastores Gregis* incoraggia i Vescovi a raccogliere e a mettere

in luce i segni della santità e delle virtù eroiche presenti nelle rispettive Chiese particolari e a promuovere i relativi processi di beatificazione e canonizzazione. Questo, difatti, è per il Popolo di Dio “un motivo di incoraggiamento nella sua testimonianza, di fronte al mondo della permanenza della grazia nel tessuto delle umane vicende” (n. 41). D’incoraggiamento, questo evento diocesano lo sia specialmente per l’Azione Cattolica, che sta iniziando una nuova fase di vita associativa e spera di annoverare anche Zaccaria Negroni fra i santi della sua “palestra di santità”. Lo spero di fatto, conservando particolarmente le tre “consegne” ad essa lasciate dal papa Giovanni Paolo II sulla Spianata di Montorso a Loreto, di cui la prima è “camminare sulla strada della santità, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, unico Maestro e Salvatore di tutti” (*Angelus* del 5 settembre 2004).

Dal suo maestro e direttore spirituale, Mons. Guglielmo Grassi (che formava con Zaccaria Negroni “una coppia inseparabile”, come scrisse Emilio Bonomelli nel suo delizioso volume sulle permanenze dei Papi a Castel Gandolfo, ricordando i giorni in cui insieme si recavano dal papa Pio XII per domandargli rifornimenti urgenti e farina da distribuire alla popolazione duramente provata dalla guerra [cfr. *I Papi in campagna*, p. 464 n. 21]), il Servo di Dio imparò che *si sta contenti quando si fa la volontà di Dio*.

Quest’unione, questo legame e, direi, questa “dipendenza” della gioia dall’adempimento della volontà di Dio è un’intuizione spirituale di abissale profondità. “Ogni volta che sinceramente diciamo al Signore: “Signore, io voglio ciò che tu vuoi” – scriveva R. Guardini nella prima delle sue *Lettere sull’autoformazione* – è aperta la via verso la gioia di Dio. E una volta che siamo disposti a pensare sempre così, se il nostro più intimo volere è sincero ed è volto continuamente a Dio, allora noi saremo lieti, accada quel che vuole nel mondo esterno”.

C’è qui, di sicuro, il segreto del volto sereno e dello sguardo così spesso sorridente di Zaccaria Negroni, quale ho potuto conoscere dalle tante foto di lui. Unicamente nell’adesione alla volontà di Dio, scoperta e assaporata nella preghiera, alimentata dalla grazia dei Sacramenti e specialmente dell’Eucaristia, comunicata ai fratelli e vissuta insieme con loro nella carità si acquisisce la capacità di riconoscere in ogni uomo, estraneo o vicino, amico o avversario, il volto di Gesù e di giudicare rettamente, discernendo il senso vero e il valore autentico delle realtà temporali, “in se stesse e in ordine al fine dell’uomo” come insegna il Concilio Vaticano II (cfr. *Apostolicam Actuositatem*, 4). Per tale motivo, mettere in luce la santità di Zaccaria Negroni non può significare altro che questo: vedere unificate nell’adesione a Cristo le diverse esperienze da lui vissute pubblicamente nella realtà associativa, nella promozione umana e so-

ciale, nella vicenda politica. *Santità è unificazione della propria vita in Cristo.*

C'è, poi, qualcosa che ritorna nella vita di Zaccaria Negroni e che è presente nella vita di tutti i santi: intendo dire il fatto, talvolta addirittura "curioso" che i santi non stanno mai soli e che, invece, misteriosamente si cercano e misteriosamente si trovano. Non è difficile trovarne riscontri nell'agiografia. Fra gli esempi più noti vi sono quelli di Francesco e Chiara d'Assisi, ma ciò è avvenuto pure in epoca recente. Anche nella storia del nostro Zaccaria Negroni la sua vicenda umana e terrena s'incrocia con altre che sono irrorate e fecondate dalla grazia divina: penso al beato Pier Giorgio Frassati (che Negroni conobbe a Torino negli anni del suo periodo universitario e col quale compì l'ultima sua visita ai poveri prima di lasciare la città), al beato I. Schuster (poi arcivescovo di Milano, che dopo l'8 settembre 1943 lo accolse per due mesi nel monastero benedettino di S. Paolo fuori le mura, dov'era abate), al Servo di Dio Paolo VI, col quale ebbe familiarità.

La santità cristiana, in effetti, è un meraviglioso e salvifico "contagio", che si diffonde nella vita della Chiesa a cominciare da quando acqua mista a sangue fluì dal costato aperto del Salvatore. Quella effusione dello Spirito nel seno dell'acqua fu la nascita della Chiesa – "nuova Eva" dal costato del "nuovo Adamo" dormiente sulla croce. A questa medesima sorgente dello Spirito alla si abbevera ogni santità, dissetandosene sino a diventare essa stessa un fiume di acqua viva.

La santità è un dono che si accoglie insieme con altri, perché la chiamata alla santità è come la creazione: è voluta da Dio nella pluralità. Se, dunque, ho detto prima che la santità è unificazione della propria vita in Cristo, ora sento di dovere aggiungere che *non si può mai essere santi da soli.* Riconosciamolo come cristiani, battezzati e figli di Dio in questa Santa Chiesa di Albano. Lo riconoscano insieme con noi quanti si sentono accomunati a Zaccaria Negroni nella vicenda spirituale e particolarmente nell'adesione associativa all'Azione Cattolica Italiana, oppure in un analogo impegno laicale a servizio disinteressato della comunità e nell'impegno sulle frontiere della politica. Sì, apprendiamola cordialmente questa lezione. Si è cristiani, ma non da soli; si è santi, mai, però, da soli, perché la santità esiste soltanto *nella e come comunione di santi.*

Marino, Basilica di San Barnaba
21 maggio 2005

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Messaggio di saluto ai turisti

All'inizio dell'estate, che per molti è un'opportunità per trascorrere un periodo di ferie, porgo un augurio cordiale a quanti scelgono le nostre spiagge e le nostre contrade: che i vostri giorni siano sereni, possiate avere cura della vostra salute e vivere relazioni autentiche e amicizie belle: con le persone anzitutto, specialmente all'interno della vostra famiglia e con i vostri parenti, e anche con la natura, da gustare nella sua bellezza, da rispettare e curare.

Vi invito a cercare pure gli spazi necessari alla relazione con Dio, riservando alcuni momenti alla riflessione, al silenzio, alla preghiera. Per ciò potrà esservi utile questo libretto con l'indicazione di alcuni luoghi dove fermarvi per una pausa spirituale, accostarvi al sacramento della Penitenza, sostare in adorazione dell'Eucaristia. Sono pure indicati gli orari di celebrazione della Santa Messa, in particolare nella Domenica, cui vi domando di partecipare attivamente, con interiore tensione ed esteriore decoro. Da ultimo vi domando di non distrarvi... al punto da dimenticare chi è ammalato, o anziano, o comunque nel bisogno.

Per parte nostra c'è davvero la volontà di esservi amici e di accogliervi a cuore aperto, certi che il nostro incontro sarà occasione per un arricchente scambio di doni ed energie spirituali. Con questa fiducia torno ad augurarvi buone vacanze e vi saluto, anche a nome delle nostre parrocchie e comunità ecclesiali.

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo di Albano

Lettera del Vescovo per la morte di Giovanni Paolo II

Albano Laziale
3 aprile 2005

A tutti i Revv. di Parroci e Sacerdoti della Diocesi di Albano

Carissimi,

tutti noi abbiamo appreso con grande emozione, nella tarda serata di ieri, la notizia della morte del nostro Santo Padre. Abbiamo accompagnato con spontanea, personale e comunitaria preghiera il suo passaggio da questo mondo al Padre del cielo, così come nei due giorni precedenti avevamo fervidamente pregato per la sua salute. Anche dalle autorità cittadine della nostra Diocesi mi giungono espressioni di cordoglio e d'ammirazione per l'opera e la figura di Giovanni Paolo II.

Questa mattina ho partecipato alla solenne Eucaristia celebrata sulla piazza di San Pietro in Roma. Come sapete essa è stata presieduta dal cardinale Angelo Sodano: nella presidenza del Cardinale titolare della nostra Chiesa suburbicaria di Albano e nella presenza del vostro Vescovo vogliate riconoscere la presenza di tutta la nostra comunità diocesana attorno alle spoglie mortali del Papa. Sino alle ore 16.00 ho sostato in preghiera nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico ove c'è stata l'esposizione della salma. Alle ore 18.30, infine, ho presieduto l'Eucaristia nel cortile del Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, cortesemente fatto aprire dal Direttore delle Ville Pontificie, il Dr. Saverio Petrillo: insieme con i Vicari Foranei e altri sacerdoti, che vi rappresentavano, hanno partecipato tanti fedeli.

Mentre invito tutti e, tramite ciascuno di voi, i fedeli della nostra Chiesa particolare a perseverare nella preghiera di suffragio permettetemi di richiamare il significato e le intenzioni: sia preghiera di ringraziamento per il bene che Giovanni Paolo II ha compiuto a favore della Chiesa e dell'umanità e preghiera di supplica perché egli sia accolto dal Signore nella sua dimora di luce e di pace insieme con tutti i santi, in attesa che si compia la beata speranza. Aggiungo, da ultimo, alcune disposizioni di carattere liturgico.

- Nella Preghiera Eucaristica si omette il nome del Pontefice, continuando con l'abituale formula: . . . *il nostro Vescovo Marcello, il collegio episcopale*...
- Tutti i sacerdoti sono esortati a celebrare una Santa messa in suffragio del Papa.

- Sino alla sepoltura del Papa nella Preghiera universale, o dei fedeli si pronuncino speciali intenzione di suffragio, ad esempio: *Per il defunto Papa Giovanni Paolo II, perché il Supremo Pastore, che sempre vive per intercedere per noi, lo accolga benigno nel regno della luce e della pace. . .*
- Nel giorno della Messa esequiale, al mezzogiorno si suonino a lutto le campane di tutte le chiese della Diocesi.
- Dal giorno successivo alla sepoltura del Papa sino all’elezione del nuovo si facciano speciali preghiere d’intercessione e, secondo le possibilità liturgiche, nella celebrazione della Messa si usi il formulario *Per l’elezione del Papa* (nel Messale Romano, tra le “Messe e orazioni per varie necessità”).

A voi e alle vostre Comunità il mio affettuoso pensiero e il mio cordiale abbraccio.

✠ MARCELLO SEMERARO

Lettera del Vescovo per l'elezione del nuovo Papa

Albano Laziale
12 aprile 2005

*A tutti i Revv. di Parroci e Sacerdoti della Chiesa di Albano
Ai Superiori e Superiore delle Case religiose*

Carissimi,

nei giorni passati siamo stati commossi protagonisti e, al tempo stesso, ammirati testimoni del corale tributo di amore, che da ogni parte del mondo è stato rivolto a Giovanni Paolo II. Tutto questo noi lo abbiamo vissuto in forma davvero speciale per quei singolari vincoli che ci stringono alla persona del Papa e che tutti conoscono. Nei lunghi anni del suo Pontificato egli ha avuto per tante e tante volte gesti di affetto e segni di predilezione per la Chiesa di Albano. Ciò è stato sino all'ultimo giorno, giacché il mattino del 5 aprile u.s. ho ricevuto direttamente dalle mani dell'arcivescovo Stanislaw Dziwisz la veste bianca indossata dal Papa il giorno di Pasqua per impartire la sua ultima benedizione *Urbi et orbi*. Questo prezioso dono, che reca la data del 1 aprile 2005 e per il quale siamo immensamente grati, sarà conservato con grande amore e gelosa cura.

Ora, però, mentre continuiamo a pregare perché la luce eterna di Gesù Risorto risplenda su di lui, l'animo nostro si rivolge a Dio per implorare da Dio il nuovo Successore di Pietro, come dono della sua bontà e provvidenza. Preghiamo pure perché i Cardinali elettori, aperti all'azione dello Spirito, siano concordi nel giungere ad una sollecita e unanime elezione del nuovo Papa. Pertanto:

- a cominciare dalla Domenica 17 aprile p.v. sino a quando non sarà annunciata l'elezione del Romano Pontefice nella Preghiera universale, o dei fedeli s'inserisca una speciale intenzione;
- lunedì 18 aprile in tutte le chiese della Diocesi per la celebrazione della Santa Messa si usi il formulario *Per l'elezione del Papa* (nel Messale Romano, tra le "Messe e orazioni per varie necessità");
- all'annuncio dell'avvenuta elezione del nuovo Pontefice si suonino a festa le campane di tutte le chiese della Diocesi. Si dispongano pure i fedeli a vivere quella circostanza quale momento forte di fede ecclesiale, elevando preghiere di lode e di ringraziamento al Signore;

- nelle Sante Messe che saranno celebrate il giorno successivo all'elezione del nuovo Papa (o già nel pomeriggio, se ciò accadesse in ore antimeridiane e in ogni caso nel rispetto delle norme liturgiche) si usi il formulario *Per il Papa* (nel Messale Romano, tra le "Messe e orazioni per varie necessità").

Mentre abbraccio tutti con sincera amicizia, chiedo ai Sacerdoti di trasmettere ai fedeli, nelle Messe domenicali del 17 p.v., il contenuto di questa lettera, il mio saluto e la mia benedizione.

✠ MARCELLO SEMERARO

Lettera di invito alla Veglia di Preghiera vocazionale

Carissimi,

L'iniziativa oramai tradizionale di una veglia di preghiera per le vocazioni al sacerdozio ministeriale nella notte dell'Ascensione trova in me immediata ed entusiasta corrispondenza. Le vocazioni al ministero presbiterale, difatti, sono un dono del quale la Chiesa non può fare a meno: la sua preziosità è legata a quella stessa dell'Eucaristia, che è il nostro bene più grande. Quante volte lo ha ricordato il papa Giovanni Paolo II. Ininterrottamente, dal 1979 sino allo scorso Giovedì Santo, egli ha scritto ogni anno una "Lettera ai Sacerdoti" nella quale, da differenti prospettive, spiegava il vincolo fra Eucaristia e Sacerdozio. In occasione del suo giubileo sacerdotale il Papa scriveva: "**Non esiste Eucaristia senza Sacerdozio, come non esiste Sacerdozio senza Eucaristia**" (*Dono e mistero*, p. 89).

Pregare per le vocazioni al sacerdozio davanti all'Eucaristia ha, dunque, un significato e un valore ineguagliabili.

Pregare: sì, la preghiera ha un ruolo decisivo. "Solo la preghiera può far sì che la Voce sia udita", affermava Paolo VI. Ciò è vero senza dubbio in prima persona per quanti sono in ricerca e desiderano scoprire il progetto di Dio su di loro, oppure sono esitanti nella loro decisione, o hanno bisogno di forza per essere perseveranti nella scelta compiuta. La preghiera, tuttavia, è un bisogno e un dovere per ogni comunità, per tutta la comunità cristiana. "Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai..." (*Mt 9,38*).

Preghiamo perché comprendiamo la gravità del nostro bisogno di bravi e buoni sacerdoti. ***Preghiamo*** perché i sacerdoti siano "più santi, più gioiosi, più appassionati nel loro ministero", perché "un sacerdote conquistato da Cristo più facilmente conquista altri alla decisione di correre la stessa avventura" (Giovanni Paolo II, *Lettera* 2005). ***Preghiamo*** perché i genitori non ostacolino, anzi favoriscano e aiutino i propri figli nella loro scelta vocazionale, creando il clima adatto alle scelte coraggiose. ***Preghiamo*** perché molti nostri ragazzi e giovani aprano il cuore e la mente alla voce amica che li chiama.

Sì, ***vegliamo e preghiamo.***

Su quanti accoglieranno l'invito, giunga consolatrice e abbondante la benedizione di Dio.

Albano, 17 aprile 2005, Domenica "del Buon Pastore"

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

Lettera d'invito alla Festa Diocesana della Famiglia

Albano Laziale, 7 maggio 2005

A tutti i Revv.di Parroci e Sacerdoti della Chiesa di Albano

Carissimi,

tra le iniziative suggerite a livello pastorale per favorire e sostenere la crescita della coppia e della famiglia, il Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia suggerisce, come vi è noto, la celebrazione di particolari “feste della famiglia” da aggiungersi alle eventuali celebrazioni degli anniversari più importanti del matrimonio. Per tutte queste occasioni il “Benedizionale” prevede pure speciali formule di invocazioni e di preghiere. Lo stesso Direttorio suggerisce pure di celebrare, in coincidenza con la festa della Santa Famiglia, una *festa parrocchiale* prevedendone pure un'altra a livello diocesano. Ed è proprio questa ricorrenza che intendo proporre alla vostra attenzione, perché lo proponiate a vostra volta anche alle Famiglie delle vostre rispettive Parrocchie.

Come sapete, questa **Festa** diocesana **della Famiglia**, che da noi raggiunge ormai la XXIV edizione, sarà celebrata domenica **22 maggio** p.v. con una **celebrazione eucaristica** da me presieduta nella nostra **Cattedrale**, con inizio alle **ore 18,30**. La data scelta è quella della **solennità della SS.ma Trinità**, che potremmo in qualche maniera indicare come “la migliore Famiglia”. Durante questa celebrazione sarà proposto agli Sposi e alle Famiglie presenti di rinnovare davanti al Vescovo come “chiese domestiche” il loro Sì coniugale e familiare. È una iniziativa analoga a quanto abbiamo fatto già tutti noi per gli impegni sacerdotali nella Messa Crismale e fanno pure i religiosi e le religiose per i loro voti religiosi in particolari celebrazioni.

Mi piacerebbe avere accanto a me anche voi durante questa celebrazione, compatibilmente con gli impegni di orario delle Messe festive. In ogni caso, per altri particolari della Giornata è inviato a tutti voi un programma preparato dal Centro Diocesano per la Pastorale della Famiglia, che sinceramente ringrazio.

Salutandovi tutti con sincera amicizia, vi chiedo di trasmettere ai fedeli, nelle Messe domenicali del 15 p.v., il contenuto di questa lettera, il mio saluto e la mia benedizione.

✠ MARCELLO SEMERARO

Vescovo

7. PROVVEDIMENTI E NOMINE

Nomine

In data 11 aprile 2005, il Vescovo ha nominato **Don Franco Marando**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Beata Vergine Immacolata in località Torvaiana (Pomezia – Roma).

In data 18 aprile 2005, il Vescovo ha nominato **Don Andrea De Matteis**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia Beata Vergine Immacolata in località Torvaiana (Pomezia – Roma).

In data 4 maggio 2005, il Vescovo ha nominato **Don Marco Sciattella**, Incaricato del Servizio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici, Delegato Vescovile per i Rapporti con la Soprintendenza, Direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici, per il quinquennio 2005-2010.

In data 12 maggio 2005, il Vescovo ha nominato il Dr. **Omar Ruberti**, Direttore dell'Ufficio Diocesano delle Comunicazioni Sociali, per il quinquennio 2005 – 2010.

In data 12 maggio 2005, il Vescovo ha nominato il Dr. **Francesco Macaro**, Incaricato del Servizio Informatico Diocesano, per il quinquennio 2005 – 2010.

In data 14 maggio 2005, il Vescovo ha nominato **Sr Rita Nardon**, Direttrice dell'Ufficio Diocesano per la Pastorale del Tempo libero, turismo, pellegrinaggi per il quinquennio 2005 – 2010.

In data 19 maggio 2005, il Vescovo ha nominato **Don Giuseppe Billi**, Incaricato del Servizio Diocesano per l'Edilizia di Culto, per il quinquennio 2005 – 2010.

In data 25 maggio 2005, il Vescovo ha nominato i membri del **Comitato Diocesano per l'Edilizia di Culto**: P. Giuseppe Zane, *Economo Diocesano – Vice Presidente*; Don Giuseppe Billi, *Incaricato Diocesano*; Don Adriano Gibellini, *Direttore Ufficio Liturgico Diocesano*; Geom. Mauro Rossi, *Incaricato dell'Ufficio Tecnico*; Arch. Sandro Benedetti, Ing. Anacleto Fini, Arch. Claudio Favale.

In data 25 maggio 2005, il Vescovo ha nominato i membri della **Commissione Diocesana per l'Arte Sacra**: P. Giuseppe Zane, *Delegato Vescovile*; Don Marco Sciattella, *Direttore dell'Ufficio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici*; Don Adriano Gibellini, *Direttore Ufficio Liturgico Diocesano*; Don Giuseppe Billi, *Incaricato del Servizio Diocesano per l'Edilizia di Culto*; Prof. Mariano Apa; Prof. Giorgio Fanasca; Ing. Anacleto Fini; Arch. Maria Eugenia Pazienti; Arch. Giorgio Magisteri; Dr. Giuseppe Chiarucci. La Commissione Diocesana per l'Arte Sacra rimarrà in carica fino al 25 maggio 2010.

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha nominato **Don Leonard O. Bangura**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Eugenio I, papa il località Pavona (Albano – Roma).

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha nominato **Don Aimè Mandio Akuma**, Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia San Benedetto in Pomezia (Roma).

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha nominato **P. Giampiero Molinari**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Maria della Stella in Albano (Roma), affidata alla Provincia Italiana dei Padri Carmelitani.

In data 24 giugno 2005, il Vescovo ha nominato **Don Francois Xavier Atangana Manga**, Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Antonio abate in località Falasche (Anzio – Roma).

Decreti

In data 18 aprile 2005, il Vescovo ha disposto il trasferimento dei fondi storici dell'Archivio della Chiesa Parrocchiale San Tommaso da Villanova in Castelgandolfo all'Archivio Storico Diocesano.

In data 4 maggio 2005, il Vescovo ha costituito presso la Curia Diocesana il Servizio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici.

In data 12 maggio 2005, il Vescovo ha costituito presso la Curia Diocesana il Servizio Informatico Diocesano.

In data 12 maggio 2005, il Vescovo ha costituito presso la Curia Diocesana l'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali.

In data 12 maggio 2005, il Vescovo ha disposto il trasferimento dei fondi storici dell'Archivio della Confraternita “SS. Sacramento” in Nemi all'Archivio Storico Diocesano.

In data 14 maggio 2005, il Vescovo ha costituito presso la Curia Diocesana l'Ufficio Diocesano per la Pastorale del Tempo Libero, Turismo, Pellegrinaggi.

In data 16 maggio 2005, il Vescovo ha costituito presso la Curia Diocesana il Servizio Diocesano per l'Edilizia di Culto.

In data 16 maggio 2005, il Vescovo ha approvato lo Statuto del Servizio Diocesano per l'Edilizia di Culto.

In data 25 maggio 2005, il Vescovo ha costituito nell'ambito dell'Ufficio Liturgico Diocesano, la Commissione Diocesana per l'Arte Sacra, e ne ha approvato il relativo Statuto.

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha disposto il trasferimento dei fondi storici dell'Archivio della Chiesa Parrocchiale San Pietro in Ardea all'Archivio Storico Diocesano.

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha disposto il trasferimento dei fondi storici dall'Archivio della Chiesa Parrocchiale San Teresa di Gesù Bambino in Anzio (Roma) all'Archivio Storico Diocesano.

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha disposto il trasferimento dei fondi storici dall'Archivio della Chiesa Parrocchiale SS. Pio e Antonio in Anzio (Roma) all'Archivio Storico Diocesano.

In data 31 maggio 2005, il Vescovo ha disposto il trasferimento dei fondi storici dall'Archivio della Chiesa Cattedrale San Pancrazio Martire in Albano (Roma) all'Archivio Storico Diocesano.

In data 13 giugno 2005, il Vescovo ha concesso le necessarie lettere dimissorie per il Conferimento dei Ministeri e dell'Ordinazione Diaconale agli alunni del Venerabile Collegio Inglese, nella Chiesa S. Maria ad Nives in località Palazzola (Marino – Roma).

In data 13 giugno 2005, il Vescovo ha concesso al Parroco della Parrocchia SS. Anna e Gioacchino in Lavinio Stazione (Anzio – Roma) la facoltà di assolvere dal peccato di aborto.

Ministeri e Ordinazioni

In data 4 giugno 2005, nella Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo in Aricia Mons. Marcello Semeraro, Vescovo di Albano ha conferito il Ministero dell'Accollato a **Dusabimana Vivien**, seminarista diocesano ed ex alunno del Pontificio Collegio Leoniano.

8. APERTURA INCHIESTA DIOCESANA DEL SERVO DI DIO FRATEL LORENZO



MARCELLO SEMERARO
Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Servo di Dio
Fratel **LORENZO DELLO SPIRITO SANTO**
Religioso laico passionista
(Caprarola, 30 agosto 1874 – Nettuno, 14 ottobre 1953)

CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

EDITTO

Il 31 marzo 2005, il M.R.P. Adolfo Lippi., Superiore Provinciale della Provincia “Presentazione di Maria SS.ma” dei Passionisti e, dal Consiglio provinciale della Sua Congregazione nominato postulatore in data 10 settembre 2004, ci ha chiesto formalmente di voler introdurre la causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Fratel Lorenzo dello Spirito Santo (al secolo Egidio Marcelli), Religioso laico passionista, nato a Caprarola (VT) il 30 agosto 1874 e morto in fama di santità a Nettuno (Roma) il 14 ottobre 1953.

Noi, avendo saputo delle virtù e della fama di santità del Servo di Dio, abbiamo chiesto ed ottenuto il consenso unanime delle Conferenza Episcopale del Lazio e il Nihil Obstat alla Causa da parte della Santa Sede.

Nell'informare di ciò la nostra Comunità Ecclesiale, invitiamo tutti i fedeli, che ne fossero a conoscenza, a comunicarci direttamente o a far pervenire al nostro Tribunale Diocesano tutte le notizie che in qualche modo contengono elementi favorevoli o contrari alla fama della santità del detto Servo di Dio.

Dovendosi inoltre raccogliere, a norma delle vigenti disposizioni, tutti gli scritti a Lui attribuiti, non solo stampati, ma anche manoscritti (diari, lettere ed ogni altra scrittura privata), e i singoli documenti storici (sia manoscritti che stampati) riguardanti in qualche modo la causa, con il presente editto

ORDINIAMO

a quanti ne fossero in possesso di rimmetterli con sollecitudine – eventualmente in copia autenticata – al medesimo Tribunale, qualora non fossero già stati consegnati alla Postulazione della Causa.

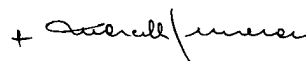
Stabiliamo, infine, che il presente Editto rimanga affisso per la durata di mesi due alle porte della Chiesa Cattedrale e delle Parrocchie della Diocesi di Albano così come della Chiesa Cattedrale di Civita Castellana e della Chiesa Parrocchiale di Caprarola. Infine che venga pubblicato nella nostra Rivista Diocesana.

Dato in Albano, dalla Nostra Curia Vescovile, il 1° maggio 2005
Festa di San Giuseppe lavoratore

Prot. n. 113\05



SAC. SALVATORE FALBO
Cancelliere



MARCELLO SEMERARO
Vescovo



MARCELLO SEMERARO
Per grazia di Dio e della Sede Apostolica
VESCOVO DI ALBANO

Servo di Dio
Fratel **Lorenzo dello Spirito Santo**
Religioso laico passionista

(Caprarola, 30 agosto 1874 – Nettuno, 14 ottobre 1953)

CAUSA DI BEATIFICAZIONE E CANONIZZAZIONE

DECRETO DI COSTITUZIONE DEL TRIBUNALE

Il 31 marzo 2005, il M.R.P. Adolfo Lippi., Superiore Provinciale della Provincia “Presentazione di Maria SS.ma” dei Passionisti e, dal Consiglio provinciale della Sua Congregazione nominato postulatore in data 10 settembre 2004, ci ha chiesto formalmente di voler introdurre la causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Fratel Lorenzo dello Spirito Santo (al secolo Egidio Marcelli), Religioso laico passionista, nato a Caprarola (VT) il 30 agosto 1874 e morto in fama di santità a Nettuno (Roma) il 14 ottobre 1953;

– dopo aver consultato la Conferenza Episcopale Laziale sulla opportunità di introdurre la detta Causa, ricevendone ampio consenso;

– dopo aver svolto le opportune indagini e dopo che dalla suddetta Congregazione per le Cause dei Santi ci è stato notificato che “Nulla Osta” all’introduzione della Causa suddetta;

– convinti del solido fondamento della stessa Causa;

In virtù del presente

DECRETO

dichiariamo di accogliere l'istanza rivolta dal Postulatore suddetto e decretiamo l'introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Servo di Dio **Fratel Lorenzo dello Spirito Santo (al secolo Egidio Marcelli)**, laico passionista.


Non potendo presiedere personalmente il Tribunale che dovrà istruire la canonica Inchiesta sulla vita, le virtù e la fama di santità del suddetto Servo di Dio, a motivo dei molteplici impegni pastorali, in forza del presente Decreto nomino Membri del Tribunale incaricato di svolgere la prescritta Inchiesta canonica sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio **Fratel Lorenzo dello Spirito Santo (al secolo Egidio Marcelli)**, laico passionista, i seguenti Ecclesiastici, Membri del Nostro Presbiterio diocesano:

Mons. Felicetto Gabrielli, *Delegato Episcopale*
Rev. Don Umberto Cera, *Promotore di Giustizia*
Rev. Don Andrea De Matteis, *Notaio – Attuario*

Incaricando il Nostro Cancelliere Vescovile di notificare agli interessati quanto da Noi decretato, e di invitare gli stessi ad essere presenti, alle ore 10.00 di sabato 14 maggio 2005, nella Nostra Chiesa Cattedrale di Albano, per accettare l'incarico ad essi conferito e per prestare il prescritto giuramento "de munere fideliter adimplendo" nel corso della Prima Sessione di detta Inchiesta che avremo la gioia di presiedere personalmente.

Dato ad Albano, dalla Curia Vescovile, il 1 maggio A. D. 2005
Festa di San Giuseppe Lavoratore

Prot. N° 114/2005


SAC. SALVATORE FALBO
Cancelliere



+ 
MARCELLO SEMERARO
Vescovo

9. ATTIVITÀ DELLA DIOCESI

Attività del Vescovo

Aprile

Venerdì 1 aprile, alle ore 18.30, nella Parrocchia Pontificia San Tommaso da Villanova presiede la Santa Messa per pregare per le condizioni di salute del Santo Padre Giovanni Paolo II. Alle ore 20.30 presiede la Veglia di Preghiera con i giovani.

Sabato 2 aprile, alle ore 10.30 celebra la Santa Messa nella Comunità delle Suore Pie Discepolo per l'inizio del settimo Capitolo Generale dell'Istituto. Alle 16.00 nella sede RAI di Saxa Rubra partecipa alla registrazione della trasmissione "A Sua Immagine".

Domenica 3 aprile, alle ore 10.30, partecipa in Piazza San Pietro alla solenne concelebrazione eucaristica presieduta dal Sig. Card. Angelo Sodano, Segretario di Stato, in suffragio del Santo Padre Giovanni Paolo II. Alle ore 12.30 nella Sala Clementina rende omaggio alla salma del Papa. Alle ore 18.30, nel Cortile del Palazzo Apostolico di Castelgandolfo, celebra una Santa Messa di suffragio per Giovanni Paolo II, con la partecipazione del clero e dei fedeli della Diocesi.

Martedì 5 aprile, alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Chiesa di S. Teresa in Pomezia. Alle ore 19.30, partecipa alla riunione del Consiglio Pastorale della Parrocchia Sant'Antonio di Padova in località Santa Palomba (Pomezia).

Venerdì 8 aprile, partecipa in Piazza San Pietro alla Santa Messa esequiale del Santo Padre Giovanni Paolo II.

Sabato 9 aprile, presiede il Pellegrinaggio Annuale dell'Azione Cattolica Diocesana e celebra la Santa Messa nel Santuario del Miracolo Eucaristico di Lanciano.

Domenica 10 aprile, alle ore 11.30 nella Parrocchia San Pietro Apostolo in Ardea celebra la Santa Messa e incontra la comunità cristiana. Alle ore 17.00, nella Chiesa dell'Immacolata Concezione, presiede la Santa Messa e incontra la comunità cristiana.

Mercoledì 13 aprile, alle ore 11.30, in Curia presiede la riunione dei Vicari Foranei.

Giovedì 14 aprile, alle ore 13.30, celebra la Santa Messa nella Cappella dell'Ospedale Regina Apostolorum in suffraggio del Santo Padre Giovanni Paolo II.

Sabato 16 aprile, alle ore 10.30, a Genzano presso il Palazzotto dello Sport, partecipa alla annuale manifestazione "Trofeo per la Pace". Alle ore 21.00, nella Chiesa Cattedrale presiede la Veglia di Preghiera in occasione della 41^a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni.

Domenica 17 aprile, a Genzano saluta i partecipanti all'annuale incontro dei Soci della Banca di Credito Cooperativo Giuseppe Toniolo. Alle ore 10.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia San Giovanni Battista in Ciampino. Alle ore 16.00, in Seminario presiede l'incontro del percorso di fede per Separati e Divorziati organizzato dal Centro per la Pastorale della Famiglia. Alle ore 19.00, ad Aprilia, nella Parrocchia S. Michele e Santa Maria Goretti celebra la Santa Messa.

Lunedì 18 aprile, alle ore 10.00, a Palestrina partecipa all'incontro dei Vescovi del Lazio Sud. Alle ore 18.30, nella Parrocchia Beata Vergine Immacolata, celebra la Santa Messa e presenta alla comunità il nuovo Amministratore Parrocchiale nella persona del M. R. Franco Marando.

Martedì 19 aprile, alle ore 11.00, presiede l'incontro dei Responsabili degli Uffici pastorali della Curia Diocesana. Alle ore 19.30, ad Albano, nella sede dell'Azione Cattolica Italiana, presiede il Consiglio Diocesano. Alle ore 20.30, incontro un gruppo di cresimandi adulti nella Parrocchia S. Eugenio in località Pavona di Albano.

Mercoledì 20 aprile, alle ore 9.30, in Curia incontra il Direttore dell'Ufficio Catechistico.

Giovedì 21 aprile, alle ore 9.30, in Cecchina di Albano, nella Casa dei Padri di Piamarta incontra i Parroci della Diocesi.

Domenica 24 aprile, in Piazza San Pietro partecipa alla solenne celebrazione di inizio del Pontificato del Santo Padre Benedetto XVI. Alle ore 16.00, in Nettuno celebra la Santa Messa nella Casa delle Suore Ospedaliere del Sa-

cro Cuore e incontra la comunità. Alle ore 18.00 celebra la Santa Messa nella Parrocchia Annunciazione della Beata Vergine Maria in località Campo di Carne (Aprilia) e incontra la comunità cristiana.

Lunedì 25 aprile, alle ore 9.30, celebra la Santa Messa nella Casa delle Suore Paoline in Albano Laziale in occasione degli anniversari di professione religiosa di alcune Suore. Alle ore 16.30 prende parte alla cerimonia di Commemorazione nel 60° anniversario della Liberazione di Anzio e Nettuno. Alle ore 20.30, in Aprilia, nella Parrocchia Maria Madre della Chiesa incontra i giovani del cammino neocatecumenale in partenza per la missione in Zurigo.

Martedì 26 aprile, alle ore 7.30, ad Albano nella Casa delle Suore Figlie di San Paolo celebra la Santa Messa alla presenza della Superiora Generale e delle Nuove Superiori di Italia. Alle ore 19.00, a Cecchina nella Casa dei Padri di Piamarta incontra la comunità dei sacerdoti in occasione della Festa del Fondatore.

Mercoledì 27 aprile, alle ore 9.30, in Seminario, presiede l'incontro pastorale del Presbiterio Diocesano.

Da giovedì 28 aprile a mercoledì 3 maggio guida la delegazione diocesana in visita alla missione nella Diocesi di Makeni (Sierra Leone).

Maggio

Giovedì 5 maggio, alle ore 16.00, nel cortile del Palazzo Apostolico di Castelgandolfo saluta il Santo Padre Benedetto XVI, in occasione della Sua prima visita alla residenza estiva.

Sabato 7 maggio, alle ore 10.00, visita la Parrocchia Sant'Anna in Nettuno. Alle ore 12.00, presso la Sala Consiliare del Comune di Nettuno, partecipa al gemellaggio tra Corinaldo e la Città di Nettuno. Alle ore 18.30, in Seminario, celebra la Santa Messa per la Solennità dell'Ascensione.

Domenica 8 maggio, alle ore 7.30, presiede la celebrazione delle Lodi e impartisce la benedizione eucaristica, a conclusione della tradizionale notte di preghiera per le vocazioni sacerdotali. Alle ore 8.30, in Seminario, incontra i cresimandi della Parrocchia SS. Pio e Antonio in Anzio. Alle ore 11.00, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Giovanni Battista ed Evangelista in Nettuno e incontra la comunità cristiana. Alle ore 16.00, in Seminario, incontra le Superiori degli Istituti Religiosi della Diocesi di Albano. Alle ore 18.00, celebra la Santa Messa e benedice i locali del nuovo oratorio nella Parrocchia S. Isidoro in Pomezia.

Lunedì 9 maggio, alle ore 18.30, nella Parrocchia S. Tommaso da Villanova in Castelgandolfo celebra la Santa Messa nel trigesimo della scomparsa del Santo Padre Giovanni Paolo II.

Martedì 10 maggio, alle ore 11.00, presso l'Istituto San Giovanni di Dio di Genzano saluta i partecipanti al Convegno in occasione del 50 anniversario dell'Ospedale psichiatrico. Alle ore 19.00, nella Parrocchia Natività della Beata Vergine Maria in località S. Maria delle Mole (Marino), celebra la Santa Messa e amministra il sacramento della Confermazione a un gruppo di adulti.

Mercoledì 11 maggio, alle ore 16.30, in Ardea, nella Parrocchia San Lorenzo incontra i Parroci del Litorale.

Giovedì 12 maggio, alle ore 18.30, nella Chiesa Cattedrale presiede la solenne concelebrazione eucaristica nella festa di San Pancrazio, martire, patrono di Albano e Diocesi. Al termine guida la tradizionale processione per le vie della Città di Albano.

Venerdì 13 maggio, alle ore 18.30, nella Sala Maestra di Palazzo Chigi in Ariccia partecipa ai lavori del Convegno promosso dalla Scuola di Pace dal titolo: *"Dio ascolta il grido dell'innocente. Per una politica che dia voce ai deboli e ai semplici"*.

Sabato 14 maggio, alle ore 10.00, nella Chiesa Cattedrale presiede la solenne celebrazione in occasione dell'apertura dell'inchiesta diocesana sulla vita, virtù, fama di santità di Fratel Lorenzo dello Spirito Santo, fratello laico passionista. Alle ore 18.30, nella Chiesa Parrocchiale S. Maria Maggiore in Lanuvio presiede la Santa Messa e guida la tradizionale processione per le vie del paese.

Domenica 15 maggio, alle ore 9.30, nella Chiesa Cattedrale celebra il Sacramento della Confermazione per un gruppo di adulti proveniente dalle parrocchie della Diocesi. Alle ore 11.30, nella Parrocchia Spirito Santo (Aprilia), celebra la Santa Messa e incontra la comunità cristiana. Alle ore 18.00 nella Chiesa di Palestrina, partecipa alla consacrazione episcopale di Mons. Domenico Segalini, vescovo diocesano. Alle ore 21.00, a Nettuno, presiede la tradizionale processione nella Festa della Madonna delle Grazie.

Lunedì 16 maggio, alle ore 19.00, in Seminario presiede il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Martedì 17 maggio, alle ore 9.30, a Villa Campitelli (Frascati) partecipa alla riunione della Conferenza Episcopale Laziale. Alle ore 19.00, in Seminario, presiede il Consiglio di Amministrazione del Seminario Diocesano.

Mercoledì 18 maggio, alle ore 10.00, in Curia presiede la riunione dei Vicari Foranei. Alle ore 20.00 visita la comunità cristiana della Parrocchia S. Giovanni Battista in località Campoleone (Aprilia).

Giovedì 19 maggio, alle ore 9.00, riceve l'equipe della televisione diocesana per la registrazione della intervista sul viaggio in Sierra Leone. Alle ore 18.30 celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Gaetano da Tiene in località Nuova Florida (Ardea) e incontra la comunità cristiana.

Venerdì 20 maggio, alle ore 21.00, nella Parrocchia S. Antonio abate in località Falasche (Anzio) saluta i partecipanti alla serata di riflessione sulla legge 40.

Sabato 21 maggio, alle ore 16.00, nella Basilica di San Barnaba in Marino, presiede la celebrazione di chiusura dell'inchiesta diocesana del processo di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Zaccaria Negroni. Alle ore 19.30, a Nettuno, nella Parrocchia S. Anna amministra il sacramento della Confermazione ad un gruppo di adulti provenienti dalle parrocchie della Diocesi.

Domenica 22 maggio, alle ore 11.00, celebra la Santa Messa nel Santuario di S. Maria Goretti e della Madonna delle Grazie in Nettuno e incontra la comunità dei Padri Passionisti. Alle ore 12.00, nella Parrocchia S. Francesco di Assisi in località Lavinio Mare (Anzio) amministra il sacramento della Confermazione. Nel pomeriggio partecipa alla Giornata Diocesana della Famiglia presso il Centro di Spiritualità S. Maria dell'Acero (Velletri).

Martedì 24 maggio, alle ore 7.30, celebra la Santa Messa a Castelgandolfo, nella Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice e incontra la comunità delle Religiose. Alle ore 16.30, in Curia, incontra il Direttore dell'Istituto Diocesano di Scienze Religiose. Alle ore 18.00, nella Parrocchia S. Maria Ausiliatrice in località Fontana Sala (Marino) celebra la Santa Messa e incontra la comunità cristiana in occasione della Festa titolare.

Mercoledì 25 maggio, alle ore 19.00, a Genzano, celebra la Santa Messa nella Casa delle Suore di Maria Immacolata in occasione del 30° anniversario di canonizzazione della Fondatrice dell'Istituto e incontra la comunità delle Religiose.

Giovedì 26 maggio, alle ore 18.00, nella Chiesa Cattedrale presiede la solenne celebrazione eucaristica nella solennità del Corpo e Sangue di Cristo, e la processione con il SS. Sacramento per le vie della città di Albano.

Sabato 28 maggio, alle ore 9.30, in Albano incontra gli alunni e il corpo docente della Scuola delle Suore Oblate di Gesù e Maria. Alle ore 18.00, sul

sagrato della Parrocchia Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria in Albano saluta il Card. Carlo Maria Martini, Arcivescovo Emerito di Milano. Alle ore 18.30, celebra la Santa Messa nella Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo in Ariccia e conferisce il ministero dell'Accolitato al seminarista Dusabimana Vivien.

Da lunedì 30 maggio a martedì 31 maggio prende parte ai lavori della Assemblea Ordinaria dei Vescovi Italiani.

Giugno

Mercoledì 1 giugno, alle ore 10.00, nella Parrocchia Natività della Beata Vergine Maria in località Santa Maria delle Mole (Marino – Roma) celebra la Messa esequiale di Don Benedetto Segatori, sacerdote diocesano.

Giovedì 2 giugno, alle ore 11.00, nella Parrocchia San Bonifacio in Pomezia celebra la Santa Messa e amministra il sacramento della Confermazione a un gruppo di giovani.

Venerdì 3 giugno, alle ore 7.30 celebra la Santa Messa nella Casa delle Suore Missionaria del Sacro Costato in Castelgandolfo e incontra la comunità delle Religiose. Alle ore 9.30 visita la Comunità delle Suore Passioniste di Ciampino. Alle ore 18.00 nella Parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Ciampino celebra la Messa in occasione della Festa Patronale.

Sabato 4 giugno, alle ore 7.00, celebra la Santa Messa nella Casa delle Suore dell'Apostolato Cattolico in Aprilia e incontra la Comunità delle Religiose. Alle ore 9.30, nella Casa delle Suore Mercedarie di Nemi presiede la celebrazione per la professione perpetua di alcune suore dell'Istituto. Alle ore 17.00, nella Cappella del Seminario Vescovile, presiede il rito di ammissione alla piena comunione con la Chiesa Cattolica.

Domenica 5 giugno, alle ore 10.30 presso il Seminario Vescovile incontra i partecipanti agli Itinerari di Formazione degli Operatori Pastoralisti. Alle ore 16.00, nella Parrocchia S. Giovanni Battista in Ciampino celebra la Santa Messa e amministra il Sacramento della Confermazione a un gruppo di giovani. Alle ore 18.30, nella Parrocchia San Bonifacio in Pomezia celebra la Santa Messa in occasione della festa patronale.

Mercoledì 8 giugno, alle ore 9.00 nei locali della Curia Vescovile incontra i Vicari Foranei. Alle ore 10.00, nel Seminario Vescovile partecipa all'incontro dei sacerdoti giovani.

Giovedì 9 giugno, alle ore 10.00, incontra gli Uffici Pastorali della Curia Diocesana.

Sabato 11 giugno, alle ore 9.00, presso il Santuario del Divino Amore partecipa ai lavori del III Convegno Regionale sul Laicato, organizzato dalla Conferenza Episcopale Laziale. Alle ore 18.30, nella Parrocchia S. Barnaba in Marino celebra la Santa Messa e presiede la solenne processione in occasione della Festa del Santo Patrono.

Domenica 12 giugno, alle ore 8.00, nella Chiesa del Collegio Propaganda Fide celebra la Santa Messa. Alle ore 10.30, visita e incontra la comunità cristiana di San Pietro Claver in Nettuno (Roma). Alle ore 19.00, nella Parrocchia San Michele in Aprilia, celebra la Santa Messa per il 50° Anniversario di Ordinazione Sacerdotale di Mons. Bruno Maran.

Lunedì 13 giugno, alle ore 17.00, presso il Seminario Vescovile conclude l'anno di formazione del Centro Diaconato Permanente. Alle ore 19.00, nella Parrocchia S. Antonio di Padova celebra la Santa Messa nella ricorrenza del 40° della Chiesa Parrocchiale e nella Festa del Santo Patrono.

Martedì 14 giugno, alle ore 20.30, nella Parrocchia SS. Pietro e Paolo in Aprilia tiene una conferenza dal tema: *La comunità si riunisce nel giorno del Signore. Senza la domenica non possiamo vivere.*

Mercoledì 15 giugno, alle ore 9.30, presso il Teatro Alba Radians in Albano saluta i partecipanti al Convegno sull'affidamento familiare promosso dall'Amministrazione Comunale di Albano Laziale. Alle ore 11.00, presso la Sala Consiliare del Comune di Castelgandolfo, partecipa ad una conferenza stampa.

Giovedì 16 giugno, alle ore 7.30, nella Casa delle Figlie delle San Paolo celebra la Santa Messa e incontra la comunità delle Religiose nel 90° anniversario della Fondazione della Casa. Alle ore 19.00, nel Seminario presiede la riunione della Consulta Diocesana per le Aggregazioni Laicali.

Venerdì 17 giugno, alle ore 19.30, nella Parrocchia Regina Pacis in località Pian di Frasso (Ardea) celebra la Santa Messa in occasione della Festa Patronale.

Sabato 18 giugno, nella Sala Consiliare del Comune di Lanuvio conclude i lavori del Convegno *"Tradizione religiosa e cristianesimo nei Castelli Romani"*.

Domenica 19 giugno, alle ore 19.00, in Anzio incontra la comunità delle Suore Agostiniane del SS. Salvatore. Alle ore 11.30 nella Parrocchia San Pietro in Formis in Campoverde (Aprilia) celebra la Santa Messa e amministra il

Sacramento della Confermazione a un gruppo di giovani. Alle ore 18.00, nella Parrocchia SS. Trinità di Genzano celebra la Santa Messa e presiede la processione del Corpus Domini sulla tradizionale Infiorata.

Lunedì 20 giugno e martedì 21, a Chianciano Terme tiene una relazione al Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici di Pastorale della Salute dal tema: *La comunità cristiana come comunità sacramentale di salute e di vita*.

Giovedì 23 giugno, alle ore 20.30 nella Parrocchia Regina Mundi in Torvaianica Alta (Pomezia), celebra la Santa Messa e incontra la comunità cristiana nella ricorrenza della Festa Patronale.

Venerdì 24 giugno, alle ore 10.00 presiede la benedizione e l'inaugurazione dei locali della nuova Curia Diocesana. Alle ore 16.00, nella Casa delle Suore Missionarie dell'Amore di Cristo in Ciampino celebra la Santa Messa, benedice la nuova Cappella e incontra la comunità delle Religiose. Alle ore 20.00, nella Parrocchia San Giovanni Battista in località Campoleone (Aprilia) celebra la Santa Messa nella Festa del Santo Patrono.

Sabato 25 giugno, alle ore 18.00, partecipa alla solenne concelebrazione eucaristica per la consacrazione episcopale di Mons. Castoro, vescovo eletto della chiesa di Oria.

Lunedì 27 giugno, alle ore 18.30, nella Casa dell'Opus Dei in Castelgandolfo celebra la Santa Messa nella ricorrenza della Festa de Beato Josemaria Escrivà de Balaguer.

Martedì 28 giugno, alle ore 19.00, nella Basilica di San Giovanni in Laterano partecipa all'apertura dell'Inchiesta Diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Giovanni Paolo II.

Mercoledì 29 giugno, alle ore 10.00, sul sagrato della Basilica di San Pietro partecipa alla solenne celebrazione di benedizione ed imposizione dei palli ai nuovi Arcivescovi metropolitani.

Alle ore 18.00, nella Parrocchia SS. Pietro e Paolo in Aprilia presiede il rito della dedicazione della chiesa e della consacrazione dell'altare e celebra la Santa Messa in occasione della festa titolare.

Conclusa l'inchiesta diocesana sulla vita, le virtù e la fama di santità del Servo di Dio Zaccaria Negroni

*Un laico che ha saputo unificare in Cristo
l'apostolato associativo e l'impegno politico amministrativo*

Zaccaria Negroni (1899-1980) ha saputo unificare «nell'adesione a Cristo le diverse esperienze da lui vissute pubblicamente nella realtà associativa, nella promozione umana e sociale, nella vicenda politica». Così il Vescovo della Chiesa Suburbicaria di Albano, Mons. Marcello Semeraro, ha tratteggiato la straordinaria figura di questo intrepido testimone dell'Azione Cattolica Italiana, per il quale nel pomeriggio di sabato 21 maggio 2005 si è chiuso il processo informativo diocesano sulla vita le virtù e la fama di santità. La celebrazione solenne – al termine della quale la documentazione prodotta sul servo di Dio è stata inviata alla Congregazione delle Cause dei Santi – si è svolta nella Basilica di san Barnaba Apostolo in Marino città natale di Zaccaria Negroni.

«L'ingegner sorriso» vi nacque il 17 febbraio 1899, e due giorni dopo fu battezzato proprio in san Barnaba. Studente al Politecnico di Torino, dopo i primi tre esami fu chiamato alle armi e inviato come ufficiale, in prima linea, nella Grande Guerra. Dopo tredici mesi di fronte sentì qualcosa cambiare in lui e ne parlò al proprio parroco, il Vescovo Guglielmo Grassi, Abate di san Barnaba. Questi lo nominò Presidente del locale circolo di Azione Cattolica. Tornato a Torino decise di approfondire la propria esperienza associativa iscrivendosi al circolo «Cesare Balbo» della FUCI e a quello «Guido Negri» dell'AC.

In ambito politico Zaccaria fu tra i primi membri del partito popolare e svolse attività sindacale. Nel contempo fu tra i soci più assidui della conferenza di san Vincenzo. Laureatosi in ingegneria, prima di lasciare Torino, visitò per l'ultima volta i poveri della città, accompagnato da un caro amico, il futuro beato Pier Giorgio Frassati.

A Marino aderì ad un'altra iniziativa di Mons. Grassi, i «Discepoli di Gesù»: fratelli laici che si sostentavano con il proprio lavoro, «professionisti, artigiani, o semplici manovali prestavano la loro opera... anche in pubblici impieghi e in aziende private». Questa scelta dava un carattere secolare alla nuova associazione e immergendola in un apostolato «in mezzo alle strade».

Soprattutto Zaccaria proseguì la militanza nell’Azione Cattolica: prima come presidente parrocchiale del Circolo «Religione e Patria», poi come delegato degli aspiranti. Nel 1927 venne nominato Delegato Nazionale Aspiranti dal Presidente Iervolino. Incarico che Zaccaria ricoprì fino al 1943, pubblicando il quindicinale «L’Aspirante».

Considerato un ribelle ed un eversivo dal regime fascista, l’8 dicembre 1926 fu condannato a 5 anni di confino.

Nel 1944 subito dopo la liberazione, Marino si trovava in una gravissima situazione causata dai pesanti bombardamenti. Il Governo Militare Alleato notando l’impegno di Zaccaria Negrone in favore degli sfollati, degli indigenti, dei feriti e dei diseredati, lo nominò Sindaco. Poi venne eletto Senatore nelle liste della Democrazia Cristiana per il collegio di Velletri. Successivamente fu deputato per il Collegio di Roma, Viterbo, Latina e Frosinone.

Dal 1957 al 1966 fu Presidente nazionale dell’ACAI (Associazione Cristiana Artigiani Italiani) e dal 1963 al 1970 fu Presidente dell’Ente Nazionale per l’Artigianato e la Piccola Industria. Dal 1970 al 1973 Negrone oltre ad insegnare religione nella scuola magistrale marinense intitolata al «suo» Mons. Grassi, svolse anche la funzione di Preside. L’«ingegnere» morì il 1° dicembre 1980 pronunciando l’invocazione a Maria «Mater mea, fiducia Mea».

Le tappe essenziali di questa intensa biografia sono state ricordate dal Vescovo Semeraro durante l’incontro di sabato pomeriggio. La cerimonia si è svolta nell’ambito della celebrazione dei Vespri della Solennità della Santissima Trinità, alla presenza di numerosissimi fedeli che hanno gremito la Basilica di san Barnaba. Dopo la Lettura Breve (Rm 11, 33-36) il Delegato Vescovile Mons. Felicetto Gabrielli ha presentato l’atto di chiusura dell’inchiesta diocesana avviata con la nomina – da parte dell’allora Vescovo di Albano Mons. Dante Bernini – del postulatore della Causa: il prof. Giorgio Iori, successore di Negrone alla Presidenza dell’Azione Cattolica locale.

Dalla costituzione del Tribunale – 15 settembre 1997 – si sono svolte 45 sessioni, durante le quali sono stati ascoltati 42 testimoni: 4 sacerdoti, 6 religiose e 32 laici.

Dopo la lettura del rogito da parte del Notaio pubblico, Sig.na Barbara Zadra, il postulatore ha prestato giuramento nelle mani del Vescovo; quindi sono stati sigillati i contenitori dei documenti inerenti l’inchiesta informativa circa il servo di Dio Zaccaria Negrone, che sono stati inviati alla Congregazione delle Cause dei Santi.

Ha preso quindi la parola il Vescovo Semeraro che ha tracciato un profilo biografico e spirituale di Zaccaria Negrone, soffermandosi in particolare, sul tema della santità laicale, la quale trova nell’Azione Cattolica una singolare “palestra” formativa.

Il Presule ha ricordato come il servo di Dio apprese dal suo maestro e direttore spirituale Mons. Grassi che «si sta contenti quando si fa la volontà di Dio». La scoperta della «dipendenza della gioia dall'adempimento della volontà di Dio» fu un'intuizione spirituale di abissale profondità. È questo il segreto «del volto sereno e dello sguardo così spesso sorridente di Zaccaria Negroni. Unicamente – ha spiegato il Vescovo – nell'adesione alla volontà di Dio, scoperta ed assaporata nella preghiera, alimentata dalla grazia dei Sacramenti specialmente dell'Eucaristia, comunicata ai fratelli e vissuta insieme con loro nella carità, si acquisisce la capacità di riconoscere in ogni uomo – estraneo o vicino, amico o avversario – il volto di Gesù e di giudicare rettamente discernendo il senso vero e il valore autentico delle realtà temporali».

Infine il Vescovo di Albano ha ritrovato nella vita di Zaccaria Negroni un qualcosa che ritorna nell'esistenza di molti santi: quel loro cercarsi ed incontrarsi, come nel caso di Francesco e Chiara d'Assisi e di tanti altri. «Anche la storia di Zaccaria – ha detto – si incrocia con altre che sono irrorate e fecondate dalla grazia divina: il beato Frassati, conosciuto a Torino negli anni universitari; il beato Ildefonso Schuster, che lo accolse nel monastero benedettino di San Paolo fuori le Mura, di cui era Abate; il servo di Dio Paolo VI con il quale ebbe molta familiarità». Per questo – ha concluso Mons. Semeraro – «non si può mai essere santi da soli.

Riconosciamolo – ha esortato – come cristiani, battezzati e figli di Dio in questa santa Chiesa di Albano; lo riconoscano quanti si sentono accomunati a Zaccaria Negroni nell'adesione associativa all'Azione Cattolica Italiana, oppure in un analogo impegno laicale al servizio disinteressato della comunità e nell'impegno sulle frontiere della politica».

Tra i tanti che hanno partecipato alla celebrazione – animata dai canti della corale parrocchiale dei ragazzi di Cresima: l'Arcivescovo emerito di Foggia-Bovino, Mons. Giuseppe Casale, che collaborò con Zaccaria Negroni all'ACAI; l'abate parroco di san Barnaba, Mons. Aldo Anfuso, che al termine dell'incontro si è fatto interprete dei sentimenti di gratitudine della comunità di Marino; il nipote di Zaccaria, Franco Negroni, autore di una biografia del servo di Dio; il Promotore di Giustizia P. Giuseppe Zane, della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth di P. Giovanni Piamarta; il Presidente dell'Azione Cattolica di Albano, Antonello Fazio, con i responsabili dell'AC giovani Massimiliano Romanelli e Simona Panecaldo; il Presidente dell'Associazione laicale «Discepoli di Gesù», Giovanni Cardinali; la comunità delle «Piccole Discepole di Gesù», le «consorelle di Zaccaria Negroni» come ha sottolineato la Superiora Generale, Madre Elvira Petrarca. Ad esse si sono unite altre religiose, tra cui le Francescane di Santa Chiara della comunità

di Santa Maria delle Mole, con la Superiora Generale Madre Maria Pia Scagnetti.

È stata una giornata di gioia per la Chiesa suburbicaria di Albano, in particolare per la comunità ecclesiale e civile di Marino, come testimoniavano i bambini ed i ragazzi dell'oratorio parrocchiale con indosso una maglia blu che recava la scritta: «Lasciatevi attrarre dal cuore di Cristo». Proprio come ha fatto nella sua lunga ed intensa vita cristiana il servo di Dio Zaccaria Negrone.

Gianluca Biccini

(da "L'Osservatore Romano" 23-24 maggio 2005, pag. 6)

Giornata conclusiva del secondo anno di formazione degli itinerari per gli operatori pastorali

Albano
5 giugno 2005

Domenica 5 giugno c.a., si è svolta, presso il Seminario Vescovile di Albano, la giornata conclusiva del secondo anno di formazione degli operatori pastorali. L'incontro è iniziato alle ore 9.30 con l'accoglienza dei partecipanti provenienti da tutta la Diocesi, alla quale è seguita la preghiera e l'illustrazione del programma della giornata. Il Vescovo ha voluto essere presente per conoscere i partecipanti agli itinerari, sostenerli ed incoraggiarli nel loro cammino, tracciando anche alcune linee pastorali orientative e l'invito a guardare avanti con fiducia ed ottimismo pur nella realtà della situazione in cui viviamo. Inoltre ha illustrato, per grandi linee, l'indirizzo tematico per il terzo anno di formazione che avrà come riferimento la nota pastorale della CEI "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia", tematica che sarà proposta come formazione permanente anche agli operatori pastorali che hanno partecipato agli itinerari di formazione del primo e secondo ciclo.

La mattinata si è conclusa con la celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo alla quale è seguito il momento agapico con quanto ognuno ha voluto liberamente e gratuitamente condividere. Alla ripresa dei lavori i partecipanti si sono divisi in gruppi ed hanno svolto un lavoro di confronto avendo come riferimento il questionario valutativo composto di otto domande guida inerenti: i temi trattati, le guide, l'utilità personale e pastorale dell'itinerario, la loro ricaduta nell'ambito parrocchiale, i temi ritenuti più utili, le aspettative per il terzo anno di formazione.

Al termine dei lavori di gruppo è seguita la condivisione di quanto emerso con interventi spontanei. P. Jourdan ha poi illustrato più approfonditamente l'impostazione del terzo anno centrata sul documento sopra citato. L'incontro è terminato alle 17.30 dopo la preghiera conclusiva. L'intera giornata è stata vissuta nella fraternità e nella sincerità, nella condivisione della propria esperienza di vita cristiana.

DIAC. FRANCO PICCIONI
Collaboratore Ufficio Catechistico Diocesano

Viaggio in Sierra Leone

Un'esperienza eccezionale. Questo è l'unico commento che posso fare parlando delle due settimane – dal 21 aprile al 4 maggio 2005 – che ho trascorso con l'ultima delegazione diocesana che si è recata in Sierra Leone (Africa Occidentale).

Quando un anno fa abbiamo cominciato a parlarne con i giovani della Scuola di Pace Diocesana e con alcuni volontari del Centro Missionario Diocesano, sembrava un sogno quasi irrealizzabile.

Eppure la passione che da sempre spinge la nostra gente a sentire vivo e forte il richiamo alla fraternità con la gente di Makeni (prov. Nord della S.L.) non poteva lasciare indifferenti. La disponibilità alla collaborazione tra il Centro Missionario e la Scuola di Pace è stata solo un passo ulteriore verso questo cammino in parallelo tra due Diocesi sorelle.

L'inaugurazione dell'ospedale costruito a Masuba – quartiere di Makeni – grazie alla generosità e all'impegno di molte persone della nostra Diocesi (e non solo) è stata l'occasione per far incontrare ancora una volta le due diocesi sorelle. La presenza del nostro vescovo Marcello Semeraro e del vescovo di Makeni, Giorgio Biguzzi, non ha fatto altro che confermare la volontà di unità tra due Chiese che seppur così lontane si sentono intimamente sorelle e come sorelle vogliono insieme camminare ed edificarsi.

Proprio alla luce di questo cammino comune vi sono alcuni progetti di collaborazione della nostra Diocesi con la Diocesi di Makeni già avviati da alcuni anni e già realizzati attraverso interventi soprattutto di tipo economico per sostenere la realizzazione di opere importanti: una scuola, una hall (che serve da chiesa e salone per incontri e manifestazioni), un ospedale – appunto –, le strutture per una radio locale... Questa volta si cercava qualche cosa di più e di diverso, si voleva tentare un inizio di collaborazione diretta e partecipata su progetti che potessero essere non solo finanziari.

Alla fine, nonostante le grandi difficoltà logistiche e la distanza, siamo riusciti a delineare alcune attività per le quali nei quindici giorni di permanenza a Makeni abbiamo gettato le basi (definito luoghi e stabilito contatti) e che ora dobbiamo riuscire a far crescere fino alla realizzazione completa.

Posso citarne alcune:

- 1 - l'avvio delle borse di studio per gli studenti delle scuole primarie (l'alfabetizzazione del Paese è sotto il 60% e nonostante le dichiarazioni di principio fatte dal governo anche la scuola primaria è a pagamento e pochi possono permettersi un'istruzione);
- 2 - l'adozione a distanza di un gruppo di bambini e giovani ciechi che attualmente vive isolato e senza alcun sostentamento se non l'aiuto volontario di alcuni adulti, ciechi anche loro;

- 3 - la partecipazione diretta nella costituzione e nel sostegno (non solo finanziario, ma anche attraverso know-how e consulenze) di alcune cooperative (agricole, di falegnameria, meccaniche e tessili) che possono essere la speranza di vita di circa duemila famiglie sparse in vari villaggi della zona di Makeni (la disoccupazione raggiunge livelli sconcertanti – oltre il 70% – e anche la possibilità del lavoro agricolo è completamente affidata a tecniche e metodi assolutamente obsoleti e inadeguati);
- 4 - la partnership con il progetto “Fatima Institute”, una scuola di specializzazione post-diploma che si occuperà della formazione dei futuri quadri dirigenti del Paese, dando rilievo alle scienze umane e sociali come base per superare la difficile situazione politica (oggi i pochissimi giovani che hanno la possibilità di studiare sono costretti ad emigrare in qualche Paese occidentale e normalmente non fanno più ritorno in S.L., aggravando ulteriormente la situazione del Paese).

Forse non è molto, ma posso assicurare che, data la situazione, è già un miracolo.

La Sierra Leone è una nazione in ginocchio.

Manca l'energia elettrica in tutto il nord del paese (Freetown è l'unica capitale al mondo ad essere al buio... e vi assicuro che un milione e mezzo di abitanti, di notte, al buio ... fa impressione), l'acqua c'è ma non è potabile, non esiste canalizzazione dell'acqua e i pozzi (fatti quasi tutti a mano) sono per lo più inquinati, le strade sono quasi tutte sterrate (anche quelle delle città) e dissestate, la linea telefonica fissa è inesistente (solo in alcune parti di Freetown si possono trovare telefoni), la rete fognaria è inesistente, la posta non arriva... . L'aspettativa di vita è di 39 anni, in tutta la nazione (quasi sei milioni di abitanti) ci sono 54 medici dei quali i tre quarti a Freetown, in tutto il Paese c'è un solo psichiatra e, dopo dieci anni di guerra civile che ha prodotto orrori indescrivibili, una delle emergenze più importanti è proprio quella del sostegno psichico per superare i traumi post-bellici.

Nonostante questo ho visto una nazione viva, che ha voglia di vivere, di andare avanti e ho conosciuto persone eccezionali che, in circostanze che definire sfavorevoli è poco, si prodigano per trovare una via di uscita. È grazie a loro che questa esperienza è stata eccezionale, perché tornando non si può fare finta di nulla, perché quando si incontrano le persone, si ricordano i nomi e i volti sono stampati negli occhi... i numeri non contano più e quei luoghi lontani non sono più l'ultimo Paese di tutte le statistiche mondiali, ma un pezzo del tuo cuore.

È solo l'inizio, speriamo di poter continuare con loro...

GIANMARCO MARCHIORLATTI
Coordinatore Scuola di Pace Diocesana

Giornata dello Sport in oratorio

Il 5 giugno scorso, presso la parrocchia di S. Gaetano da Thiene a Nuova Florida (Ardea) si è tenuta la Festa dello Sport 2005, organizzata dal Centro Oratori Diocesano per concludere l'anno oratoriale. La festa è iniziata intorno alle ore 15.30 e si è protratta fino alle 19.00.

Durante il pomeriggio i ragazzi provenienti dai vari oratori presenti in Diocesi hanno potuto cimentarsi in varie competizioni sportive, tra cui salto in lungo, salto in alto, lancio del peso, corsa ad ostacoli, 100 metri, ping-pong, lancio del ferro di cavallo, biliardino. Inoltre per tutti gli appassionati è stato possibile partecipare alla "tre ore di calcetto e di pallavolo", che ha visto affrontarsi due grandi squadroni i cui componenti si alternavano sul campo da gioco con l'obiettivo di contribuire alla vittoria della propria squadra, magari anche attraverso un proprio goal o un punto vincente. Intorno alle 17,30 tutti i ragazzi hanno potuto gustare una simpatica merenda preparata dalle mamme dei giovani dell'oratorio ospitante. Poi, alla fine della giornata di festa, i più robusti si sono esibiti nella gara del "taglio del ciocco di legno".

Alla manifestazione hanno preso parte più di duecento ragazzi provenienti dagli oratori parrocchiali di SS. Pietro e Paolo di Aprilia, B. V. Immacolata di Torvajonica, S. Barnaba di Marino, Beata Maria Vergine e Gesù Divino Operaio di Ciampino, SS. Pio e Antonio di Anzio, S. Giuseppe Artigiano di Martin Pescatore, SS. Nome di Maria di Fontana di Papa, l'oratorio "Pavona 3000" della parrocchia di S. Eugenio, quello dei Somaschi di Albano, l'oratorio "Felici di vivere" di Falasche e quello di Lanuvio, oltre ai ragazzi dell'oratorio "Pier Giorgio Frassati" della parrocchia di S. Gaetano da Thiene.

La scelta dell'oratorio di Nuova Florida, come luogo dove poter svolgere la festa, si spiega proprio nel fatto di essere uno delle nuove realtà oratoriali della nostra diocesi.

Durante il pomeriggio, poi, si sono svolte anche le premiazioni del Torneo dell'Amicizia 2005, che quest'anno ha visto la partecipazione di ben 19 oratori (circa 550 ragazzi – tre oratori in più rispetto all'anno scorso): Cecchina (S. Filippo Neri), Pavona ("Pavona 3000" – S. Eugenio), Aprilia (SS. Pietro e Paolo), Fontana di Papa (SS. Nome di Maria), Torvajonica (B.V. Immacolata), Albano (Padri Somaschi), Fossignano – Aprilia (S. Maria della Speranza), Ciampino (Beata Maria Vergine), Ciampino (S. Giovanni Battista), Ciampino (Gesù Divino Operaio), Genzano (Oratorio don Bosco), Anzio (Sacro Cuore – S. Teresa), Nettuno (S. Cuore), Lanuvio, Falasche ("Felici di vivere"), Frattocchie, Marino (S. Barnaba), Martin Pescatore (S. Giuseppe Artigiano), Anzio (SS. Pio e Antonio).

Le squadre vincitrici sono risultate essere quella di Martin Pescatore per la categoria 1994-1996; l'oratorio dei padri Somaschi di Albano per la categoria 1991-1993; ancora la parrocchia di Martin Pescatore per l'ultima categoria 1988-1990.

Questa del Torneo dell'Amicizia è sicuramente una delle iniziative lodevoli portate avanti del COD con l'obiettivo di fornire un'occasione di incontro per gli oratori e i ragazzi della Diocesi. Attraverso l'incontro e l'apertura all'esterno da parte delle molteplici e multiformi realtà parrocchiali si tenta di coltivare quello spirito di comunione cristiana così vitale per la nostra Diocesi. Anche per questo il torneo sembra riscuotere un notevole successo tra gli oratori.

In questa direzione va anche l'intenzione di riprendere in futuro i raduni diocesani, anch'essi occasione di incontro e di crescita, ma anche spunto per la condivisione di un percorso comune che possa accompagnare tutte le realtà parrocchiali e oratoriali diocesane. Del resto proprio la voglia di "camminare insieme" ha contraddistinto e ha accomunato questo anno di pastorale degli oratori e di pastorale giovanile (lo slogan diocesano in vista della GMG di agosto è proprio "A Colonia... per camminare insieme") e sicuramente il nuovo anno non potrà che prevedere una ulteriore maturazione in questo senso.

Un'ultima riflessione merita, forse, l'osservazione della realtà oratoriale diocesana, ma anche italiana, che pare attraversare una nuova primavera, dopo un periodo in cui sembrava esser destinata alla scomparsa, sotto le spinte destabilizzanti del mondo attuale. Quest'anno, come riportato anche sopra, ha visto la nascita di molti nuovi oratori parrocchiali, segno inequivocabile di un'esigenza educativa della società di oggi, cui la Chiesa sa mostrarsi ben attenta.

Questo ovviamente fa ben sperare le nostre comunità cristiane, ma richiede loro anche una continua e seria formazione per gli educatori, oltre ad una crescita nell'apertura allo spirito diocesano e alle sue molteplici realtà.

Luca Vita

Inaugurazione dei nuovi uffici della Curia Diocesana

“Viva Albano!”. Con queste parole di mons. Agostino Vallini, vescovo emerito della diocesi suburbicaria di Albano e ora Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, si è conclusa, nella mattina di venerdì 24 giugno 2005, la cerimonia di benedizione dei nuovi locali della Curia vescovile albanense, alla presenza dell’attuale vescovo, mons. Marcello Semeraro, di mons. Paolo Gillet, vescovo ausiliare della diocesi fino a poco tempo fa, nonché – con una gradita sorpresa – di mons. Giorgio Biguzzi, vescovo di Make-ni, in Sierra Leone, “polmone missionario”, come lo ha definito mons. Semeraro, della Chiesa di Albano di cui è, per così dire, “diocesi sorella”. Nel suo saluto iniziale Marcello Semeraro ha ringraziato tutti i presenti, nonché coloro che si sono prodigati in vario modo per la progettazione e realizzazione della nuova sede, ricavata negli spazi prima appartenenti al Seminario diocesano. Il grande drappo rosso che copriva la targa marmorea posta all’ingresso della nuova sede a ricordo dell’evento – sotto il busto di San Giovanni Battista, della cui natività era peraltro memoria il 24 giugno – è stato tolto, attorno alle undici e trenta, da mons. Vallini, il quale ha pure officiato i riti di benedizione degli Uffici. La lettura scelta per l’occasione, tratta dalla Prima lettera di San Pietro (1 Pt 2,4-10), parla dei cristiani “impiegati come pietre per la costruzione di un edificio spirituale”. Immediatamente prima della solenne benedizione finale, con un gesto assai significativo, un operaio delle maestranze che hanno effettuato i lavori di sistemazione ha attaccato un crocifisso sulla parete dell’ingresso.

Alla cerimonia erano presenti, tra gli altri, anche il dottor Saverio Petrillo, Direttore generale delle Ville Pontificie, nonché rappresentanti di alto grado dell’Arma dei carabinieri, tutti i responsabili dei vari settori della pastorale diocesana, numerosi parroci, religiose e laici.

La nuova sede, in realtà, è “già operativa da alcune settimane”, come ha ricordato mons. Semeraro, “in vista dell’evangelizzazione e della diaconia di carità pastorale”. “Mi auguro – ha detto da parte sua mons. Vallini – che questi locali siano sempre pieni di persone: sarà il segno della vicinanza della Curia al popolo di Dio”.

Francesco Macaro

10. NELLA CASA DEL PADRE

Don Benedetto Segatori

(1921 – 2005)

Lo scorso 30 maggio, è venuto a mancare Don Benedetto Segatori, sacerdote diocesano. Don Benedetto nasce a Subiaco il 30 luglio 1921. Viene ordinato sacerdote il 6 agosto 1944. Svolge il suo servizio pastorale, come Parroco, nella Diocesi di Avezzano. Nel 1964, per motivi di salute, chiese all'allora Vescovo di Albano, Mons. Raffaele Macario di svolgere il ministero sacerdotale nella Diocesi di Albano. Mons. Macario lo accolse e lo nominò prima Vicario Economo, e poi Parroco della Parrocchia "Natività di Maria SS." in località S. Maria delle Mole (Marino – Roma), dove ha svolto generosamente e con zelo il ministero di Pastore dal 1 marzo 1971 al 1 ottobre 1997.

Negli ultimi tempi è stato accolto nella Casa del Clero del nostro Seminario Vescovile, dove nella sofferenza, è stato assistito con grande disponibilità dal Rettore Mons. Felicetto Gabrielli, dalle Suore, e da un gruppo di parrocchiani di S. Maria delle Mole.

La messa esequiale è stata celebrata il 1 giugno, nella Chiesa Parrocchiale di S. Maria delle Mole, presieduta dal Vescovo, Mons. Marcello Semeraro, alla presenza di numerosi sacerdoti e del popolo di Dio, che ha ricordato Don Benedetto con grande commozione e ha ringraziato il Signore del dono di una così grande figura sacerdotale.

11. AGGIORNAMENTO

La domenica, giorno della riconciliazione dei cristiani

“La domenica, giorno della riconciliazione dei cristiani” – mi sembra che non ci sia un altro luogo dove sia più appropriato parlare su questo tema talmente fondamentale ed urgente che qui a Bari, città ponte fra Occidente e Oriente, luogo della tomba di San Nicola, il santo della carità riconciliante venerato sia in Oriente che in Occidente; Bari, luogo dove nel 1098 durante il pontificato di Papa Urbano II ha avuto luogo un sinodo di vescovi greci e latini; Bari, luogo di pellegrinaggio di fedeli ortodossi e cattolici, luogo di impegno ecumenico e di fervida nostalgia per la riconciliazione e l’unione fra le due parti della cristianità divise da mille anni.

Perché non sperare che qui a Bari, 1.000 anni dopo il sinodo del 1098 nel 2098 [e perché non prima?], possiamo celebrare nuovamente un sinodo di vescovi greci e latini, un sinodo di riconciliazione? Il nuovo pontificato ci ha dato la speranza che tali attese non sono pure utopie. Speriamo di cuore, ed io ne sono profondamente convinto, che dopo i grandi sforzi e gli importanti passi di Papa Giovanni Paolo II, il nuovo Papa Benedetto XVI spiani ed apra la strada per una tale prospettiva. Ciò sarà possibile se combiniamo l’entusiasmo e lo slancio ecumenico con uno sguardo realistico sull’attuale situazione ecumenica e se nella scena ecumenica in rapido cambiamento percepiamo sia le difficoltà, che non sono da sottovalutare, che le nuove chance.

I. La domenica – segno ecumenico d’identità cristiana

Cominciamo con ciò che i cristiani hanno in comune, che è la solida base di ogni impegno ecumenico, e la speranza che abbiamo per il futuro cammino ecumenico. Questa base comune, che oggi già esiste fra ortodossi, cattolici e protestanti, viene espressa proprio nel tema di questo giorno: “La domenica,

giorno per la riconciliazione dei cristiani”. Questo tema ci ricorda che – malgrado tutte le differenze – ciò che abbiamo in comune è molto più di ciò che ci divide. Abbiamo in comune la celebrazione della domenica, che dagli inizi del cristianesimo è stata il segno che distingueva i cristiani dagli ebrei e dal loro *shabbat* e che ci distingueva ancor di più dai pagani, anche dai pagani odierni, per i quali la domenica è divenuta semplicemente un ‘fine settimana’. La domenica è un segno distintivo e un segno ecumenico d’identità cristiana.

Già per i primi cristiani la domenica era il primo giorno della settimana (cf. *1 Cor 16,2*), che essi celebravano come il giorno del Signore (*kyriake hemera*) (cf. *Atti 1,10*), come una piccola Pasqua del Signore, come “sacramento pasquale” secondo le parole di Agostino (*Commento a Giovanni 20,20,2*). Nelle chiese orientali, la domenica è tuttora il giorno della Resurrezione (*anastasiomos hemera*). Così la domenica per tutti cristiani è significativa per il centro e il fondamento della fede cristiana, cioè la fede in Gesù Cristo nostro Signore, la fede nella resurrezione e la speranza nella vita, che non finisce con la morte, che con la morte non è tolta ma soltanto trasformata. Ogni volta che celebriamo l’eucaristia diciamo: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell’attesa della tua venuta.”

I cristiani sono coloro che celebrano la domenica come giorno del Signore. Devo aggiungere: I cristiani sono coloro, che non solo celebrano la domenica, ma anche vivono secondo la domenica, cioè vivono come uomini della domenica. Questa affermazione ci viene fornita da un Padre comune della Chiesa indivisa, un grande vescovo dei primi tempi della Chiesa che ha dato testimonianza del suo essere cristiano con la propria vita, che dunque sapeva quale fosse la ragione ed il fine dell’esistenza cristiana e che non ha esitato ad affrontare a Roma le fiere, che non ha eluso la morte. Si tratta del vescovo martire Ignazio di Antiochia. In una lettera scritta durante la sua prigionia mentre lo stavano conducendo a Roma come condannato a morte, egli dice: Essere cristiani significa “*vivere secondo la domenica*” (*Ad Magn 9,1*) Una formulazione veramente geniale!

Nello stesso senso una delle martiri della Chiesa primitiva confessò: “Sì, sono andata all’assemblea e ho celebrato la cena del Signore con i miei fratelli, perché sono cristiana” (cit. *Enciclica “Dies Domini”, 46*). Capiamo allora perché i martiri di Abitana proclamarono davanti al giudice pagano: “Non possiamo vivere senza la domenica”. Se rinunciassimo all’assemblea domenicale, rinunceremmo a noi stessi, negheremmo la nostra stessa identità.

Papa Giovanni Paolo II nella Lettera Apostolica, *Dies Domini* (1995) ha scritto lo stesso per il nostro tempo: “Alle soglie del terzo millennio, la celebrazione della domenica cristiana, per i significati che evoca e le dimensioni

che implica, in rapporto ai fondamenti stessi della fede, rimane un elemento qualificante dell'identità cristiana" (n. 30). "È importante perciò che [i cristiani] si radunino, per esprimere pienamente l'identità stessa della Chiesa, la *ekklesia*, l'assemblea convocata dal Signore risorto" (*Dies Domini*, 31). E giustamente il Papa ha aggiunto indicando il pericolo di perdere questa identità cristiana: "Quando la domenica perde il significato originario e si riduce a puro 'fine settimana', può capitare che l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente più di vedere il 'cielo'" (*Dies Domini*, 4).

Sì, senza la celebrazione della domenica non siamo più identificabili, riconoscibili, distinguibili dagli altri, non siamo più trasparenti come cristiani, e senza identità visibile corriamo il rischio di non essere più presi in considerazione, di diventare una realtà insignificante. Ma non dobbiamo forse domandarci, se questo non sia veramente successo nel nostro tempo in larga misura secolarizzato? A molti l'orizzonte sembra chiuso e il cielo offuscato; la speranza è diventata una 'mercè rara, e molti non sanno più cos'è il significato della vita e cos'è il significato della morte. Un enorme comune compito ecumenico, persino una vera sfida ecumenica si apre con tale constatazione!

II. Lo scandalo della divisione, che diamo ogni domenica

Lo scandalo che la cristianità dà al mondo ogni domenica consiste nel doloroso e deplorabile fatto che, sebbene *abbiamo* la domenica insieme, tuttavia non *celebriamo* la domenica insieme; invece di dare una testimonianza comune, diamo un segno di divisione perché andiamo ogni domenica in diverse chiese. Questo scandalo è ancora più sentito in situazioni – come per esempio nella mia patria – nelle quali esistono molti matrimoni e famiglie misti, che non possono celebrare la domenica in comune perché non possono partecipare alla comune mensa del Signore.

Negli ultimi decenni, sin dal Concilio Vaticano II, abbiamo preso coscienza che questa situazione è contro la volontà di Gesù Cristo, che ha voluto una sola Chiesa e che alla vigilia della sua morte ha pregato affinché tutti i suoi discepoli siano una sola cosa (*Gv 17,21*). In ogni celebrazione eucaristica domenicale confessiamo la nostra fede nell' "una, santa Chiesa". Dunque non dobbiamo abituarci alla situazione della divisione; essa è peccato davanti a Dio e scandalo davanti al mondo. Le nostre divisioni hanno – come dice l'apostolo Paolo – diviso Cristo (cf. *1 Cor 1,13*).

Perciò l'impegno e il dialogo ecumenico non sono un qualsiasi liberalismo, anzi, sono la fede ecclesiale presa sul serio e realizzata nella prassi. Essi

non sono radicati in un relativismo o indifferentismo dogmatico, che non prende più sul serio i dogmi della Chiesa. Anzi, soltanto uno, che ha la sua propria identità, può essere un serio partner nel dialogo ecumenico. Due lembi di nebbia, che sfumano l'uno nell'altro, non possono veramente incontrarsi ed avere dialogo. L'impegno ecumenico prende sul serio ciò che ci dice la Sacra Scrittura e tutta la tradizione della Chiesa, cioè che c'è soltanto un Dio, un Signore Gesù Cristo, un battesimo, un corpo ed uno spirito (cf. *Ef 4,4 s*).

Come la situazione della divisione è in contraddizione con la nostra fede, così questa situazione è anche in contraddizione con la stessa celebrazione domenicale, la celebrazione dell'eucaristia. Ogni volta che leggiamo il Nuovo Testamento, che è il testo di riferimento fondamentale per tutti i cristiani, troviamo sempre la frase: "quando vi radunate in assemblea" (*1 Cor 11,18.20*, cf. *14,23.26*). La domenica prevede dunque che i cristiani si radunino, si riuniscano, facciano l'esperienza della comunità. Il Nuovo Testamento è ancora più preciso. Parlando degli apostoli, dice: "si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (*Atti 2,1*) e della prima comunità racconta: "tutti insieme frequentavano il tempio" (*Atti 2,46*). Non si dice: che i cristiani vengano in gruppi e gruppetti distinti. No. Si dice: che essi si riuniscano tutti in un luogo, come un'unica comunità di Dio, come un unico popolo di Dio.

[Questa idea del "radunarsi insieme" è talmente fondamentale, che è potuta diventare la definizione stessa della Chiesa. La Bibbia ha descritto la "Chiesa" con un termine che in ebraico significa assemblea (*qahal*). I Padri della Chiesa intendono con la parola greca *ekklesia* coloro che sono stati convocati. Cirillo di Gerusalemme ha affermato: "la parola Chiesa si spiega con il fatto che, per il suo tramite, tutti gli uomini vengono chiamati e riuniti". Isidoro di Siviglia, che nel Medioevo ha tramandato il patrimonio dei Padri della Chiesa, ha ripreso tale definizione: "*Ekklesia* è definita la Chiesa, poiché essa chiama tutti a sé e riunisce tutti". Una delle più antiche e maggiormente diffuse definizioni di Chiesa è dunque quella di *congregatio fidelium*, assemblea dei fedeli].

L'assemblea domenicale ha il suo fulcro ed il suo apice nella celebrazione comune dell'Eucaristia, che è sacramento dell'unità. Una delle più antiche definizioni dell'Eucaristia è *synaxis*, raduno, riunione. Tale concetto ha il suo fondamento nell'insegnamento dell'apostolo Paolo. Nella prima lettera ai Corinzi egli scrive: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (*1 Cor 10,17*). Un pane, un corpo. In un documento della prima metà del secondo secolo, appartenente dunque al tempo immediatamente post-apostolico, leggiamo: "Nel modo in cui questo pane spezzato era sparso qua e là sopra i colli e raccolto divenne

una sola cosa, così si raccolga la tua Chiesa nel tuo regno dai confini della terra” (*Did* 9,4).

Sant’Agostino si rifà a quest’immagine delle molteplici spighe riunite in un solo pane e descrive l’Eucaristia come “sacramento dell’unità e vincolo dell’amore” (Commento a Giovanni 26,6,13) (cf. *SC* 47; *LG* 3; 11; 26 ecc.). Di fatti, attraverso la comune partecipazione all’unico Corpo eucaristico di Cristo, noi diventiamo l’unico Corpo di Cristo, diventiamo cioè Chiesa. Ci raduniamo la domenica per diventare una cosa sola in Cristo, tramite l’Eucaristia. Pertanto, possiamo dire riassumendo: l’Eucaristia “è per sua natura una epifania della Chiesa” (*Dies Domini*, 34). La Chiesa, come pure ogni comunità locale, vive dell’Eucaristia, va edificata e cresce tramite l’Eucaristia (*UR* 15; cf. *Enciclica “Ecclesia de eucharistia”, 2003*).

Con tali parole l’eccelesiologia eucaristica, tanto cara ai nostri fratelli ortodossi, ha trovato una ricezione ufficiale nella Chiesa cattolica. Ma con le nostre divisioni abbiamo messo altare contro altare e profondamente ferito l’una ed unica Chiesa di Cristo. Come è potuto succedere questo?

III. Cause e conseguenze della divisione

La divisione tra Oriente e Occidente ha una lunga storia, che è iniziata ben prima delle scomuniche del 1054 e del vergognoso sacco di Costantinopoli del 1254. L’Oriente e l’Occidente hanno accolto fin dall’inizio lo stesso Vangelo in forme diverse, influenzate dalla rispettiva specifica cultura e mentalità. Questo ha condotto già nel primo millennio a tensioni e scismi, che – oltre alle cause estranee anche per mancanza di mutua comprensione e carità – si sono acuite e consolidate nel secondo millennio (cf. *UR* 14).

Tuttavia, malgrado talvolta delle dure polemiche, nel Medio Evo permaneva la consapevolezza di essere una sola Chiesa ed esistevano fino al tempo del Concilio di Trento singoli casi di una *communicatio in sacris*. Un – per così dire – totale scisma lo troviamo soltanto nei tempi moderni a causa di una ecclesiologia esclusivista dalle due parti, che dal Concilio Vaticano II fortunatamente abbiamo superato di nuovo. Nondimeno, finora non siamo stati capaci di superare la differenza più ovvia e la pietra d’inciampo: il ministero Petri del vescovo di Roma come definito dai dogmi del Concilio Vaticano I sulla giurisdizione e sull’infallibilità del Papa. Le differenze risalgono già al primo millennio, dove Occidente e Oriente malgrado differenti concezioni vivevano in piena comunione.

Non si tratta dunque di uno scisma che può essere fatto risalire ad una

data precisa; tutte le date di riferimento come il 1054 e il 1254 hanno più o meno un significato simbolico. Come il famoso ecumenista Yves Congar ha affermato si tratta piuttosto di un processo di reciproca estraniamento e alienamento, che oggi deve essere invertito tramite un processo di avvicinamento e di riconciliazione, che ci auguriamo non debba durare anch'esso 1.000 anni.

Come il processo dell'estraniamento e dell'alienamento era stato condizionato non soltanto da conflitti dottrinali ma anche da cause culturali e da una mentalità diversa, da eventi storici e politici deplorabili, anche il processo inverso del ravvicinamento implica, accanto al dialogo teologico che è e rimane fondamentale, anche il dialogo della carità, la purificazione della memoria, il superamento dei pregiudizi, un'approfondita mutua conoscenza, la cooperazione pratica nel campo pastorale, culturale, sociale e politico, incontri e visite amichevoli, ospitalità e non ultimo amicizie personali. In tale modo speriamo di poter raggiungere un complemento, una osmosi e una pericoresi del principio Petri della Chiesa latina e del principio sinodale e collegiale tanto caro alle chiese orientali.

La separazione fra Oriente e Occidente ha offuscato la testimonianza cristiana e ha indebolito le due parti dell'unica cristianità. Essa ha lasciato da sola la Chiesa orientale nella sua difesa contro l'Islam, mentre la cristianità latina si è sviluppata unilateralmente; essa ha, per così dire, respirato con un solo polmone e si è impoverita. Un tale impoverimento è stato una delle cause, tra le altre, della seria crisi della Chiesa nel tardo Medio Evo, che ha condotto alla tragica divisione del XVI secolo fra il mondo cattolico e quello protestante, una divisione che è stata molto più profonda di quella con le chiese orientali; della divisione occidentale dobbiamo deplorare importanti divergenze non solo d'indole storica, sociologica, psicologica e culturale, ma soprattutto d'interpretazione della verità rivelata (*UR 19*).

Paradossalmente proprio il sacramento dell'unità è divenuto una pietra d'inciampo e un punto di aceree polemiche e profonde differenze con le comunità protestanti. La questione non è soltanto la reale presenza di Cristo nell'eucaristia ma anche il carattere sacrificale della celebrazione eucaristica. Il terzo punto della controversia, che finora non siamo stati capaci di risolvere è la questione del ministro dell'eucaristia, cioè la sacramentalità e validità del ministero ecclesiale e la comprensione della successione apostolica (cf. *UR 22*). In tutte le tre questioni, soprattutto con gli Anglicani e i Luterani, abbiamo raggiunto convergenze, ma tuttora non c'è un consenso sufficiente e stabile.

Mentre nello scisma fra Oriente e Occidente il tipo fondamentale e la struttura sacramentale e episcopale della Chiesa sono stati conservati, lo sci-

sma occidentale (forse tranne l'alto-anglicanesimo e la Scandinavia) ha prodotto un altro tipo di chiesa che poi si è dissolto in una molteplicità di comunità ecclesiali. Purtroppo questo processo di frammentazione perdura tuttora. Nuove comunità cosiddette carismatiche e evangeliche emergono e aumentano rapidamente. Così la carta geografica ecclesiale rassomiglia ancora oggi alla pelle di un leopardo.

La triste conseguenza della divisione occidentale è stata la secolarizzazione della società occidentale, che dopo il crollo del muro di Berlino invade anche l'Europa orientale, e tramite la globalizzazione, influisce su tutto il mondo. Nei duri conflitti e nelle sanguinose guerre confessionali che seguirono la Riforma, nel Settecento è divenuto ovvio che la società europea aveva perso i suoi ormai comuni fondamenti per la convivenza e la pace; per raggiungere e mantener la pace non c'era un'altra soluzione se non quella di trovare tali fondamenti, non più nella fede ma in ciò che è comune a tutti gli uomini, la ragione umana. Essa è divenuta la base della vita pubblica, mentre la fede cristiana è stata ridotta e limitata alla sfera individuale. Così la fede cristiana è stata marginalizzata e ha perso il suo influsso sulla vita pubblica.

Ecco l'importanza e l'urgenza dell'impegno ecumenico. Esso non è soltanto un affare intra ecclesiale. Una nuova evangelizzazione dell'Europa e una nuova inculturazione della fede cristiana in Europa non sarà possibile senza un nuovo avvicinamento delle chiese e comunità ecclesiali in Europa. Solo ecumenicamente saremo in grado di raggiungere una nuova cultura domenicale.

IV. Luci e ombre della situazione ecumenica

Il movimento ecumenico del XX secolo è uno dei rari sviluppi positivi e pieni di speranza in un secolo buio e sanguinoso. Sotto l'impulso dello Spirito di Dio (come ha costatato il Concilio Vaticano II), l'ecumenismo ha intrapreso d'invertire la rotta delle divisioni e d'iniziare un processo inverso di avvicinamento fino al ristabilimento della piena comunione (*UR 1; 4*). Papa Giovanni Paolo II ha ribadito spesso che la scelta ecumenica del Concilio Vaticano II è irreversibile; e siamo lieti e grati che il nuovo Papa Benedetto XVI già nel primo giorno del suo pontificato abbia dichiarato che, sulla scia del suo predecessore, l'unità della Chiesa è una sua priorità.

Nelle ultimi decenni Dio ci ha regalato enormi progressi. Nella comprensione dell'eucaristia abbiamo riscoperto la nostra comune tradizione con le chiese ortodosse (*UR 15*); con le comunità dalla tradizione della Riforma finora non abbiamo raggiunto un consenso, ma abbiamo superato molti malintesi

e scoperto consensi parziali e convergenze importanti. Tali consensi abbiamo raggiunto soprattutto nella dottrina della giustificazione, che nel XVI. secolo era il centro e il fulcro della controversia.

Ma parlando delle luci del movimento ecumenico non penso soltanto ai documenti del dialogo teologico, per quanto importanti essi siano, penso anche a ciò che è avvenuto nella stessa vita della Chiesa. Durante l'ultimo giorno del Concilio abbiamo tolto dalla memoria della Chiesa gli anatemi del 1054, nel frattempo abbiamo superato molti pregiudizi, purificato la memoria, raggiunto una migliore mutua conoscenza; penso anche alle molte visite reciproche, alla mutua cooperazione a tutti i livelli della vita ecclesiale e in generale ad una fraternità riscoperta ed accresciuta.

La presenza di importanti delegazioni di quasi tutte le chiese e comunità ecclesiali ai funerali di Papa Giovanni Paolo II e alla solenne inaugurazione del nuovo Pontefice, ne era un segno, che alcuni decenni fa sarebbe stato del tutto inimmaginabile. Questi due eventi hanno mostrato la nuova realtà ecumenica a tutto il mondo visibile, e sono stati una chiara smentita alla stupida parola di un inverno ecumenico e persino di un'epoca glaciale ecumenica. I due eventi hanno mostrato che l'espressione 'chiese sorelle' non è soltanto un concetto astratto ed una parola a buon mercato; è una realtà. La Santa Sede, ed in particolare il *Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani* sono grati di questi segni di fraternità e insieme con il nuovo Papa si sentono impegnati ad andare avanti sulla scia del Concilio Vaticano II e della ricca eredità che Papa Giovanni Paolo II ci ha lasciato.

Infatti, i dialoghi ecumenici con i nostri fratelli protestanti continuano e persino portano talvolta buoni e sorprendenti frutti, come il nuovo documento cattolico-anglicano, molto costruttivo, su Maria e il suo ruolo nell'opera di redenzione, che malgrado tutte le ben note difficoltà nella Comunione Anglicana e con la Comunione Anglicana è stato pubblicato proprio in questi giorni.

Con i nostri fratelli ortodossi negli anni scorsi, malgrado tutte le difficoltà per il dialogo internazionale, siamo stati in grado di migliorare considerevolmente i nostri rapporti con singole chiese, per esempio con la chiesa di Grecia, di Serbia, di Bulgaria. Le difficoltà con la più grande chiesa ortodossa, la chiesa russo-ortodossa, sono conosciute e molti hanno letto con tristezza le aspre polemiche che si sono fatte sentire dopo la morte di Papa Giovanni Paolo II ancora prima che fosse sotterrato. Nondimeno, tramite contatti pazienti, sono stati possibili dei miglioramenti, resi evidenti dalla presenza ripetuta due volte di un'alta delegazione russo-ortodossa a Roma durante gli eventi summenzionati. Inoltre abbiamo la fondata speranza che quest'autunno ci

sarà la ripresa del dialogo internazionale, come già due anni fa con successo abbiamo ripreso il dialogo con la famiglia delle chiese orientali ortodosse.

Tuttavia, non sarebbe né onesto né realistico non vedere anche i segni di una crisi; il dialogo ufficiale è diventato faticoso e spesso segna il passo. Talvolta ci sono ancora sospetti e paura, mancanza di fiducia a causa di ricordi negativi di ingiustizia sofferta nel passato, delusioni recenti e così via. C'è ancora molto da fare con la riconciliazione dei cuori. Ogni chiesa ha la sua lista di lamentele, ma d'altra parte nessuna chiesa è una comunità di angeli, senza errori e peccati; ognuna ha ragione per penitenza e un "*mea culpa*", come Papa Giovanni Paolo II lo ha espresso da parte della Chiesa cattolica. Non c'è ecumenismo senza conversione, ha detto il Concilio Vaticano II (UR 7), ed aggiungo: Non c'è ecumenismo senza perdono e riconciliazione. Non aiuta chiamare solo gli altri a cambiare la rotta, a convertirsi e pentirsi e ripetere tale richiesta in interviste come in un ritornello. La conversione e il rinnovamento deve cominciare da noi stessi, da ognuno di noi; sono sicuro che se ogni comunità comincia da se stessa, faremo tutti insieme progressi più rapidi e significativi.

V. Il prossimo passo nel rapporto con le chiese orientali

Però, non c'è soltanto la questione di buona o cattiva volontà degli uni o degli altri.. Il problema di fondo è il problema teologico della Chiesa e la diversa concezione dell'unità e dello stesso scopo del cammino ecumenico. Il conflitto ecumenico è un conflitto sullo scopo ecumenico.

La concezione cattolica è nota. La Chiesa cattolica si comprende come Chiesa universale, inviata dal nostro Signore a tutte le nazioni (Mt 28,19). Non siamo una Chiesa nazionale, etnica o tribale; la Chiesa di Cristo è universale. Ma il Concilio Vaticano II ha anche riscoperto la dignità teologica della chiesa locale, che secondo l'antichissima tradizione del primo millennio non è solo una provincia e una parte, ma una porzione della Chiesa di Cristo, nella quale la Chiesa di Cristo è veramente presente (LG 26; CD 11), cosicché la Chiesa universale esiste solamente in e a partire dalle chiese locali (LG 23). Intanto l'unità della Chiesa cattolica esiste in una ricca molteplicità e la molteplicità nell'unità.

L'unità visibile è necessaria nella fede, negli sacramenti e nel ministero apostolico istituito da Cristo, e ciò vuole dire anche nel ministero Petriano che per noi è un vero dono del Signore per la sua Chiesa. Ma tale unità non significa affatto uniformità. Nell' "una, santa Chiesa" una grande molteplicità di

riti, di spiritualità, di teologie, di discipline canoniche non soltanto è possibile, ma persino auspicabile; tale pluralità non è una debolezza ma una ricchezza. Lo Spirito di Dio non è noioso, ma regala alla Chiesa una sovrabbondante ricca molteplicità di doni (1 Cor 12, 4-11).

Il riconoscimento della molteplicità ha conseguenze importanti per l'avvicinamento con le chiese orientali. Il Concilio Vaticano II ha riconosciuto che le chiese orientali sono vere chiese che "hanno facoltà di regolarsi secondo le proprie discipline" (UR 16). Il Concilio ha ricordato la regola del Concilio degli apostoli: "non imporre altro peso fuorché le cose necessarie" (Atti 15,28; cf. UR 18). Lo stesso Papa Giovanni Paolo II in occasione della sua visita qui a Bari ha proposto un'unità "che non è assorbimento e neppure fusione" (cit. *Slavorum apostoli*, 27). Poi ha invitato a un dialogo fraterno su come esercitare il ministero Petriano oggi e nel futuro cosicché possa essere accettabile per le altre chiese (*Ut unum sint*, 95). Cosa impedisce di incominciare già oggi qui a Bari a discutere questa proposta? Perché non riflettere insieme su una osmosi fra il principio di sinodalità e collegialità e il principio Petriano, che proprio nelle settimane passate ha mostrato la sua forza spirituale?

Noi riconosciamo che le chiese orientali nei loro paesi tradizionali hanno improntato una ricca cultura cristiana millenaria. Noi apprezziamo e amiamo questa cultura. Non abbiamo per niente l'intenzione di rendere cattolici i paesi, dove voi fratelli ortodossi, siete a casa da molti secoli, dove voi avete disseminato il seme del vangelo, che intanto ha portato frutti ricchissimi di spiritualità e di cultura. Come l'apostolo Paolo non vogliamo mietere, dove altri hanno seminato (cf. *Rom 15,20*). Il cosiddetto proselitismo non è la nostra intenzione, non è la nostra strategia e non è la nostra politica. Se ci sono singoli casi che danno l'impressione o che sono veramente proselitismo, ne possiamo parlare concretamente e, se necessario, li cambieremo. Ma preghiamo anche voi, cari fratelli, di mettere fine a ciò che noi potremmo chiamare proselitismo da parte vostra e che è persino un pessimo proselitismo, cioè la scandalosa prassi del ri-battesimo.

Lasciamo da parte dunque queste querele del tutto inutili e guardiamo ai veri problemi e alle sfide, che incontriamo insieme. Un passo concreto è già possibile oggi, e se non sbaglio ne siamo d'accordo, che questo passo non è soltanto possibile ma anche auspicabile e inoltre urgente. Noi ortodossi e cattolici, siamo molto vicini nella fede, siamo gli eredi della comune cultura europea e abbiamo gli stessi valori etici, che sono fondamentali per il bene delle nostre società e per i loro uomini. Ma quei valori sono seriamente minacciati sia dal secolarismo in Europa occidentale che dalle profonde lacerazioni che

in Europa orientale quaranta o meglio settant'anni di propaganda ed educazione ateista hanno compiuto.

Che cosa dunque può essere più ovvio e urgente che come prossimo passo sul lungo cammino verso la piena comunione formiamo un'alleanza in favore della riscoperta delle radici cristiane d'Europa, un'alleanza per aiutarci a vicenda in favore dei valori comuni e di una cultura della vita, della dignità della persona, della solidarietà e della giustizia sociale, per la pace e per la salvaguardia del creato. Sono convinto che su questa strada già nel prossimo futuro potremmo fare passi concreti.

VI. Nuove dimensioni nel dialogo con le comunità protestanti

L'idea di un'alleanza come prossimo passo vale anche per il dialogo con i fratelli protestanti. Nell'ambito protestante vediamo un profondo cambiamento della scena ecumenica. Purtroppo la frammentazione interna del protestantesimo continua. Le chiese tradizionali ('storiche') protestanti (*Protestant mainline churches*) a livello mondiale diminuiscono, mentre nuovi movimenti carismatici e pentecostali insieme con vecchie e nuove sette crescono rapidamente e ciò non solo nell'emisfero meridionale, in America Latina, in Africa e in Asia, ma anche in America del Nord e da noi in Europa. Ci sono osservatori e studiosi autorevoli che in tali movimenti vedono la futura forma del cristianesimo del terzo millennio (cf. *Ph. Jenkins, The Next Christendom. The Coming of Global Christianity, Oxford 2002*).

Con alcuni di questi nuovi movimenti e comunità abbiamo sviluppato buoni contatti e dialoghi. A differenza di alcune chiese tradizionali protestanti sono saldi nella loro fede nella divinità di Gesù Cristo e soprattutto nei valori etici. Altri invece fanno un vasto proselitismo aggressivo e sono una seria sfida soprattutto nell'emisfero meridionale. Ci danno l'occasione di una presa di coscienza pastorale, di un rinnovamento spirituale ed evangelico e di una vissuta spiritualità di comunione. Il *Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani* ha focalizzato quest'anno la sua attenzione e il suo lavoro su questi problemi. In collaborazione con le rispettive Conferenze episcopali abbiamo programmato dei simposi in Brasile, nell'Africa anglofona e nell'Africa francofona per trovare una strategia pastorale comune e rivedere anche i metodi e i progetti ecumenici.

Si costata un altro sviluppo di frammentazione in Europa, che più che altri continenti è l'epicentro di una crisi ed il punto più debole della cristianità. Purtroppo alcune comunità di tradizione protestante sono in pericolo di ab-

bandonare parti dell'eredità comune soprattutto nell'ambito etico. Ben note sono per esempio le difficoltà che sono emerse nella *Comunione Anglicana*, che spiacevolmente hanno tanto danneggiato il dialogo ed i nostri rapporti, che finora si erano ben sviluppati. La nuova situazione indebolisce fortemente o persino impedisce totalmente la testimonianza comune, che dobbiamo alla nostra civilizzazione secolarizzata.

Grazie a Dio, ci sono comunioni, gruppi, movimenti, fraternità in tutte le chiese e comunità ecclesiali che sono consapevoli di questa situazione drammatica particolarmente in Europa; sono gruppi e movimenti, che stanno fermi sulla base della Bibbia e della tradizione antica della Chiesa, sostengono i valori cristiani, si sforzano a vivere il vangelo e le beatitudini del Sermone della montagna e che – senza abbandonare nulla della propria e della comune tradizione – stringono reti di comunione e di amicizia attraverso le diverse confessioni senza un sincretismo ecumenico erroneo. L'incontro di Stoccarda nel maggio dell'anno scorso con 10.000 partecipanti e con una diffusione tramite satellite in più di 100 punti nel mondo è stato un segno di questa nuova realtà ecumenica, segno di una realtà che sta emergendo in molti luoghi. Su questa strada molti gruppi continuano e lo fanno con entusiasmo.

Così una nuova dimensione dell'ecumenismo sta emergendo, non in concorrenza ma come completamento dell'ecumenismo ufficiale delle chiese. Ovviamente, sebbene quest'ultimo sia divenuto faticoso e talvolta travagliato, nondimeno deve continuare; ma deve anche prendere nuovi impulsi ed un nuovo slancio da questi sviluppi.

VII. *Ecumenismo spirituale e culturale*

L'ecumenismo che sta emergendo attraverso tanti singoli cristiani, in molte fraternità, congregazioni e monasteri, in gruppi e movimenti di laici è un ecumenismo spirituale. Esso soprattutto mi dà speranza. Già il Concilio Vaticano II ha dichiarato che l'ecumenismo spirituale è il cuore e l'anima di ogni ecumenismo (UR 8) e il nostro *Pontificio Consiglio* in prima linea vuole promuovere proprio questo tipo d'ecumenismo. Intanto stiamo preparando un *Vademecum per l'ecumenismo spirituale*. Si tratta dell'ecumenismo della conversione e santificazione della vita, dell'ecumenismo dell'ascolto e della lettura della Sacra Scrittura, dell'ecumenismo di una spiritualità che scaturisce dal battesimo comune, dell'ecumenismo della preghiera e della spiritualità di comunione. Seguendo l'esempio di San Nicola, dobbiamo promuovere la verità nell'amore (cf. *Ef 4,15*).

L'ecumenismo spirituale, sebbene personale, non è soltanto una realtà puramente interiore, soggettiva e privata o persino un affare soltanto per alcuni esoterici. La spiritualità cristiana è una spiritualità "incarnata". Come in passato la spiritualità cristiana ha improntato la cultura d'Europa, così oggi la spiritualità ecumenica è un contributo essenziale per la nuova evangelizzazione e inculturazione del cristianesimo. Nella crisi attuale della cultura d'Europa, questo continente Europa ha bisogno della nostra comune testimonianza. L'impegno ecumenico non è una appendice o un lusso, ma fa parte essenziale della nostra missione; il pane eucaristico è il pane per la sopravvivenza della cultura cristiana in Europa.

Oggi la riconciliazione ecumenica tra Oriente e Occidente ha, nel continuo processo di unificazione europea, anche un significato politico. Il nuovo ordine europeo di pace che è sorto dopo la tragedia della seconda guerra mondiale non potrà resistere a lungo se non vengono coinvolte anche le Chiese, che hanno influito così profondamente sulla cultura dell'Europa. Anche per questo non possiamo più permetterci una divisione; essa non è solo uno scandalo dal punto di vista religioso, ma è insostenibile anche dal punto di vista culturale e politico. Le Chiese devono essere le prime a preparare la strada al processo di riunificazione. In tal modo, esse potranno mostrare nel modo più efficace che l'Europa si basa su fondamenti cristiani, sui valori della cultura della domenica, cultura che dobbiamo sforzarci di rinnovare se vogliamo contribuire al rinnovamento dell'Europa.

"Vivere secondo la domenica": questo definisce la nostra identità. Ed è appunto questa cultura della domenica che è alla base della cultura europea. Se vogliamo mantenere e risvegliare i valori cristiani dell'Europa, allora, come cristiani, dobbiamo per primi imparare di nuovo a vivere la domenica. La domenica, come giorno del Signore, è il giorno della riconciliazione, che implica il riconoscimento della dignità di ogni persona, della santità della vita, dei valori della famiglia, della giustizia e della solidarietà tra i popoli e tra gli individui, il rispetto per l'alterità dell'altro e lo spazio per la molteplicità. La cultura domenicale realizza che l'uomo non è soltanto un 'animale del lavoro' ma un essere libero, che ha il desiderio che gli ha impiantato il suo Creatore, di avere spazio per il culto e la cultura, per la famiglia e gli amici. Soltanto una cultura domenicale così è una cultura veramente umana.

Vorrei concludere con un ulteriore breve pensiero. Ricordo alcune conversazioni con il compianto Papa Giovanni Paolo II sulla situazione ecumenica. Soprattutto ricordo un incontro, dove volevo riferirgli di alcuni segni di crisi. Lui non ha voluto neanche sentire questa parola. Insisteva per parlare dei segni positivi. Allora ero rimasto un po' deluso, perché quei problemi mi

premevano molto e mi aspettavo un consiglio da parte del Papa. Oggi penso che il Papa aveva ragione. Noi cristiani non possiamo essere uomini lamentosi. Anche l'ecumenismo passa il mistero della morte e della risurrezione. Siamo rigenerati per una speranza viva (1 *Pietro* 1,3). Sono convinto che se avanziamo sulla strada dell'ecumenismo spirituale e se tessiamo reti e alleanze attraverso le confessioni e le chiese e se lo facciamo con coraggio unito a pazienza, la crisi non sarà una crisi di crollo ma diventerà piuttosto una crisi di crescita.

San Nicola, 1600 anni fa ed ancora oggi venerato sia in Oriente che in Occidente, ha vissuto la speranza e realizzato i valori senza i quali l'Europa non può avere un futuro. Anche San Nicola potrebbe essere patrono dell'Europa e forse il Papa un giorno lo dichiarerà tale. Possa egli aiutare l'Europa a superare i segni di stanchezza e trasformarli in una nuova cultura della domenica, che non può essere altro che una nuova epoca ecumenica, un'epoca di gioia, di slancio, di speranza e di entusiasmo con lo scopo di una comune celebrazione della domenica attorno all'unica mensa del Signore. San Nicola, prega per noi!

CARD. WALTER KASPER
*Presidente del Pontificio Consiglio
per l'Unità dei Cristiani*

“Sine Dominico non possumus”

Riflessione all'incontro del Presbiterio Diocesano

27 aprile 2005

La celebrazione domenicale dell'Eucaristia

Il tema generale scelto per il XXIV Congresso Eucaristico Nazionale di Bari è desunto, com'è noto, dagli *Atti* dei martiri di Abitina, una cittadina a circa 80 Km a sud-ovest di Cartagine, nell'Africa Proconsolare¹. Per l'intero documento l'Eucaristia non è mai direttamente nominata, ma è ripetutamente indicata con il termine *dominicum*. L'espressione più consueta, facente ricorso ad un neutro sostantivato, è *dominicum celebrare*.

Il termine *dominicum* da parte dell'autorità romana era certamente inteso come il giorno stabilito nel quale i cristiani leggevano le sacre Scritture e facevano un pasto fraterno in ricordo del loro *Dominus*. Per i martiri invece, che pure non mostrano difficoltà alcuna per ricorrere a questo senso, il *dominicum* era senza dubbio l'Eucaristia stessa, cioè il *corpus*, o il *sacrificium dominicum* che si teneva nel giorno del Signore (*dies dominicus*). Il termine pertanto era abbastanza polivalente sì da poter essere usato senza pericolo nel linguaggio della comunicazione con i pagani, perché era un modo protetto per indicare l'Eucaristia². In tale contesto il cristiano Emerito, che aveva messo la propria casa a disposizione per le riunioni, interrogato perché avesse agito contro i precetti degli imperatori, rispose: *sine dominico non possumus!* Al di là di tutto l'espressione è abbastanza eloquente dell'inseparabilità, addirittura della coincidenza tra “giorno del Signore” e “assemblea eucaristica” e del fatto che ciò fosse legato all'identità cristiana a costo della vita.

L'episodio è interessante perché registra non una disquisizione teologica, o un'esposizione omiletica bensì la testimonianza di semplici cristiani (a parte un presbitero e due lettori) fatta davanti a pubblici ufficiali e sotto la minaccia della tortura. Esso, per di più, essendosi verificato durante la persecuzione di Diocleziano (303-305) ci riporta al periodo precostantiniano, quando la domenica non era stata ancora riconosciuta dallo stato come giorno festivo e di riposo. Ciò che, dunque, rendeva festivo e gioioso il *dies dominicus* era la memoria del Signore e della sua Risurrezione. In questo caso, perciò, è chiaro che non è la festività del giorno a orientare verso la memoria del Signore crocifisso e risorto; è piuttosto il contrario. *Non tempora observamus, sed quae illis significantur temporibus*, affermava perentoriamente Agostino contro i manichei, riguardo alla Domenica, alla Pasqua e pure alle altre feste cristiane: “non celebriamo le circostanze temporali, ma il loro significato più profondo”³.

In questa memoria (meglio “memoriale”) c’è la peculiarità cristiana della domenica e anche la specificità dell’eucaristia domenicale. Il giorno dell’assemblea (*dies Ecclesiae*) corrisponde a quello della Risurrezione (*dies Christi*). Come scrive Giovanni Paolo II, “proprio nella Messa domenicale... i cristiani rivivono in modo particolarmente intenso l’esperienza fatta dagli Apostoli la sera di Pasqua, quando il Risorto si manifestò ad essi riuniti insieme (cfr *Gv* 20, 19)... Nel ritorno di Cristo tra loro “otto giorni dopo” (*Gv* 20, 26) può vedersi raffigurato in radice l’uso della comunità cristiana di riunirsi ogni ottavo giorno, nel “giorno del Signore” o domenica, a professare la fede nella sua risurrezione ed a raccogliere i frutti della beatitudine da lui promessa: “Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!” (*Gv* 20, 29)” (*Dies Domini* 33). La celebrazione domenicale dell’Eucaristia, continua il Papa, pur non avendo di per sé uno statuto diverso da quella celebrata in ogni altro giorno, manifesta con un’ulteriore enfasi la propria dimensione ecclesiale e si pone come paradigmatica rispetto alle altre celebrazioni eucaristiche proprio perché celebrata “nel giorno in cui Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale” (cfr *Ivi* 34).

La domenica, dunque, è inscindibilmente l’unico giorno di Cristo risorto e della Chiesa riunita in assemblea. Essa non è semplicemente il giorno in cui il cristiano partecipa all’Eucaristia, giacché questo egli può farlo in qualunque altro giorno. La Domenica, piuttosto, è il giorno in cui l’*ekklesia* – la santa convocazione – dice pubblicamente di fronte al mondo la propria fede nella risurrezione del suo Signore⁴. Non senza ragione tutta la celebrazione eucaristica è intessuta di quegli *amen* che significano “credo!” S. Agostino affermava che *amen dicere, subscribere est*, cioè significa apporre una firma (*Sermo* 229).

Il cristiano fa questo non come un precettato, ma come un *convocato*; lo fa celebrando la Cena del Signore perché Gesù stesso, per stare dentro l’evento della Pasqua e per fare sì che esso sia evento di salvezza permanente nella storia ha celebrato l’Ultima Cena⁵. Se, infatti, Gesù non avesse istituito l’Eucaristia, l’evento della sua morte e risurrezione sarebbe rimasto isolato in quelle coordinate di spazio e di tempo che furono allora le sue, e la Chiesa delle generazioni, che siamo noi, non avrebbe avuto modo di tornare a immergersi salvificamente in esso. Ma per l’ineffabile grazia divina non fu così.

Gesù, difatti, istituendo l’eucaristia e comunicando per primo ad essa, entrava profeticamente in comunione con la sua morte-risurrezione nel segno del pane e del calice. Pronunziando le parole istituzionali sul pane e sul calice, anche se fisicamente era ancora nel cenacolo, tuttavia misticamente, ossia nell’efficacia del segno profetico e quindi realmente, Egli già scendeva nella morte del Calvario e già risaliva dalla Tomba vuota. Aggiungendo il comando: “Fate questo in memoriale di me” stabiliva di riprendere ritualmente il segno del pa-

ne e del calice per essere in comunione col suo corpo-consegnato e col suo sangue-versato.

Sicché, partecipando a quel primo pane spezzato e bevendo al primo calice, la comunità del cenacolo già era sepolta nella morte di Cristo e in pari tempo già risorgeva nella sua risurrezione. E noi pure, come quella comunità apostolica, per stare dentro l'evento della Pasqua del Signore – quindi, per “fare Pasqua” e per starci dentro come c'è stato Gesù – dobbiamo compiere quel gesto rituale, dobbiamo celebrare “in memoriale di Lui”.

In verità, non basta compierlo, ma è necessario *ripeterlo!* A causa della nostra condizione esistenziale, quell'unica esperienza di salvezza a noi non basta. Pur essendo l'evento della morte e risurrezione del Signore pienezza di redenzione, è come se a noi non bastasse. Condizionati come siamo dall'umana debolezza, necessitiamo di coinvolgimenti salvifici sempre nuovi, scanditi dalla presa di coscienza del nostro peccato e delle nostre continue dispersioni. Per questo “nel giorno che chiamano del Sole” – come scriveva san Giustino – ci raduniamo “in uno stesso luogo”⁶. L'epiclesi della preghiera eucaristica precisa che ci raduniamo per chiedere a Dio Padre che, in forza della nostra comunione al *corpo sacramentale*, ci trasformi nell'unico *corpo ecclesiale*. È dunque per noi, Chiesa delle generazioni, che Gesù istituì l'eucaristia e che nel cenacolo diede alla comunità apostolica questo preciso comando: “Fate questo in memoriale di me”⁷. È davvero singolare! Con un pasto Gesù ci ha lasciato – con l'Ultima Cena – e con un pasto Egli ci vuole ritrovare, come è successo a Emmaus e come è successo alle prime comunità cristiane. Ci vuole ritrovare così.

Per questo, se noi custodiremo la domenica, la domenica custodirà noi⁸. Gli Orientamenti pastorali CEI avvertono che “la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se *custodirà* la centralità della *domenica...* con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la *parrocchia* quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento” (*Comunicare il Vangelo*, n. 47), cui fa eco la Nota su *Il volto missionario delle parrocchie* spiegando: “La vita della parrocchia ha il suo centro nel giorno del Signore e l'Eucaristia è il cuore della domenica. Dobbiamo custodire la domenica, e la domenica custodirà noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita” (n. 8).

La centralità eucaristica della Domenica

Che l'Eucaristia sia “il cuore della Domenica” vuole dire, evidentemente, che la sinassi eucaristica occupa il centro di questo Giorno. Alla domanda su come si debba e si possa esprimere tale centralità non si potrà di sicuro ri-

spondere che ciò avviene con la ripetizione delle celebrazioni eucaristiche. Qualcuno ha calcolato che ogni Domenica sono celebrate, solo in Italia, circa 180.000 messe. Ho letto questo commento gustosamente ironico: “È certamente un vanto dell’apologetica cristiana che “dal sorgere del sole al suo tramonto” non ci sia un istante in cui qualche ostia non si alzi sul capo dei cristiani. Mai invito di Gesù è stato più accolto...”⁹. In realtà, l’incontrollata moltiplicazione, addirittura l’inflazione di messe domenicali ha come sua conseguenza non già la valorizzazione, bensì la svalutazione della Messa. “Meno messe, più Messa”, usava ripetere mons. Mariano Magrassi, l’indimenticato arcivescovo emerito di Bari-Bitonto morto nell’aprile 2004¹⁰.

All’inizio del suo bel volume sulla Domenica, fr. E. Bianchi riporta quest’antica preghiera mozarabica: “Signore Dio, noi dovremmo onorarti in ogni tempo e lodarti senza interruzione, ma poiché la nostra debolezza ci impedisce di renderti sempre questo culto, concedici almeno di celebrare con più cura la festa della domenica”¹¹. Questa preghiera ci permette di aggiungere che la “custodia della Domenica” e del suo “cuore” che è la celebrazione eucaristica comporta anche la *cura per la qualità della stessa celebrazione eucaristica*.

Al riguardo gli Orientamenti CEI annotano con molta pertinenza: “Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l’evento sacramentale non sia colto. Di qui l’urgenza di esplicitare la rilevanza della *liturgia* quale *luogo educativo e rivelativo*, facendone emergere la dignità e l’orientamento verso l’edificazione del Regno. La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l’assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini” (*Comunicare il Vangelo*, n. 49).

Nell’*Omelia* tenuta nel Duomo di Milano l’8 settembre scorso, l’arcivescovo cardinale Dionigi Tettamanzi ha indicato alcuni sentieri da percorrere perché una comunità cristiana diventi sempre più una *comunità eucaristica in stato di missione*. Il primo di questi sentieri, affermava, consiste appunto nel *promuovere e assicurare l’alta qualità celebrativa dell’Eucaristia*. Si tratta di una grande sfida, che non si risolve con il ritualismo liturgico, perché in gioco c’è il senso più vero e più bello della liturgia cristiana, ossia il *mistero*, il mistero di Cristo salvatore che per amore gratuito si dona tutto a noi e che da noi attende di essere liberamente accolto attraverso una fede professata-celebrata-vissuta. “Il rito eucaristico – spiegava giustamente – deve entrare nella *vita* di ogni

giorno, deve farsi *trasparenza* del mistero celebrato e dunque manifestazione concreta della presenza di Cristo e del dono di una salvezza che trasforma e rinnova la vita”.

Perché, tuttavia, il rito e la vita siano davvero “in memoria di Gesù”, ossia annuncio e rivelazione di lui, è necessario mettersi in *ascolto della Parola di Dio*. Essa sola, infatti, può svelare quanto si vive nel grande “mistero della fede”, che è l’Eucaristia. C’è, dunque, bisogno di ridare il giusto primato alla Parola di Dio, attraverso un ascolto attento e assiduo nella celebrazione della Messa, facendola diventare nutrimento quotidiano con la pratica della *lectio divina* e approfondendola nella catechesi. Si apre da qui il *secondo sentiero* da percorrere per realizzare l’alta qualità celebrativa dell’Eucaristia: *l’educazione della coscienza e del cuore*. Solo un’opera educativa ricca di pazienza e di amore può aiutare le persone e i gruppi a prendere crescente consapevolezza, nel segno della gratitudine e dell’entusiasmo, della grazia e del compito missionari propri dell’Eucaristia.

C’è poi un *terzo sentiero* da percorrere, che interpella in modo ancora più radicale ciascuno personalmente e ogni comunità: si tratta del *farsi carico di chi è assente dalla Messa*¹². Se veramente si comprende e ci si sforza di vivere il valore di grazia dell’Eucaristia con la propria personale partecipazione, non si può rimanere indifferenti e passivi, ma è necessario aver cura di quanti non vanno a Messa la Domenica, sia perché l’hanno abbandonata, sia perché, anziani o malati, non possono parteciparvi, pur volendolo fare, e spesso soffrono per non poterlo fare.

Il *quarto sentiero* consiste nel *riscoprire e rilanciare il senso vero della Domenica*, come giorno della fede, dell’Eucaristia e della carità. “È, spesso, un sentiero in salita – ammette il Cardinale – molto in salita, perché le dimensioni più proprie e qualificanti della Domenica – ossia il suo *volto cristiano* – sono variamente e pesantemente minacciate dalla cultura diffusa (che la interpreta come fine settimana), dall’organizzazione del lavoro, dai fenomeni della mobilità, dalle modalità di impiego del tempo libero. Ma vale la pena di percorrerlo, questo sentiero, senza arrendersi, con tenacia e determinazione nel coltivare – proprio grazie ad una convinta e generosa partecipazione alla Messa – i valori dell’incontro con Dio, della comunione e della carità fraterna, del riposo, della festa e della gioia”¹³.

Sine dominico non possumus

La testimonianza dei martiri di Abitina – i Martiri della Domenica – appartiene a un momento della storia della Chiesa in cui celebrare l’Eucaristia e riunirsi in assemblea nel Giorno del Signore era un delitto punibile con la morte. La ragione ultima non stava, evidentemente, nella semplice esecuzione

di un rito o nel trovarsi per una riunione. In campo c'era ben di più: la confessione della fede e l'identità cristiana. Lo rivela, negli Atti di quei martiri, il termine *dominicum* che rinviando al *Dominus Christus* contestava, evidentemente, altre "signorie". Lo mostra in forma esplicita l'interrogatorio di Saturnino jr: "Il proconsole: "E tu, Saturnino, sei stato presente?". Rispose Saturnino: "Sono cristiano". "Non ti ho chiesto, disse, se sei cristiano, ma se hai fatto l'assemblea domenicale (*dominicum*)". Gli rispose Saturnino: "Ho fatto l'assemblea domenicale (*dominicum*), perché Cristo è il Salvatore". Tale professione di fede in Cristo salvatore è il riconoscimento della Risurrezione e quindi dell'assemblea domenicale come incontro con il Risorto e professione di fede nella Risurrezione del Signore.

Dopo di allora la storia si è ripetuta, nello spazio e nel tempo. Basti pensare, per non allontanarsi nel tempo, alle commoventi testimonianze del cardinale cardinale vietnamita François Xavier Nguyễn Van Thuân, morto nel settembre 2002. Egli era da pochi giorni arcivescovo coadiutore di Saigon, nel 1975, quando la città cadde in potere dei comunisti del nord. Fu subito messo in prigione perché nipote dell'ucciso, famigerato presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem. Visse per moltissimo tempo in prigione, senza giudizio né sentenza, e per nove anni in duro isolamento. Celebrava messa ogni giorno con il palmo della mano a far da calice, con tre gocce di vino e una goccia d'acqua. Le briciole di pane consacrato le conservava in pacchetti di sigarette. Durante l'isolamento era solito dire la messa intorno alle tre del pomeriggio, l'ora di Gesù sulla croce¹⁴. Situazioni per noi quasi incomprensibili! In Italia chi dichiarerebbe "sovversivo" un praticante domenicale?

Ma, quale pericolo può costituire la celebrazione della Messa per una dittatura? Se tali cose, però, sono avvenute, ed ancora oggi avvengono ciò vuol dire che partecipare all'assemblea domenicale non è poi così innocuo, come si potrebbe pensare. Ciò che è davvero dirompente, anche al solo livello umano, sono le idee, le speranze, i sogni, le attese dell'uomo. Ecco perché in ogni dittatura non c'è spazio per tutto questo; non c'è spazio per fede e poesia.

Cosa accadrebbe, allora, se da una celebrazione dell'Eucaristia si trasfondessero davvero nel nostro cuore, nella nostra mente e nelle nostre membra le speranze ed i sogni della Risurrezione? Affermava sant'Ignazio d'Antiochia: "Coloro che vivevano secondo l'antico ordine delle cose si sono aperti a speranza nuova, non più celebrando il sabato, ma vivendo nell'osservanza del Giorno del Signore (*kyriaké*), in cui la nostra vita si è innalzata grazie a Lui e alla sua morte..." (*Ai Magnesii IX, 1*)¹⁵. Per questa medesima ragione Tertulliano affermava che nel giorno della Risurrezione del Signore (*die dominicae resurrectionis*), i cristiani pregano in piedi, come uomini e donne liberi¹⁶.

Ogni assemblea eucaristica – come qualsivoglia assemblea liturgica, peral-

tro – è paradossalmente convocata proprio per essere poi sciolta, perché i fedeli vadano e portino *a tutti la gioia del Signore risorto*, secondo il formulario previsto dal Messale italiano nel tempo pasquale al momento del congedo¹⁷.

Durante la X Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi un vescovo di Haiti riferì nel suo intervento questo proverbio in lingua francese: *Si l'espérance t'a fait marcher plus loin que ta peur, tu auras les yeux levés, alors, tu pourras tenir jusqu'au soleil de Dieu*¹⁸. Proprio per vivere di questa speranza noi custodiamo la Domenica certi che dal suo “cuore”, cioè dall'assemblea eucaristica sono gettati nel mondo semi di novità e di pace.

Albano Laziale, 27 aprile 2005

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo

NOTE

¹ Il testo integrale degli *Atti* è in PL 8, 705-715; in tr. it. in G. CALDARELLI (ed.), *Atti dei Martiri*, Paoline, Milano 1985, p. 619-639; G. Micunco, *Sine Dominico non possumus*, I martiri di Abitrene e la Pasqua domenicale, Ecumenica Ed., Bari 2004. Per uno studio cfr. E. CATTANEO, “Non possiamo stare senza il giorno del Signore”. *Il precetto domenicale e l'identità cristiana*, in “Rivista Liturgica” LXXXIX (2002), p. 237-256.

² Si fa riferimento alla cosiddetta “disciplina dell'arcano”, che vietava di esporre ai pagani il mistero eucaristico.

³ *Contra Adimantum* XVI, 3.

⁴ Nella bella e ancora attuale Nota pastorale CEI *Il giorno del Signore* (15 luglio 1984) si ricorda che “Se la domenica è detta giustamente “giorno del Signore” (*dies Domini*), ciò non è innanzitutto perché essa è il giorno che l'uomo dedica al culto del suo Signore, ma perché essa è il dono prezioso che Dio fa al suo popolo: “Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo” (*Sal* 117,24). “Tutto ciò che Dio ha creato di più grande e di più sacro – ricordava Leone Magno – è stato da lui compiuto nella dignità di questo giorno”: l'inizio della creazione, la risurrezione del Figlio suo, l'effusione dello Spirito Santo, ebbero ugualmente luogo in questo giorno. Per questo, nessun altro giorno è altrettanto sacro quanto la domenica” (n. 2). Più avanti si aggiunge: la domenica “trae origine dalla Risurrezione, evento tanto decisivo da meritare d'essere commemorato e celebrato ogni settimana. Per sua natura, e per espressa volontà di Cristo, tale evento non può che essere vissuto comunitariamente” (n. 15).

⁵ “... Il cristiano non potrebbe più vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero. Prima di essere una questione di precetto, è una questione di identità. Il cristiano ha bisogno della domenica. Dal precetto si può anche evadere, dal bisogno no” (*Il giorno del Signore*, n. 8).

⁶ Il famoso testo della *I Apologia* di Giustino (150-155) qui richiamato costituisce il primo abbozzo di una teologia della domenica dove nella connessione fra creazione e risurrezione la seconda è indicata come il compimento della prima.

⁷ Per un'esposizione sintetica del suo pensiero cfr. C. GIRAUDO, *Conosci davvero l'Eucaristia?*, Ediz. Qiqajon – Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2001, p. 116-125; IDEM, *Stupore eucaristico. Per una mistagogia della Messa alla luce dell'enciclica Ecclesia de Eucharistia*, Libreria Editrice Vaticana 22004, p. 35-49.

⁸ L'espressione è un adattamento cristiano di un'affermazione sul sabato di Asher Ginsberg (1856-1927), figura centrale del movimento sionista: "Non è tanto Israele che ha custodito il sabato, ma è il sabato che ha custodito Israele". L'osservanza del sabato, s'intende dire, ha preservato Israele dall'assimilazione fra le genti.

⁹ F. SCALIA, *Eucaristia tenerezza e sogno di Dio*, Milano 2002, p. 70.

¹⁰ La questione era già rilevata dai Vescovi italiani nella Nota pastorale *Il giorno del Signore* (cfr. n. 32-33).

¹¹ Cfr. E. BIANCHI, *Giorno del Signore. Giorno dell'uomo*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1994.

¹² Già la Nota CEI del 1984 scriveva che "Nel rispetto dovuto alla libertà di ciascuno, il cristiano non può rimanere indifferente di fronte alla lontananza o alla latitanza di tanti suoi fratelli. Ognuno ne è responsabile per la sua parte" (n. 13).

¹³ Si veda quanto già vent'anni or sono scrivevano i Vescovi italiani nella Nota *Il giorno del Signore* al n. 19. Su questo fronte importante è la funzione che può essere svolta dai Santuari: "Il santuario testimonia che la vocazione della vita non è dissipazione, stordimento, fuga, ma lode, pace e gioia. La comprensione profonda del santuario educa così a vivere la dimensione contemplativa della vita, non solo all'interno del santuario, ma ovunque. E poiché è in particolare la celebrazione eucaristica domenicale che si pone come culmine e fonte dell'intera vita del cristiano, vissuta come risposta di gratitudine e di offerta al dono dall'alto, il santuario invita in modo specialissimo a riscoprire la domenica, che è "il giorno del Signore", e anche "signore dei giorni" (19), "festa primordiale", "posta non solo a scandire il succedersi del tempo, ma a rivelarne il senso profondo", che è la gloria di Dio tutto in tutti" (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, *Il Santuario. Memoria, presenza e profezia del Dio vivente* [8 maggio 1999], n. 7; cfr. *Dies Domini* 52)

¹⁴ La sua commovente e diretta testimonianza si trova nel libro *Testimoni della speranza. Esercizi spirituali tenuti alla presenza di Ss. Giovanni Paolo II* (Città Nuova, Roma 2000).

¹⁵ Il testo è abbastanza significativo perché definisce giudei e cristiani rispettivamente a partire dal loro giorno santo. I cristiani sono, pertanto, "quelli che vivono secondo la Domenica". Anche Agostino afferma che "il giorno del Signore non è stato destinato agli ebrei, ma ai cristiani in forza della risurrezione del Signore; da essa quel giorno riceve il carattere di festa" (*Ep.* LV, 23).

¹⁶ Cfr. *De oratione* XXIII, 2. Il *die dominicae resurrectionis* non è soltanto il giorno di Pasqua, ma ogni domenica. Ugualmente nel *De corona* (III, 4) Tertulliano afferma: *die dominico ieiunium nefas ducimus, uel de geniculis adorare* ("digiunare, o adorare Dio in ginocchio di domenica lo riteniamo un'empietà"). Anche Agostino testimonia la proibizione del digiuno in giorno domenicale (cfr. *Ep.* XXXVI, 27) e l'uso di pregare stando in piedi come segno della risurrezione (cfr. *Ep.* LV, 28).

¹⁷ Nella spesso citata Nota *Il giorno del Signore* si legge: "L'Eucaristia non è solo un rito, ma anche una scuola di vita. Essa non può esaurirsi entro le mura del tempio, ma tende necessariamente a varcarle per diventare impegno di testimonianza e servizio di carità. Quando l'assemblea si scioglie e si è rinviiati alla vita, è tutta la vita che deve diventare dono di sé. È anche questo un significato del comandamento del Signore: "Fate questo in memoria di me" (n. 13).

¹⁸ Interv. n. 102 di S.E. Mons. J. S. Miot, Coadiutore e Amministratore Apostolico "sede plena" di Port-au-Prince [5 ott. 2001].

La comunità cristiana Comunità sacramentale di salute e di vita

Sono sinceramente grato per l'invito a partecipare anche con una mia riflessione a questo Convegno Nazionale organizzato dall'Ufficio CEI per la Pastorale della Salute, dopo averlo già fatto per quello tenutosi nel novembre 1999 a Rocca di Papa, sul tema della Chiesa "soggetto sanante nella pastorale sanitaria"¹. Questa occasione, difatti, mi offre l'opportunità di tornare su punti che già allora cercai di richiamare e, in qualche modo, di approfondirli certamente con una ricaduta di utilità e di aiuto per il ministero pastorale cui sono stato chiamato. Ritengo, peraltro, che valga ancora ciò che scriveva a suo tempo il p. B. Häring circa la difficoltà per le nostre comunità cristiane di concepire la *diakonia* verso gli infermi come parte integrante della loro missione salvifica e di non perdere di vista l'intima connessione fra predicazione e ministero della salvezza al servizio dell'uomo malato e della società malata"².

La prospettiva nella quale io devo collocarmi è, come si vede dal titolo assegnatomi, quella ecclesiologica. È tuttavia doveroso premettere che l'azione ecclesiale ha la sua radice e anche la sua ragion d'essere nella persona del Signore Gesù, la cui opera è così riassunta nella memoria della prima comunità: "Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui" (At 10, 38). L'agire della comunità cristiana s'innesta su quest'opera salvatrice di Gesù e in qualche modo la prolunga nella storia.

Qualche Domenica fa (Domenica XI del t.o. ciclo A) nella celebrazione della Santa Messa abbiamo ascoltato, nella proclamazione della pagina evangelica, l'annuncio della "compassione" di Gesù che, percorrendo tutte le città e i villaggi, "annunciava il vangelo del Regno e curava ogni malattia e infermità" e fu "preso da pietà" al vedere le folle affrante e disperse (cfr. Mt 9, 36). Il verbo greco che indica tale compassione di Gesù è, in questo caso, il verbo *splanchnízomai*, che nella sua versione in lingua francese della Bibbia A. Chouraqui traduce con: *il est pris aux entrailles*, alludendo con ciò a un sentimento quasi "viscerale" giacché gli *splanchna* (= organi interni) specialmente nel linguaggio del Nuovo Testamento sono, in senso traslato, la sede dei sentimenti. La compassione, la pietà di Gesù verso le folle malate e disorientate è una partecipazione totale, che quasi non vede ragioni giacché prescinde da ogni valutazione di merito. Gesù non si chiede se la folla merita, o no il suo aiuto. Gesù soccorre per amore e basta³.

L'atteggiamento di Gesù di fronte al malato fu sempre di attenzione alla

globalità della persona, ossia alla pluralità delle dimensioni che la costituiscono: dimensione organica e psicologica, aspetto individuale e aspetto relazionale e comunitario, premura per la dimensione umana e per quella spirituale. L'amore e la compassione di Gesù raggiungono la persona e non soltanto i suoi bisogni. Lo si vede dal modo con cui egli esercita la sua attività terapeutica: ascolta, guarda, parla, suggerisce, aiuta a vedere i significati nella malattia e nella sua azione sanante. Cura il corpo, ma è attento allo spirito, cura la "salute" fisica dell'infermo, ma lo apre alla possibilità di giungere alla "salvezza" (cfr. es. il racconto della donna emorroissa in *Lc* 8 dove il v. 46 ispira il n. 1116 del Catechismo della Chiesa Cattolica per descrivere i sacramenti come "forze che escono dal Corpo di Cristo, sempre vivo e vivificante"). Ciò vuol dire che Gesù ha della malattia una concezione ben più ampia di quello che la scienza riesce a scoprire: egli ne intuisce le lontane origini, il terreno d'impianto su cui è germogliata, la vastità del territorio che va occupando, i rischi che comporta, il legame con la storia del singolo e della comunità. L'azione sanante di Gesù, per altro verso, assume e guarisce la sofferenza umana come parte integrante del piano divino che vuole sanare l'umanità ferita.

L'immagine e il titolo di "medico" è riconosciuto a Gesù sin dal principio e fra i padri della Chiesa probabilmente il primo a usarlo è stato Ignazio d'Antiochia⁴. Lo ha usato di recente nella "catechesi del mercoledì" 15 giugno 2005 anche il nuovo papa Benedetto XVI, citando un testo di sant'Ambrogio, il quale "scandisce poeticamente l'opera di Dio che ci raggiunge in Gesù Salvatore: "Cristo è tutto per noi. Se vuoi curare una ferita, egli è medico; se sei riarso dalla febbre, è fontana; se sei oppresso dall'iniquità, è giustizia; se hai bisogno di aiuto, è forza; se temi la morte, è vita; se desideri il cielo, è via; se fuggi le tenebre, è luce; se cerchi cibo, è alimento" (*De virginitate*, XVI,99)⁵.

A imitazione di Gesù (cioè quale suo "sacramento") anche la Chiesa, come si legge in *Lumen Gentium* 8 "circonda di amore quanti sono afflitti da infermità umana, anzi nei poveri e nei sofferenti riconosce l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, e si premura di sollevarne la sofferenza e in loro intende servire Cristo". Il modello di Cristo-medico, dunque, guida l'essere e l'agire della Chiesa. Si potrebbero analizzare uno ad uno i verbi che nel testo conciliare descrivono l'azione ecclesiale: *circondare d'amore, riconoscere l'immagine di Cristo, avere premura, sollevare la sofferenza, servire Cristo nel sofferente*. Sono verbi che connotano un atteggiamento di empatia, di avvicinamento all'altro fatto di amore e di rispetto, un comportamento "diaconico-terapeutico" diremmo con I. Baumgartner, che ha il suo modello e la sua origine in Gesù⁶.

La Chiesa è *Ecclesia dolentium* non soltanto perché "rappresenta Cristo accanto a chi soffre, ma più ancora perché lo "ri-presenta" (è il "suo sacramento") e questo lo fa attraverso la comunità dei discepoli del Signore che si

prendono cura del sofferente. Tutti insieme sono ora il “Samaritano” poiché obbediscono alla parola di Gesù: “Va’ e anche tu fai lo stesso”. Cristo, perciò, è presente in coloro che assistono e si prendono cura del paziente, così come lo è in coloro sono malati e sofferenti. La loro è una presenza “sacramentale”, una presenza, cioè, che come segno rinvia ad altro da sé, cioè a Cristo.

Dalla pastorale della salute un aiuto alla salute della pastorale

La consapevolezza delle comunità cristiane di essere “comunità sananti” è indubbiamente cresciuta in questi anni. Vorrei solo richiamare a conforto di quest’affermazione quanto si trova nella “Traccia di riflessione” per il prossimo IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona, 16-20 ottobre 2006) che tra le aree dell’esperienza personale e sociale verso cui deve rivolgersi ed entro cui esercitarsi la testimonianza cristiana di Cristo Risorto – speranza per il mondo inserisce le varie forme e le condizioni di esistenza in cui emerge la *fragilità umana* (III ambito). S’includono in quest’area l’*accoglienza* del nascituro, la *cura* del malato, il *soccorso* al povero, l’*ospitalità* dell’abbandonato, dell’emarginato, dell’immigrato, la *visita* al carcerato, l’*assistenza* all’incurabile, la *protezione* dell’anziano. Si tratta di un’area che non è eliminata, ma è piuttosto messa alla prova dall’odierna società tecnologica che tende a emarginarla, o al più risolverla come un problema cui applicare una tecnica appropriata. In tal modo – si legge nel documento – la profondità di significato della debolezza e della vulnerabilità umane risultano nascoste e se ne ignora sia il peso di sofferenza sia il valore e la dignità. “La speranza cristiana [invece] mostra in modo particolare la sua verità proprio nei casi della fragilità: non ha bisogno di nasconderla, ma la sa accogliere con discrezione e tenerezza, restituendola, arricchita di senso, al cammino della vita”.

In effetti l’azione della Chiesa non può essere diversa dall’incarnare e attualizzare oggi nel nostro mondo l’azione salvatrice, trasformatrice, “guaritrice” che ebbe inizio *con* e *in* Gesù Cristo. L’azione della comunità cristiana se vuole essere “sacramentale” rispetto a quella del Signore non deve mai dividere e separare *proclamazione del Regno* e *azione sanatrice*. Queste due componenti, al contrario, integrano il contenuto dell’unica azione evangelizzatrice.

Quando Gesù affidò ai discepoli la missione di annunciare il Regno di Dio, li invitò a promuovere la guarigione come orizzonte, percorso e contenuto dell’azione evangelizzatrice: “Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà messo dinanzi, curate i malati che vi si trovano, e dite loro: Si è avvicinato a voi il regno di Dio” (Lc 10, 8-9). Il medesimo compito vale oggi per noi: dobbiamo entrare nella società, sanare ciò che in essa vi è di malato e da quest’azione sanatrice proclamare un Dio Salvatore.

Annuncio missionario e compito risanatore, infatti, sono componenti di una medesima dinamica che apre lo spazio al Regno di Dio tra gli uomini. Una comunità cristiana fedele a Gesù non può proclamare la salvezza di Dio trascurando il compito risanatore. Per questo un obiettivo fondamentale è la riscoperta della dimensione terapeutica dell'azione evangelizzatrice e il recupero della forza di guarigione dell'esperienza cristiana quando è posta in dinamismo dallo Spirito di Gesù.

In genere, le comunità cristiane non hanno, nel loro orizzonte e quale stimolo per il loro agire la missione concreta di generare e irradiare salute in mezzo alla società odierna. Il nostro primo compito dovrebbe, di conseguenza, essere quello di introdurre in un modo più forte la preoccupazione risanante nella vita della comunità cristiana e nell'azione pastorale, scoprendo e curando in modo concreto le possibilità terapeutiche dell'esperienza cristiana vissuta nella comunità.

Dovrebbe, in ogni caso, essere chiaro che con ciò non s'intendono guarigioni di carattere taumaturgico, o singolari effetti straordinari realizzati per l'intervento di un individuo o di un gruppo carismatico. Ciò cui ci si riferisce, invece, è al processo risanatore e salvatore che è suscitato dall'esperienza della fede cristiana nelle persone e nella società. Valgono, ad ogni modo, le prudenti indicazioni di non confondere il piano della salvezza con il piano della salute, né la religione con la medicina. V. Frankl avvertiva con buona ragione che ciò significherebbe degradare la religione, poiché la si utilizzerebbe per fini terapeutici alla stregua di uno dei tanti rimedi utili. Il compito risanante della comunità ecclesiale lo si deve piuttosto situare a un livello ben più profondo di tutte le tecniche mediche e dev'essere inteso ben al di là delle psicoterapie. Ciò che l'azione salvatrice di Cristo opera, infatti, è la salvezza della persona. L'azione sanante della comunità cristiana non è concorrenziale con gli sforzi di carattere scientifico, tecnico o organizzativo che la società realizza tanto nella promozione della salute quanto nella prevenzione, o cura della malattia e ancor meno si contrappone ad essi.

“Figlio mio, nella tua malattia... prega il Signore ed egli ti guarirà... Poi fa' posto al medico, perché ti è necessario”, esorta il Siracide (38, 9-12). Nella tradizione cristiana la *constitutio* 22 del Concilio Lateranense IV (1215) può a buon diritto essere ritenuta come il testo che riconosce ufficialmente nella vita della Chiesa una pluralità di vie di guarigione, fra cui quella ottenuta mediante la medicina: “Dopo che è stato provvisto alla salute spirituale degli infermi, si proceda al rimedio della medicina corporale”⁷. Ancora oggi la Chiesa, pur insegnando e favorendo il ricorso alla preghiera liturgica e non liturgica per ottenere da Dio la guarigione dalla malattia, al tempo stesso «incoraggia a fare uso dei mezzi naturali utili a conservare e a recuperare la salute, come pure in-

cita i figli della Chiesa a prendersi cura dei malati e a recare loro sollievo nel corpo e nello spirito, cercando di vincere la malattia. Infatti “rientra nel piano stesso di Dio e della sua provvidenza che l’uomo lotti con tutte le sue forze contro la malattia in tutte le sue forme, e si adoperi in ogni modo per conservarsi in salute”»⁸.

La comunità cristiana “terapeuta ferito”

L’apporto fondamentale della comunità cristiana, dunque, consiste nell’offrire la salvezza cristiana in modo tale da promuovere la salute integrale, aiutando l’essere umano a vivere in maniera salutare la malattia e la salute, la gioia e la sofferenza, la vita e la morte⁹.

Nel mio già ricordato intervento del 1999 affermai, rileggendo il testo conciliare di *Lumen gentium* 8, che è possibile trovarvi una nuova, singolare immagine della Chiesa che si accosta a quella della *Ecclesia dolentium* ed è, direi, quella della *Ecclesia patiens*. Qui desidero almeno riprendere quello spunto, poiché in quel testo il Vaticano II presenta la Chiesa come *sancta simul et semper purificanda*, afflitta da difficoltà interne ed esterne, che avanza pellegrina “fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio, annunciando la croce e la morte del Signore fino a che Egli venga” e che ha bisogno di essere di continuo fortificata dalla potenza del Signore risorto.

Non v’è dubbio che la Chiesa sanante è pure una Chiesa che ha sempre necessità di essere risanata essa stessa. Questa figura della *Ecclesia infirma* è anch’essa conseguenza della sua somiglianza con Cristo, che si identificò con il Servo sofferente descritto dal libro di Isaia, che realizza in forma inaudita colui che si è caricato delle sofferenze e dei dolori dei fratelli per guarirli nelle sue piaghe¹⁰. Ciò riporta alla mente l’antica immagine del *guaritore ferito*, ampiamente utilizzata nella letteratura medica, psicologica e pastorale per mettere in luce il processo interiore cui sono chiamati a sottoporsi quanti si dispongono ad offrire il servizio della cura fisica, psichica e spirituale: tale processo implica il riconoscimento, l’accettazione e l’integrazione delle proprie ferite. Anche la figura della Chiesa può essere interpretata avendo presente un tale modello “medico ferito”, perché “fin quando non vi saranno i cieli nuovi e la terra nuova abitati dalla giustizia, la chiesa pellegrinante continua a portare iscritta nei sacramenti e nelle istituzioni del tempo presente la figura fugace di questo mondo; e *vive tra le creature che gemono nei dolori del parto* e aspettano la manifestazione dei figli di Dio” (*Lumen Gentium* 48).

Questo, tuttavia, non deve indurci a dimenticare che la comunità cristiana per il fatto di essere in qualche modo “ferita” essa stessa può mutarsi da fonte

di salute integrale in sorgente di religiosità patogena; invece d'immettere nella società umana forze di salvezza rischia, di conseguenza, di essere essa stessa contaminata da differenti forme di malattie. Chiamata, dunque, ad essere "sacramento di salvezza", la Chiesa potrebbe diventare un "anti-segno", una sorta di *non-sacramento*. Ciò, peraltro, appartiene alla sua tipica sacramentalità. Se volessimo dirlo con linguaggio scolastico, dovremmo dire che diversamente dalla "sacramentalità" dei suoi sette Sacramenti, che operano *ex opere operato*, quella della Chiesa agisce *ex opere operantis*. La sacramentalità della Chiesa, pertanto, diversamente da quanto avviene nei sette Sacramenti dev'essere empiricamente verificabile nella qualità della testimonianza che la Chiesa stessa rende al mondo con le parole e con le opere¹¹.

Quando, perciò, come nel titolo assegnato a questa relazione, si parla di comunità cristiana quale comunità sacramentale di salute e di vita e ci s'impegna a recuperare e riproporre la missione e il compito risanante della Chiesa, non bisogna dimenticare che il primo dovere della medesima comunità è quello di guarire se stessa eliminando quanto può avere in sé d'infermità e di malattia¹².

Non si può generare, o irradiare salute quando si vive malato, né si può pensare che le patologie spirituali dei singoli siano ininfluenti sullo "stato di salute" della Chiesa. Si deve, anzi riconoscere, che in virtù di una solidarietà umana tanto misteriosa e impercettibile, quanto reale e concreta, il peccato di ogni singolo si ripercuote in qualche modo sugli altri sicché, come scriveva Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Reconciliatio et paenitentia* (1984), "un'anima che si abbassa per il peccato abbassa con sé la Chiesa e, in qualche modo, il mondo intero"¹³. Da qui la necessità per una "comunità sanante" di purificare con lo spirito evangelico quanto può ritrovarsi in essa di religiosità inautentica, d'infermità morale, di tutto ciò che possa essere patogeno.

Edificare una comunità di salute mediante stili pastorali sani e risananti

Una comunità capace d'accogliere in modo caldo e attento ad ogni persona può essere oggi per molti un appoggio decisivo per vivere in maniera più sana in mezzo a una società dove proliferano invece, l'incomunicabilità, la solitudine, l'anonimato, il rapporto pragmatico, l'aggressività e la violenza. Occorre, concretamente, valorizzare meglio le possibilità terapeutiche per l'uomo e la donna di oggi incluse in una comunità di fede viva. L'esperienza della fede condivisa, i rapporti di amicizia fraterna, la celebrazione gioiosa della salvezza, l'ascolto della parola di Dio e del racconto salvatore di Gesù Cristo, la celebrazione dei sacramenti, l'esperienza della Domenica cristiana, il percorso

dell'anno liturgico, la preghiera e il canto comunitario sono altrettante esperienze la cui forza risanatrice dobbiamo valorizzare e accrescere. È interessante vedere in proposito come anche la recente nota pastorale CEI sul primo annuncio del Vangelo inserisca come criteri fondamentali per una pedagogia della fede l'accoglienza dell'altro come persona amata e cercata da Dio, lo stile di benevolenza sincera, rispettosa e cordiale, l'impiego di tutte le risorse della comunicazione interpersonale¹⁴.

Tutto questo esige attenzione curare non solo per ciò che si fa, ma anche per come si lo si fa: curare il clima della comunità, il modo di esercitare il ministero presbiterale, i rapporti che si creano tra le persone e i gruppi, lo spirito che anima ai responsabili dei vari servizi, il calore umano e cristiano degli incontri e delle assemblee liturgiche, lo stile di presenza nel quartiere o nel paese, l'accoglienza a coloro che si avvicinano, la vicinanza e l'amore ai disabili, agli emarginati, ai perseguitati. Occorre per questo indicare alcuni elementi fondamentali, i cui fare attenzione per edificare una comunità più sana e risanatrice. In questa sede mi limito alle energie da impiegare per la formazione di una comunità più personalizzata.

La teologia della comunità cristiana a ricevuto un forte impulso dal Vaticano II, innanzitutto dalla ecclesiologia di comunione e dalla nuova visione di popolo di Dio. Durante questi anni sono cambiati senza dubbio le sensibilità e i linguaggi, ma non sembra ci siano stati analoghi progressi nella realizzazione pratica della comunità. Si ricorderà, ad esempio, il piano pastorale CEI che negli anni '80 avvertì il bisogno d'insistere sul binomio "Comunione e comunità". Ancora oggi non sono pochi i casi in cui la comunità cristiana continua a configurarsi come un insieme abbastanza scolorito di fedeli che viene collocato di fronte a un clero che dirige e controlla la parola, i sacramenti e la vita, aiutato a volte da un piccolo gruppo di addetti. Anche gli attuali Orientamenti pastorali CEI per il primo decennio del nuovo millennio ripropongono il bisogno di una comunità "reale" – la comunità eucaristica – da cui ripartire nel compito ineludibile di comunicare il Vangelo nelle mutazioni odierne.

Ebbene, una comunità astratta, senza partecipazione viva e responsabile dei soggetti, abbandonata all'iniziativa dei suoi pastori, perde, in buona parte, la sua virtù risanatrice. La comunità reale è incontro e convivialità di persone concrete, ciascuna con la sua biografia umana e religiosa, di soggetti chiamati ad incontrare nella comunità un cammino di guarigione e salvezza. Da qui la necessità dell'ascolto personalizzato, dell'accoglienza, dell'accompagnamento reale, dell'accostamento alla vita dolente delle persone.

L'espressione *comunità di guarigione* – bene afferma E. Bianchi – deve intendersi "nel senso che essa può esercitare una reale funzione terapeutica nella misura in cui si configura come autentica comunità, come luogo di rapporti veramente fraterni, come spazio al cui interno far esperienza di aiuto recipro-

co e di perdono, in cui vivere relazioni improntate a gratuità, dunque come ambito che dà senso – e senso cristiano – alla vita. È vivendo questa dimensione di comunità che la chiesa consente all'uomo la pienezza della vita e delle relazioni portandolo a ri-significarle in Cristo, gli consente di sanare situazioni patologiche e si pone come segno della comunione escatologica nel Regno di Dio, cioè come segno della salvezza¹⁵.

Per diventare risanatrice, insomma, la comunità cristiana deve essere luogo di esperienza personalizzante per uomini e donne che nella vita di ogni giorno sono sottoposti ai processi spersonalizzanti di una società consumistica, o soffrono crisi dolorose all'interno della famiglia, o nel rapporto di coppia. Tenere conto di queste e di analoghe situazioni significa impegnarsi ad alimentare l'esperienza della comunità a partire dalla pratica dell'amicizia e dell'amore fraterno, non stancarsi di interessare rapporti ogni volta più stretti fra tutti, di sviluppare l'accoglienza mutua e la reciproca attenzione. "Nella capacità di agire in comunione la chiesa può crescere come comunità sanante, spazio nel quale la salvezza, nella sua integralità, viene efficacemente significata da relazioni sane e salutari, luoghi espressivi della divina reciprocità dell'amore"¹⁶.

Comunità siffatte possono diventare strumento ("comunità sacramentali") di redenzione e trasformazione per relazioni malate, o patogene. In questo contesto, persone abbattute, depresse e umiliate possono incontrare respiro. Gente abbandonata e sola può recuperare il proprio volto e ritrovare la parola; individui isolati possono liberarsi meglio delle loro paure, umiliazioni e tristezze. "Quando uomini si incontrano in modo tale da redimersi e guarirsi a vicenda perché sono capaci di impegnarsi nella comunità e nelle relazioni col prossimo, allora si trasformano in strumenti della prassi guaritrice di Dio"¹⁷.

Valorizzare la forza risanatrice della Parola di Dio e dei Sacramenti

L'accoglienza della Parola e la celebrazione dei Sacramenti sono i due fattori dai quali ogni comunità ecclesiale è edificata e corroborata.

Il rapporto fra preghiera e salute, in verità, è certamente presente nella tradizione biblica e la compassione curante nella tradizione cristiana s'intreccia di frequente con la compassione orante. I suoi aspetti, scrive F. Lovsky, non sono uniformi nel corso del tempo e talvolta la loro diversità è davvero rilevante; "ciò nonostante essi traducono la profondità e la creatività di questa compassione, sia che si manifesti nella preghiera orale improvvisata, che nella preghiera liturgica o sacramentale..., sia che si esprima con parole di potenza o con l'imposizione delle mani per la guarigione"¹⁸. Tale rapporto è colto ancora oggi ed è ugualmente sottolineato nei contesti più vari. Un documento della Congregazione per la Dottrina della fede su "Alcuni aspetti della meditazione

cristiana”, pubblicata nell’ottobre 1989 ammetteva che “la irrequietezza spirituale di una vita sottoposta al ritmo assillante della società tecnologicamente avanzata” induce anche alcuni cristiani a cercare nei metodi orientali di preghiera la via della calma interiore e dell’equilibrio psichico”¹⁹. Nell’anno del Grande Giubileo, poi, la medesima Congregazione pubblicò l’Istruzione *Ardens felicitatis*, già citata, in rapporto al fenomeno relativamente nuovo del moltiplicarsi di riunioni di preghiera per ottenere da Dio la guarigione²⁰.

L’interesse odierno per il tema può essere rilevato pure dal fatto che nello scorso mese di novembre, presso il “Teresianum” di Roma si è svolta una “scuola di mistagogia” sul rapporto tra fede e medicina, guidata da carmelitano L. J. Gonzáles, autore di alcune opere sulla salute, di cui una è recentemente stata pubblicata in traduzione italiana²¹. In siffatto contesto si potranno agevolmente rimettere in evidenza la Parola e il Sacramento quali forze risananti.

La Parola di Dio è sempre una parola che guarisce e salva: *dic verbo et sanabitur...* Il gesuita statunitense B. J. Tyrrell negli anni ‘70 ha coniato il termine “cristoterapia”. Cosa debba intendersi lo spiega egli esso: “come la logoterapia serve a ricordarci, in maniera formale articolata, che la scoperta di significato e di valore nella vita può essere un fatto curativo, così la Cristoterapia, in quanto rappresenta un tipo di riflessione psicoteologica, spera di evidenziare come nel significato incarnato da Cristo vi sia un potere salutare sufficiente per liberare una persona da tutte le sue infermità e per renderla santa ed integra”²². Ora, l’annuncio dell’Evangelo, si potrebbe dire con le parole del Concilio Vaticano II, è tale da svelare l’uomo a se stesso e dare risposta piena alle sue domande sulla vita e sulla morte²³.

Non è un caso, tuttavia, che la forma consueta scelta da Gesù per l’annuncio del Regno sia stata quella della parabola (cfr. *Mc* 4, 2), perché proprio mediante essa Gesù si avvicina al suo ascoltatore, lo avvolge e lo coinvolge, lo innalza a un punto in cui la salvezza gli è messa davvero alla portata sicché possa l’uomo possa decidersi per essa. Anche la parola della Chiesa è una parola che narra la salvezza. La liturgia cristiana non è la celebrazione di forze cosmiche dell’universo, bensì “la messa in opera multiforme del racconto della salvezza in seno a un grande memoriale che ravviva la sua memoria, rende di nuovo attuale ciò che rischierebbe di essere votato a un passato dimenticato e ricorda alla Chiesa che questo racconto è anche il racconto del suo avvenire”²⁴.

Come ogni “racconto” e, a un livello trascendente rispetto ad essi, anche la narrazione della “storia della salvezza” compiuta nel Signore Gesù ha una virtù guaritrice, una forza terapeutica nel senso più ampio del termine. Un racconto chassidico, molto noto e narrato per spiegare la virtù narrativa, può aiutarci ad una migliore comprensione di quanto può accadere quando ci si apre alla sua forza terapeutica: “A un rabbi, il cui nonno era stato discepolo del Baalshem, fu chiesto di raccontare una storia. “Una storia” disse egli, “va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto”. E raccontò: “Mio nonno era

storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baalshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie”²⁵.

La virtù terapeutica della Parola trapassa nei Sacramenti i quali possono essere intesi come dei gesti narrativi, alla stessa maniera in cui la Parola di Dio è una parola operativa. Ogni sacramento, tradizionalmente definito quale segno efficace della grazia, raccoglie la persona umana in un momento o in una situazione fondamentale della sua vita, individuale, sociale o comunitaria, e la pone in contatto con la sorgente di salvezza che è Cristo. Nella tradizione teologica chi più di ogni altro ha rimarcato la virtù guaritrice dei sacramenti è stato san Bonaventura il quale li definisce quali “segni sensibili divinamente istituiti come medicamenti”²⁶.

Si tratta, in ogni caso, di un dato ancora oggi presente, registrato nel CCC al n. 1421 relativamente ai sacramenti della Penitenza e dell’Unzione degli infermi: “Il Signore Gesù Cristo, medico delle nostre anime e dei nostri corpi, colui che ha rimesso i peccati al paralitico e gli ha reso la salute del corpo, ha voluto che la sua Chiesa continui, nella forza dello Spirito Santo, la sua opera di guarigione e di salvezza, anche presso le proprie membra. È lo scopo dei due sacramenti di guarigione: del sacramento della Penitenza e dell’Unzione degli infermi”. Quanto al sacramento dell’Unzione degli Infermi, in particolare, Giovanni Paolo II spiegava che esso “produce la guarigione spirituale, come remissione dei peccati, operata per virtù di Cristo dal sacramento stesso, se non c’è ostacolo nella disposizione dell’anima, e a volte anche la guarigione corporale. Questa non è lo scopo essenziale del sacramento, ma, quando si produce, manifesta la salvezza procurata da Cristo nella abbondanza della carità e misericordia verso tutti i bisognosi, che già rivelava nella sua vita terrena. Anche ora il suo cuore palpita di quell’amore, che perdura nella nuova vita in Cielo e si effonde nelle creature umane in virtù dello Spirito Santo”²⁷.

Nella celebrazione di ogni Sacramento, tuttavia, è possibile riconoscere un valore e una forza risanatrici. In questo “anno dell’Eucaristia” sarebbe utile rileggere almeno ciò che I. Baumgartner scriveva riguardo alla forza guaritrice dell’Eucaristia, ponendo in parallelo i suoi tre momenti fondamentali con la triade “ricordare, ripetere e rielaborare”, caratteristica della terapia e della consulenza terapeutica. A essere “ricordati”, egli scrive, sono gli inevitabili collegamenti con la colpa connessi alla vita e il desiderio inesaudito di sicurezza (atti penitenziali). La liturgia della Parola, poi, “ripete” tutto ciò che, nel corso della storia è divenuto importante per l’uomo in quanto risposta guaritrice di Dio: “Mediante il racconto e l’intreccio con la nostra vita delle storie relative all’azione guaritrice di Dio (predica) diventiamo contemporanei ed en-

triamo nelle storie narrate, consentendo loro di agire su di noi”. Nella proclamazione del Simbolo della fede, da ultimo, il fedele s’inserisce nel consenso religioso di una comunità credente e “rielabora” le possibilità di Dio verso di lui. Nella partecipazione alla mensa eucaristica, infine, si entra pienamente nell’azione guaritrice di Dio, caratterizzata in forma eminente dalla simbologia conviviale propria della celebrazione dell’Eucaristia²⁸. Questo perché la convivialità di Gesù era un evento comunitario di riconciliazione, spazio di superamento della solitudine e di apertura all’incontro con i fratelli, ma specialmente con il Padre misericordioso; per questo era pure luogo di speranza e di lode a Dio.

Per la medesima ragione, diremmo con il p. B. Häring, la Chiesa sarà tanto più comunità sanante, quanto più sarà Chiesa eucaristica²⁹.

VII Convegno Nazionale dei Direttori degli Uffici Diocesani per la Pastorale della Salute Chianciano Terme (Si), 21 giugno 2005

✠ MARCELLO SEMERARO
Vescovo di Albano

NOTE

¹ Cfr. M. SEMERARO, *Quale Chiesa per essere soggetto sanante nella pastorale sanitaria?*, in “Notiziario – Ufficio Nazionale per la Pastorale della Sanità, n. 1 – 2000” (“Quaderni della Segreteria Generale CEI” IV [2000], n. 16), p. 7-18.

² Cfr. B. HÄRING, *Proclamare la salvezza e guarire i malati*, Ospedale “Miulli” – Acquaviva delle Fonti 1984, p.10.

³ Cfr. B. MAGGIONI, *Gesù e i malati nel vangelo secondo Matteo*, in “Parola Spirito e Vita” n. 40 (luglio-dicembre 1999/2), p. 82-83.

⁴ Sul titolo di “medico” cfr. L. M. BUCCI, *Cristo medico. Implicazioni etiche di un motivo di antropologia biblica nel contesto del dibattito bioetico recente*, Edizioni Camilliane, Torino 1998.

⁵ “Si vulnus curare desideras, medicus est; si febribus aestuas, fons est...” (*De Virginitate*, XVI, 99).

⁶ Cfr. I BAUMGARTNER, *Psicologia pastorale. Introduzione alla prassi di una pastorale risanatrice*, Borla, Roma 1993.

⁷ J. ALBERIGO ET ALII, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, Istituto per le Scienze Religiose, Bologna 1973, p. 245.

⁸ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Istruzione Ardens felicitatis*, circa le preghiere per ottenere da Dio la guarigione (14 settembre 2000), n. 2.

⁹ Cfr., J. A. PAGOLA, *La comunidad cristiana, fuente de salud integral: tareas y posibilidades*, in UNIVERSIDAD PONTIFICIA DE SALAMANCA. INSTITUTO SUPERIOR DE PASTORAL, “Misión sanante de la comunidad cristiana”, Editorial Verbo Divino 2002, p. 143-174.

¹⁰ Cfr. Is 53: A. Chouraqui traduce in francese con *homme de douleurs*, *pénétré de maladie*.

¹¹ Cfr. M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia*, EDB, Bologna 1998, p. 234.

¹² Citando R. Zerfass, Baumgartner osserva che da una teologia formulata provenendo dai lettini e dalle sedie a rotelle, la Chiesa nel suo complesso potrebbe imparare che essa non è una chiesa di sani e di forti che fa qualcosa per i deboli e per i malati, ma piuttosto un "collettivo di pazienti" dove tutti sono allo stesso tempo sani e malati in modo bastevole per riuscire a portare, come si legge in *Gal 6, 2*, ciascuno il peso degli altri (Cfr. BAUMGARTNER, p. 441, nota 6).

¹³ N. 16: *EV 9/1114*.

¹⁴ Cfr. COMMISSIONE EPISCOPALE CEI PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, Nota pastorale *Questa è la nostra fede* (15 maggio 2005), n. 20.

¹⁵ E. BIANCHI, *Editoriale* al quaderno "Malattia e guarigione" di "Parola Spirito e Vita" n. 40 (luglio-dicembre 1999/2), p. 5.

¹⁶ L. SANDRIN, *Annunciate e guarite: una missione per l'oggi*, in "Credere Oggi" 25 (1/2005), n. 145, p. 72. Dello stesso autore cfr. *Chiesa, comunità sanante. Una prospettiva teologico-pastorale*, Paoline, Milano 2000.

¹⁷ BAUMGARTNER, p. 441.

¹⁸ F. DOVSKY, *Chiesa e malattia*, in "Parola Spirito e Vita" n. 40 (luglio-dicembre 1999/2), p. 156.

¹⁹ Lettera *Orationis forma* del 15 ottobre 1989, in *EV 11/2682*.

²⁰ Cfr. ad esempio, in rapporto all'esperienza italiana del "Rinnovamento nello Spirito", M. LA GRUA, *La preghiera di guarigione*, Herbita editrice Palermo 1987.

²¹ Cfr. L. J. GONZALES, *Pregare per guarire. Modalità semplici avallate dalla medicina*, Edizioni OCD, Roma 2004. Sull'argomento cfr. J. CASTELLANO CERVERA, *Il valore terapeutico della preghiera*, in "Credere Oggi" 25 (1/2005), n. 145, p. 95-110.

²² J. B. TYRRELL, *Gesù luce che guarisce. Cristoterapia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998 (I ediz. orig.: *Christotherapy: Healing through enlightenment*. New York: Seabury 1975). Oggi affermano di fare ricorso alla "cristoterapia" alcuni fra quelli che, come d. P. Gelmini, operano all'interno di comunità terapeutiche per il recupero dalla tossicodipendenza.

²³ Cfr. *Gaudium et Spes* nn. 22. 41.

²⁴ B. SESBOÛÉ, *Gesù Cristo l'unico mediatore. Saggio sulla redenzione e la salvezza - 2*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, p. 281. L'intero saggio è una esposizione in forma di "teologia narrativa".

²⁵ M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, Garzanti, Milano 1979, p. 3-4.

²⁶ Cfr. SAN BONAVENTURA, *Breviloquio VI*, 1.

²⁷ *Catechesi del 29 aprile 1992*. Una rivalutazione della missione della comunità cristiana che si prende cura del malato e del sofferente appare anche nella odierna rivisitazione del sacramento dell'Unzione degli Infermi, cfr. O. VEZZOLI, *L'Unzione degli Infermi. "Guariscimi Signore, le mie ossa sono sconvolte" (Sal 6,3)*, in "Parola Spirito e Vita" n. 40 (luglio-dicembre 1999/2), p. 161-181.

²⁸ Cfr. BAUMGARTNER, p. 527-529.

²⁹ Cfr. "Dios nos ha mostrado en Cristo la curación". *Entrevista a B. Häring*, in "Labor Hospitalaria" n. 219 (1991), p. 58.

